

ANNO 69
FEBBRAIO
2018

02

**Elezioni 2018:
votare senza turarsi il naso**

Il funzionamento del “Rosatellum bis”

**Nodi e piste di ricerca
dopo la legge sulle DAT**

**Le imprese, attori globali
contro i cambiamenti climatici**

**Dossier empowerment femminile:
viaggio nel mondo della politica**

**La Chiesa può imparare qualcosa
dalla Silicon Valley?**

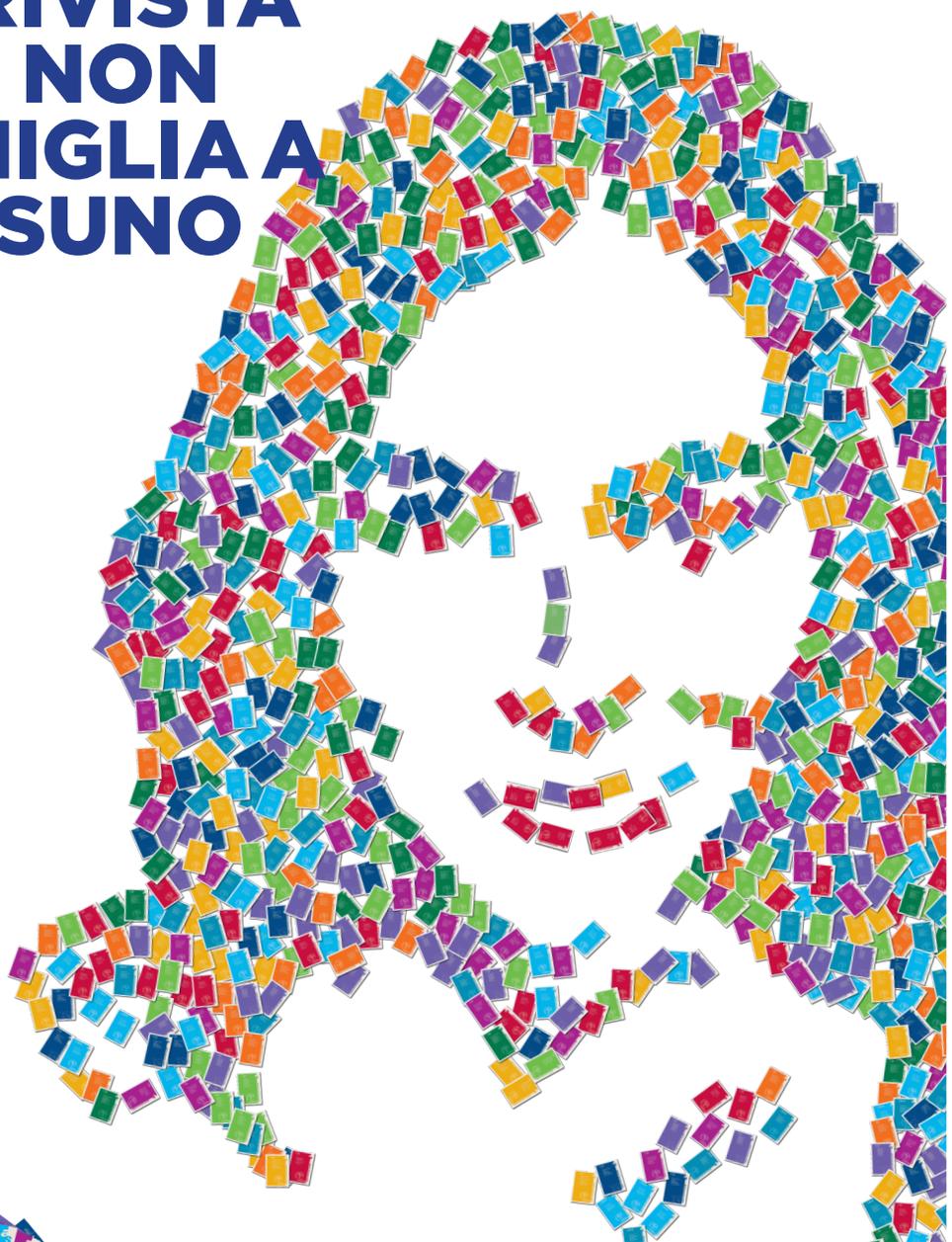


es

aggiornamenti sociali

orientarsi nel mondo che cambia

LA RIVISTA CHE NON SOMIGLIA A NESSUNO



**aggiornamenti
sociali**

Uno strumento su carta e digitale per orientarsi nel mondo che cambia. Un'informazione approfondita e non urlata. Una rivista frutto del lavoro di gesuiti e laici, con una redazione che unisce Sud e Nord del Paese. *Non esiste? Forse sì.*

Rinnova subito il tuo abbonamento ad Aggiornamenti Sociali.

aggiornamenti sociali

orientarsi nel mondo che cambia



anno 69 / 02
febbraio 2018



Fondazione Culturale
San Fedele

Tutti i diritti sono riservati.
È vietata la riproduzione, anche
parziale, con qualsiasi mezzo.

© Fondazione Culturale San Fedele
in collaborazione con



Pubblicazione a stampa:
ISSN 0002-094X
Pubblicazione online:
ISSN 2465-1834

Registrazione Tribunale di Milano
18-11-1960 n. 5442

La testata fruisce dei contributi
statali diretti di cui alla legge
7 agosto 1990, n. 250.

Chiuso in tipografia il: 19/01/2017.
Il fascicolo precedente è stato
consegnato alle poste di Milano
il 28/12/2017.



Aggiornamenti Sociali è una rivista dei gesuiti che da quasi settant'anni affronta gli snodi cruciali della vita sociale, politica ed ecclesiale articolando fede cristiana e giustizia. Offre strumenti per orientarsi in un mondo in continuo cambiamento, con un approccio interdisciplinare e nel dialogo tra azione e riflessione sociale.

È frutto del lavoro di una équipe redazionale composta da gesuiti e laici delle sedi di Milano e di Palermo e di un ampio gruppo di collaboratori qualificati.

Aggiornamenti Sociali fa parte della rete delle riviste e dei Centri di ricerca e azione sociale dei gesuiti in Europa (Eurojess), e della Federazione «Jesuit Social Network-Italia Onlus».

In copertina: Pur nella diversità, vinca il desiderio di costruire legami veri di amicizia tra tutti i popoli (Papa Francesco, *Discorso al Corpo diplomatico*, 22 marzo 2013). Disegno di Bruno Marcotti.

Direttore responsabile: Giacomo Costa SJ

Direttore emerito: Bartolomeo Sorge SJ

Redazione: Giuseppe Riggio SJ (caporedattore), Paolo Foglizzo, Alberto Ratti, Chiara Tintori, Antonello Famà (CVX-LMS), Marina Villa (CVX-LMS)

A Palermo: Giuseppe Notarstefano, Nicoletta Purpura, Giuseppina Tumminelli

Comitato di consulenza scientifica: Stefano Bittasi SJ, Floriana Cerniglia, Chiara Giaccardi, Berardino Guarino, Antonio La Spina, Mauro Magatti, Giulio Parnofiello SJ, Antonietta Pedrinazzi, Luca R. Perfetti, Massimo Reichlin, Giuseppe Trotta SJ, Giuseppe Verde, Tommaso Vitale

Comunicazione, web ed eventi: Stefano Femminis

Segreteria di redazione ed editing: Francesca Ceccotti

Progetto grafico: Amelia Verga

Editore: Fondazione Culturale San Fedele
Piazza San Fedele 4, 20121 Milano
www.sanfedele.net

Stampa: Ancora Arti Grafiche - Milano

febbraio 2018

editoriale

GIACOMO COSTA SJ

Politiche 2018: piccola guida per elettori confusi

93-100

Votare sì, ma come? L'editoriale propone un percorso attraverso le emozioni e i sentimenti suscitati dalla campagna elettorale, con uno sguardo che abbraccia passato e futuro per superare le tentazioni di fanatismo, abitudine e astensione e affrontare il diritto-dovere al voto in maniera costruttiva.

DEMOCRAZIA | DEMOGRAFIA | DISCERNIMENTO | ELEZIONI POLITICHE | PARTITI POLITICI | PARTECIPAZIONE POLITICA | POLITICA ITALIANA | SOSTENIBILITÀ

mappe

approfondimenti

GIUSEPPE RIGGIO SJ

“Rosatellum bis”: logiche e regole della legge elettorale

102-111

L'appuntamento con le urne del 4 marzo sarà il test per la nuova legge elettorale. Ne presentiamo il funzionamento, con particolare attenzione ai riflessi che ne derivano per la rappresentatività e la governabilità del Paese.

DEMOCRAZIA | DIRITTO ELETTORALE | ELEZIONI POLITICHE | GOVERNO | LEGGE ELETTORALE | PARLAMENTO | PARTITI POLITICI | POLITICA ITALIANA | RIFORMA ELETTORALE | SISTEMA ELETTORALE

CARLO CASALONE SJ

Abitare responsabilmente il tempo delle DAT

112-123

Con la L. n. 219/2017 sulle disposizioni anticipate di trattamento (DAT) e sul consenso informato, si configurano in ambito sociale e sanitario situazioni di complessa gestione, delle quali diamo una lettura operativa.

BIOETICA | COSCIENZA MORALE | DIALOGO | ETICA MEDICA | MALATO | MEDICINA | OBIEZIONE DI COSCIENZA | SALUTE | TEOLOGIA MORALE | TERAPIA

scheda / normativa | contenuti essenziali della L. n. 219/2017

124

SWANN BOMMIER

Il ruolo delle imprese nella lotta ai cambiamenti climatici

125-132

Anche le imprese sono chiamate a cambiare il loro operato per far fronte ai cambiamenti climatici, assumendo appieno la loro responsabilità politica e giuridica nel quadro internazionale.

BENE COMUNE | CAMBIAMENTI CLIMATICI | DIRITTO INTERNAZIONALE | IMPRESA | ONU | POLITICA AMBIENTALE | POLITICA INTERNAZIONALE | RESPONSABILITÀ SOCIALE D'IMPRESA | SOCIETÀ CIVILE

dossier

CHIARA TINTORI (A CURA DI)

Politica “al femminile”.

Interviste a Elsa Fornero e Nadia Urbinati

133-146

Prosegue il dossier sull’empowerment femminile, che si sposta nell’area politica e dà voce alle esperienze di due donne che si sono spese a livello sia pratico sia teorico in un terreno tradizionalmente più “maschile”.

DONNE | EMPOWERMENT FEMMINILE | ETICA | FAMIGLIA | FILOSOFIA POLITICA | GOVERNO | LAVORO
| LEADERSHIP | LEADERSHIP FEMMINILE | POLITICA | STATI UNITI

punti di vista

PASCAL-EMMANUEL GOBRY

Chiesa protagonista dell’innovazione sociale: un ricordo del passato?

147-155

La Chiesa sembra non essere più un soggetto capace di fare da apripista nel cambiamento di passo a livello sociale, poiché manca di quella mentalità rivoluzionaria e visionaria che le appartenne nel passato e che oggi si ritrova più facilmente tra le imprese della Silicon Valley.

CHIESA CATTOLICA | CREATIVITÀ | DOTTRINA SOCIALE DELLA CHIESA | INNOVAZIONE | RAPPORTO
CHIESA-SOCIETÀ | STORIA DELLA CHIESA | TECNOLOGIA | TEOLOGIA

infografica

UGO GUIDOLIN

Giustizia sociale nell’Unione Europea

156-157

bussola

bibbia aperta Mani pulite, cuore puro

160-162

DI DONATELLA SCAIOLA

cristiani e cittadini La cura della casa comune: una nuova opera di misericordia

163-167

DI ROBERT CZERNY – ANNA ROWLANDS

#UnioneEuropea La protezione europea dei dati personali

168-169

DI ALESSANDRO SIMONATO

recensione / libro *Le campagne elettorali al tempo della networked politics*

170-172

DI PAOLO CARELLI

recensione / film *Morto Stalin se ne fa un altro*

173-175

DI FRANCESCA MONTI

vetrina Segnalazioni ed eventi

176

Amministrazione:

tel. 0286352.423

domenico.amasi@sanfedele.net

Ufficio stampa:

tel. 0286352.406

ufficiostampa@aggiornamentisociali.it

Biblioteca e documentazione:

tel. 0286352.421

biblioteca@sanfedele.net

Ufficio Abbonamenti:

tel. 0286352.424

abbonamenti@aggiornamentisociali.it

Redazione di Milano:

tel. 0286352.411

rivista@aggiornamentisociali.it

Redazione di Palermo:

tel. 0916269744

palermo@aggiornamentisociali.it

www.aggiornamentisociali.it



aggiornamentisociali.rivista



@aggsoc

Abbonamenti 2018

Carta: Ordinario € 36; Ridotto € 29 (minori di 30 anni e promozioni speciali); Sostenitore € 65; Estero € 56. **Digitale:** Web € 29 (accesso ai soli pdf online, pagamenti solo con carta di credito su www.aggiornamentisociali.it).

Opportunità per gli abbonati:

- Opera Omnia di Carlo Maria Martini (Bompiani): puoi acquistare il primo volume (*Le cattedre dei non credenti*), il secondo (*I Vangeli. Esercizi spirituali per la vita cristiana*) e il terzo (*Giustizia, etica e politica nella città*) a € 20 cad., anziché € 25 (compresa spedizione).
- Accesso gratis alla rivista on line: tutti gli abbonati possono scaricare il pdf degli articoli dal sito di AS, utilizzando indirizzo e-mail e codice abbonato.

Pagamenti

- Con carta di credito su www.aggiornamentisociali.it
- In posta: conto corrente postale n. 52520731 intestato a “Aggiornamenti Sociali, Piazza San Fedele 4, 20121 Milano”
- Con bonifico bancario: IBAN IT 22 V 05216 01630 0000 0000 6433, conto intestato a “Fondazione Culturale San Fedele”, p.za San Fedele 4, 20121 Milano

Politiche 2018: piccola guida per elettori confusi



Giacomo Costa SJ

Direttore di *Aggiornamenti Sociali*

<direttore@aggiornamentisociali.it>,  @giacocosta

Votare o non votare? E se sì, per chi? Sono le domande di ogni tornata elettorale, ma in queste settimane provocano uno smarrimento maggiore: l'impressione è che stiamo assistendo alla campagna più rumorosa e al tempo stesso più vuota di contenuti della storia della Repubblica, dove ogni affermazione risponde soprattutto alla ricerca dell'effetto annuncio. Queste pagine non cercheranno di semplificarvi la vita, offrendo indicazioni di voto. Proverò invece a indicare un percorso attraverso cui recuperare elementi per arrivare a una maggiore chiarezza. **L'invito**, rivolto a tutti – ma in particolare agli indecisi e a quanti sono intenzionati ad astenersi – è **a ritagliarvi un tempo congruo per misurarvi concretamente con la responsabilità di cittadini anche attraverso l'esercizio del diritto-dovere di votare**. Vi propongo un esercizio personale, che mette in gioco emozioni, memoria e sguardo al futuro. Un esercizio che ciascuno è chiamato a fare con la propria coscienza, ma che è anche collettivo e richiede il confronto con le coscienze degli altri. Non può essere delegato e nessuno può farlo al posto di un altro.

Emozioni e sentimenti

Tutti si aspettano di vedere crescere il numero degli astenuti: visto il clima generale nei confronti della politica, non solo in Italia, non è una difficile previsione. Non mancano però nemmeno quelli che sono sensibili al fascino delle proposte di partiti e movimenti, sostenitori a prova di fake news, nonostante e malgrado tutto. In mezzo, infinite sfumature, dubbi e andirivieni, accompagnati da emozioni diverse, talora in contrasto, alcune spiacevoli o sgradevoli,

con cui è indispensabile fare i conti, lasciandole emergerle prima di giudicarle o rimuoverle: sono risorse motivazionali individuali e sociali cui attingere, a condizione di assumerle con intelligenza critica, che non è sinonimo di razionalizzazione. **Senza fuggire dall'emozionalità, né lasciarvene dominare, la prima tappa dell'esercizio consiste nel rileggerla per scoprire quali tratti coglie della realtà in cui vivete e come trasformarla in risorsa, anche in vista della decisione sul voto.**

Inizio passando in rassegna alcuni dei sentimenti che ci accompagnano in questo tempo. Il primo è probabilmente l'**indifferenza**: quella cronica di chi è interessato solo al proprio privato; quella di chi fatica a percepire la rilevanza della posta in gioco, visto che sempre di più le questioni cruciali si decidono fuori dal Parlamento; quella di chi non segue la politica e non si sente competente a prendere una decisione, arrivando magari a considerare l'astensione come una scelta di onestà. Ma c'è anche una indifferenza che non si astiene, quella di coloro che votano per abitudine o inerzia sempre lo stesso partito (o un suo succedaneo): se questo poteva funzionare nella politica del Novecento, quando i partiti mantenevano un ancoraggio almeno di facciata a un'ideologia, nel contesto attuale non sembra avere molto più senso.

Altrettanto diffusi sono **confusione e incertezza**, complici anche alcune peculiarità dell'attuale congiuntura, dal tramonto del bipolarismo a una legge elettorale mai sperimentata (cfr l'articolo di G. Riggio alle pp. 102-111 di questo numero). Verosimilmente dalle urne non uscirà un vincitore con numeri che gli permettano di governare da subito. Si modificheranno schieramenti e alleanze dopo il voto? In modo coerente con la volontà degli elettori? Anche esaminando i programmi risulta difficile capire per che cosa si vota: le proposte di partiti e movimenti sono modellate a misura di sondaggio per "catturare" voti, senza preoccuparsi di coerenza o fattibilità. È uno degli effetti della politica post-verità (cfr l'editoriale di febbraio 2017 «Orientarsi nell'era della post-verità», alle pp. 93-100).

Circolano poi **tanta rabbia e tanto disgusto**, che possono derivare dal sentirsi dimenticati dalle istituzioni anziché tutelati: sono sentimenti da interrogare, cercando di valutare la fondatezza della pretesa o aspettativa che si ritiene frustrata. Un capitolo a parte sono le reazioni al malaffare e ai crimini commessi dai politici: l'astensione è spesso vissuta come un modo per non sporcarsi la coscienza e non sentirsi complici. Ma c'è rabbia anche in molti militanti di movimenti "dirompenti" anti-casta, anti-sistema, magari accompagnata da una fiducia cieca che porta a usare pesi e misure diverse per i propri beniamini e per tutti gli altri, perché in qualcuno bisogna pur credere. Raf-

freddandosi, frequentemente la rabbia diventa **delusione**: che senso ha – si dice – votare per un partito che comunque non ci rappresenta?

Nonostante tutto – abbiamo il dovere di riconoscerlo – non manca nemmeno la **trepidazione**, quel sussulto di **speranza** che ci assale quando all’orizzonte compare qualcosa o qualcuno di nuovo: «Sarà la volta buona? Sarà quello giusto per uscire dalla palude?». La speranza del bene non muore, e questa è una risorsa; il problema è quando si declina in un’attesa messianica, che collude con la personalizzazione e il leaderismo della nostra politica, senza diventare generatrice di impegno.

Dove eravamo cinque anni fa?

Emozioni e sentimenti si presentano con la caratteristica dell’immediatezza, ma interpretarli e valorizzarli richiede di vedere come si distendono nel tempo, da dove traggono origine e verso quale orizzonte è rivolta la loro energia. Come ricordava il Presidente della Repubblica nel *Messaggio* di fine anno: «Non possiamo vivere nella trappola di un eterno presente, quasi in una sospensione del tempo, che ignora il passato e oscura l’avvenire, così deformando il rapporto con la realtà. La democrazia vive di impegno nel presente, ma si alimenta di memoria e di visione del futuro». L’incapacità di rileggere il passato e guardare al futuro si riflette in un impoverimento del presente, sminuendo progettualità, iniziativa e capacità di intervento. **I passi successivi dell’esercizio che vi propongo richiedono investire un tempo adeguato per guardare indietro e avanti.**

Cominciamo ripercorrendo l’ultima legislatura: farlo vi potrà aiutare ad **andare verso la radice di molte emozioni e sentimenti e a mettere a fuoco quale “gusto” avete sentito nelle diverse occasioni** e perché lo avete provato, dove avete sperimentato la partecipazione a un processo indirizzato al bene comune e dove invece la divisione e la chiusura, se non la negazione del legame che unisce tutti i cittadini.

L’Italia che arrivava alle elezioni del 2013 si stava avvitando in una spirale di paralisi, con la crisi del Governo Berlusconi e il ricorso a quello “tecnico” di Mario Monti; le infinite proposte di riforme mai realizzate segnalavano una paralisi istituzionale, mentre anche il sistema economico appariva bloccato, incapace di innovarsi a difesa della propria competitività. I risultati delle elezioni furono uno choc: il Paese si ritrovò senza quella maggioranza parlamentare a cui era abituato. Il Governo delle larghe intese di Enrico Letta, che vedeva fianco a fianco gli schieramenti che si erano avversati nei vent’anni precedenti, così come la rielezione del presidente Napolitano, 87enne, furono una sorta di ultima spiaggia: un aiuto per uscire dall’*impasse*, ma innegabilmente anche icone dello stallo del Paese.

Prima e dopo le elezioni sono cresciute le voci di chi individua la soluzione nel fare piazza pulita di qualunque retaggio del passato. Si tratta di un'istanza che almeno una parte del "grillismo" ha rappresentato. Ma slogan simili circolavano anche in altri partiti, pur con forme, intensità, modalità assai diverse: nel PD, ad esempio, con la retorica della "rottamazione", scelta da Matteo Renzi come cifra della sua ascesa, che con un po' di nostalgia di tanto in tanto ancora torna a galla; oppure, con cadenze più dialettali, nei discorsi della Lega, impegnata nel frattempo in una sorta di "epurazione" della propria dirigenza, con l'affermazione progressiva dell'attuale leader Matteo Salvini. Per molti elettori scontenti, il M5S ha rappresentato la possibilità di esprimere la propria protesta, scompaginando definitivamente l'opposizione destra-sinistra e riportando dentro al gioco politico una parte di coloro che ne erano fuori; senza di loro l'astensionismo sarebbe sicuramente più alto. In questi anni il M5S è cresciuto come forza politica locale e nazionale di massa, al governo di alcune importanti città, e ha dovuto confrontarsi con schemi, riti, dinamiche, lentezze, oscillazioni e vincoli delle istituzioni e della politica, perdendo dei pezzi ed espellendone altri, aprendosi alla possibilità di alleanze e contaminazioni e adattando realisticamente alcune regole interne. Non per niente emergono forze che lo criticano come ormai integrato al sistema e si propongono come alternativa autenticamente radicale.

Il filone della "rottamazione", in tutte le sue forme e colori, ha dovuto fare i conti con la difficoltà di realizzare una prospettiva di riforma nel nostro Paese, bruciando una quantità enorme di risorse e di capitale politico. Ne è un simbolo il referendum costituzionale del 2016: una riforma attesa da decenni fallisce per il modo con cui è stata portata avanti, per rivendicazioni e rivalità personali, per un Paese scontento e sofferente che non riesce a convogliare le forze in una proposta costruttiva. Tuttavia non si può ridurre la legislatura a un progressivo ritorno alla palude dell'immobilismo politico, istituzionale, economico precedente.

L'Italia di oggi non è quella di cinque anni fa, non solo per una timida ripresa economica, che peraltro, come lo stesso presidente del Consiglio Paolo Gentiloni ha onestamente riconosciuto, è indipendente dalla politica nazionale. **Processi di riforma sono stati effettivamente avviati in tanti ambiti:** Jobs act, Buona scuola, stabilizzazione dei precari in alcuni settori pubblici, ammortizzatori sociali e contrasto alla povertà, riforma del Terzo settore e delle banche popolari, collegato ambientale, interventi nel delicato e controverso campo dei diritti civili e della bioetica, ecc. Non tutti hanno portato i frutti sperati e non tutti sono condivisibili: vari li abbiamo

esaminati su *Aggiornamenti Sociali* (sull'ultimo in ordine di tempo, quello sul fine vita, cfr l'articolo di C. Casalone alle pp. 112-123 di questo numero), cercando di tracciare un bilancio dei loro punti di forza e di debolezza. Tutti questi interventi sono stati faticosi e controversi anche a causa di particolarismi molto radicati nella nostra società, che non favoriscono un clima di dialogo e una cultura della mediazione. Molti altri non sono riusciti a concludere il loro iter, tra cui la riforma della cittadinanza (il cosiddetto *ius soli*). Magari non nella direzione in cui si auspicava, ma **alcune cose sono cambiate anche grazie alla politica e oggi è più difficile affermare che questa non serve a niente o non conta più niente.**

Verso un Paese sostenibile

Non meno importante della rilettura del passato è rivolgere lo sguardo al futuro. Come sottolinea un inedito del filosofo francese Paul Ricoeur, recentemente pubblicato: «a volte l'orizzonte d'attesa si svuota di ogni contenuto, di ogni scopo degno di essere perseguito; così si riscontra un po' dappertutto il diffondersi della diffidenza nei confronti di ogni previsione a medio termine e a maggior ragione nei confronti di ogni profezia a lungo termine» («Ricoeur: "migranti, Europa ricorda la tua storia"» in *Avvenire*, 16 gennaio 2018). In assenza di un progetto realizzabile, ci si rifugia in una assolutizzazione dei propri bisogni e vantaggi immediati che distrugge ogni possibilità di riforma. È così opportuno andare al di là delle urgenze urlate della campagna elettorale (peraltro poche e spesso stantie), uscendo dalle secche di una politica di breve o brevissimo termine, per identificare alcuni elementi di questo "orizzonte d'attesa".

Un nodo che ci permette di sintetizzare molte istanze cruciali, per l'Italia e non solo, è quello della sostenibilità. In questi anni, le pagine di *Aggiornamenti Sociali*, non solo a partire dallo stimolo della *Laudato si'*, hanno documentato i guasti di un modello di sviluppo incapace di incrociare le dimensioni economiche, sociali e ambientali, ma anche il diffondersi di un approccio integrale ai problemi. **Per il nostro Paese è fondamentale affrontare la questione della sostenibilità a partire dalla prospettiva demografica,** "grande assente" dal dibattito pubblico e soprattutto dalla campagna elettorale, forse perché obbliga a guardare lontano.

Per l'Italia declino demografico e invecchiamento della popolazione rappresentano probabilmente il maggiore ostacolo lungo un percorso di crescita sostenibile. Secondo l'Istat, i nuovi nati in Italia nel 2016 sono stati 473.438, circa 12 mila in meno dell'anno precedente e oltre 100mila in meno rispetto al 2008. Oggi la fascia di età più numerosa è quella dei 50enni, venuti al mondo quando

le nascite erano circa un milione all'anno (con il picco nel 1964): non riusciamo neppure a immaginare che cosa accadrà quando si ritireranno in massa dal lavoro e saranno interamente "a carico" di un numero di giovani assai più ridotto. Lo stress per il sistema sanitario e di welfare è assicurato, mentre pensioni meno generose limiteranno le possibilità di sostenere l'economia con i consumi. L'invecchiamento della popolazione rallenta il ritmo dell'innovazione e accorcia l'orizzonte collettivo, diminuendo la capacità di adattarsi ai cambiamenti epocali che stiamo vivendo: uno scenario internazionale in cui emergono nuove potenze, le migrazioni di massa, la nuova rivoluzione tecnologica in atto. In questi campi **il confronto con Paesi molto più "giovani" del nostro è spesso impietoso**. Questo significa che **l'Italia avrà sempre meno da dire e da dare al mondo**, e anche minori possibilità di essere attraente, **e perderà forze brillanti, attratte da luoghi più stimolanti**.

Anche il solo approccio demografico alla sostenibilità permette di tenere insieme molte questioni economiche e sociali: welfare, fisco, migranti, lavoro, pensioni, salute, innovazione, ecc. Lo spazio non ci consente analisi più approfondite o incroci con altre prospettive, pur indispensabili, ma è chiaro che i diversi Obiettivi di sviluppo sostenibile dell'Agenda 2030, approvata dall'ONU nel 2015, andrebbero articolati politicamente rispetto alla situazione italiana ed europea, affrontando questioni come povertà e disuguaglianze, solidarietà e legami sociali, lavoro e industria 4.0, green economy e transizione energetica, cooperazione internazionale e sicurezza. Non sarà possibile affrontare tutto subito e ogni partito e movimento indicherà le sue priorità, ma non ha senso considerarle in modo riduzionistico e non integrato, e senza un orizzonte di medio-lungo termine.

Guardare al futuro ricorda un'altra verità fondamentale: l'avvenire non potrà che essere comune e la sua costruzione passa dal confronto tra le molte differenze che abitano il Paese.

Questo vale in modo speciale per la Chiesa italiana e i suoi membri, a cui papa Francesco, in occasione del Convegno ecclesiale di Firenze (10 novembre 2015) ha rivolto due raccomandazioni: «l'inclusione sociale dei poveri, che hanno un posto privilegiato nel popolo di Dio, e la capacità di incontro e di dialogo per favorire l'amicizia sociale nel vostro Paese, cercando il bene comune».

Proprio la profondità dell'orizzonte temporale proposto e la priorità alla coesione della società possono rappresentare un criterio per articolare entusiasmi e resistenze con le capacità concrete delle forze politiche in campo, da valutare sulla base delle poche o tante esperienze di governo ai diversi livelli ben più che sui proclami elettorali. In questa operazione va privilegiato il lungo termine, operando una

opzione preferenziale per la speranza. La valutazione realistica della situazione non significa rinunciare a prestare attenzione ai segnali che il cambiamento è possibile, anzi è già cominciato.

Partecipazione politica

Tenere saldamente i piedi per terra senza rinunciare alla passione per il nostro Paese e mettere in gioco tutte le proprie risorse, razionali ed emotive: sono questi i punti dell'esercizio pre-elettorale che vi sto proponendo.

Nella prospettiva che provo a tracciare, l'**astensione** è una opzione da non ridicolizzare né demonizzare, e non è sempre sinonimo di rinuncia e disimpegno, ma, come ho già sottolineato, oggi **va riconosciuta come una opzione insostenibile**, specialmente nel lungo periodo. La sua forza attrattiva va interrogata e ascoltata, e ci invita a renderci conto che la fine delle ideologie ci ha privato di un apparato di controllo degli eletti, obbligando i cittadini ad assumersi la responsabilità di una interazione continua con i propri rappresentanti. Proprio come il consumo critico evidenzia la forza del "voto col portafoglio" come esercizio quotidiano di pressione sulle imprese, abbiamo bisogno di crescere nella capacità propositiva a livello di società civile e nell'esercizio di forme di cittadinanza attiva. La ciclica lamentela sulla decadenza dei costumi senza alcuna attivazione lascerà sempre il tempo che trova.

Il principio di realtà ci spingerà a prendere distanza dalla seduzione di un leader forte, capace di risolvere ogni problema, o di un partito a cui affidare una sorta di delega in bianco onnicomprensiva: una proiezione a scala nazionale dell'immaginario infantile del genitore tanto onnipotente quanto inesistente. **La domanda di concretezza che gli elettori esprimono ci condurrà a partire dai bisogni di chi abita il Paese più che dalle ideologie, facendo però attenzione al rischio della chiusura individualistica**, che assolutizza il proprio bisogno immediato e ne scambia la frustrazione, magari parziale o provvisoria, con il fallimento del sistema sociale e politico. In chiave sociologica i bisogni restano una fonte di conflitto e di tensione senza fine, anche perché sono illimitati, oltre a prestarsi a essere manipolati in chiave consumistica. A livello di vissuto personale sono fonte di paure e di entusiasmi, per cui dobbiamo imparare a riconoscerli e articularli. Altrimenti attenzione ai bisogni e concretezza scivoleranno velocemente verso una politica fondata sul puro autointeresse, senza alcuna considerazione per il bene comune. **È proprio il principio di realtà a imporre di confrontare l'illimitatezza dei bisogni con la scarsità delle risorse, ponendo la domanda della sostenibilità anche in chiave**

intergenerazionale. Non si tratta di considerazioni teoriche: alla base di tante politiche dell'amministrazione Trump – dalle questioni energetiche a quelle internazionali – sembra esserci l'incapacità di uscire dalla logica del puro auto-interesse immediato, che ritroviamo in tanti slogan, da "America first" a "Prima gli italiani".

Il richiamo del "prima noi" – se non addirittura "prima io" – è potente, e non solo per i politici; infatti lo riconosciamo in tanti comportamenti generalizzati, a partire dall'evasione fiscale. Si tratta di **pretese sempre più spesso "sdoganate" e dichiarate legittime, che ci conducono nella direzione opposta a quella della coesione e dell'«amicizia sociale».** Quanti e quali partiti e candidati resistono ad assecondare o addirittura ad alimentare questa tendenza? Invece **quello di cui abbiamo bisogno è costruire spazi di dialogo e di mediazione, recuperare la capacità di articolare differenze e pluralità:** pare saggio allora scegliere una classe politica almeno potenzialmente capace di accompagnare questo percorso. A urne chiuse, la nuova legge elettorale obbligherà probabilmente gli eletti a trovare accordi e mediazioni: è bene che cooperiamo scegliendo persone capaci di farlo. La sfida si ripropone anche a livelli più alti: ce ne dimentichiamo spesso, ma se non vogliamo rassegnarci a un progressivo ripiegamento su noi stessi, **chi eleggeremo sarà chiamato a partecipare, a nostro nome, al governo della globalizzazione e allo sforzo di riprogettazione della casa comune europea** (sull'importanza del "fronte" UE, cfr l'editoriale di G. Riggio nel numero di gennaio). La capacità di dialogo e di mediazione sarà preziosa in questi contesti.

Per queste ragioni abbiamo bisogno di più politica, non di meno. **Votare "per realtà" è meno attraente che votare "per entusiasmo"** – forse questa è una delle ragioni che rendono difficile ai più giovani pensare di recarsi alle urne –, ma questo non ne sminuisce l'importanza. Anzi **sfida la nostra responsabilità e maturità a misurarsi anche con i limiti della democrazia e le sue contraddizioni: ne siamo tutti più che consapevoli, ma la riduzione della partecipazione non farà che esaltarli.** Il percorso che questo editoriale vi propone – discernimento di sentimenti ed emozioni, rilettura del passato alla ricerca del "gusto" sperimentato e proiezione verso un orizzonte collettivo di medio-lungo periodo – è uno strumento per esercitare in modo consapevole la responsabilità di votare: non ci sarà una politica adulta senza elettori maturi.



approfondimenti

Gli snodi del vivere in comune
attraverso lo studio degli esperti

dossier

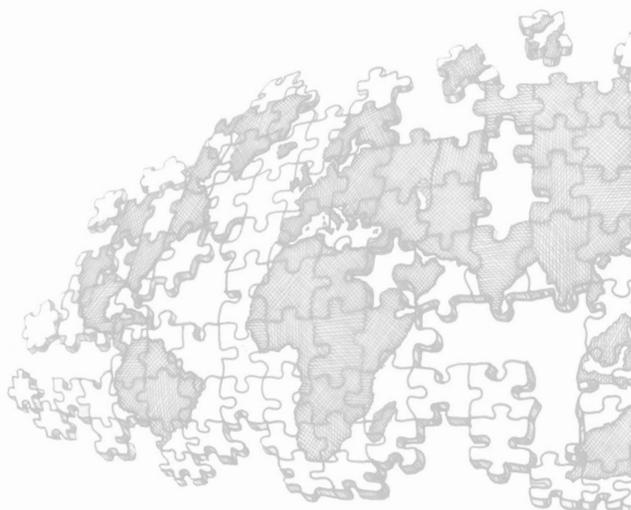
Una serie di interventi
su un tema proposto dalla Redazione

punti di vista

Opinioni e idee
con cui confrontarsi

infografica

Il mondo a colpo d'occhio



“Rosatellum bis”: logiche e regole della legge elettorale

Giuseppe Riggio SJ

Redazione di *Aggiornamenti Sociali*,
<riggio.g@aggiornamentisociali.it>, [@giuriggio](#)

Le elezioni politiche del 4 marzo prossimo saranno il “battesimo del fuoco” del sistema elettorale introdotto di recente dal “Rosatellum bis”. Perché è stata modificata la normativa elettorale? Che cosa prevede la nuova legge? Quali implicazioni potrebbe avere sulla vita politica e istituzionale italiana?

Le recenti vicende delle leggi elettorali in Italia sono state quanto meno “accidentate”, visto che negli ultimi anni se ne sono succedute cinque per la Camera e tre per il Senato. Alcune sono state votate dal Parlamento: il “Porcellum” (L. n. 270/2005), l’“Italicum” (L. n. 52/2015) e, infine, il “Rosatellum bis” (L. n. 165/2017), l’ultima in ordine di approvazione che regolerà lo svolgimento delle elezioni del prossimo 4 marzo e che presentiamo in questo articolo. Altre sono il frutto di due sentenze della Corte costituzionale del 2014 e del 2017 – chiamate per questo “Consultellum” – che hanno rispettivamente dichiarato la parziale incostituzionalità del “Porcellum” e dell’“Italicum”.

Tra queste leggi – distinte da soprannomi latineggianti secondo un uso oramai invalso, espressione forse di disincantata irriverenza – solo il “Porcellum” è stato effettivamente utilizzato: nel 2006, nel 2008 e nel 2013, pochi mesi prima che ne fosse dichiarata la parziale incostituzionalità. Il “Rosatellum bis” lo sperimenteremo a breve, mentre le altre leggi non sono state mai applicate. L’“Italicum”, che disciplinava l’elezione della sola Camera dei deputati, era legato al

superamento del bicameralismo perfetto previsto dalla riforma della Parte II della Costituzione proposta dal Governo Renzi, ma la vittoria del “no” al referendum costituzionale del 4 dicembre 2016 e la successiva dichiarazione di parziale incostituzionalità nel gennaio 2017 ne hanno determinato la “fine” politica. I “Consultellum”, cioè la legislazione residua dopo la censura delle norme elettorali in contrasto con la Costituzione, rispondevano invece a una logica di “emergenza”: assicurare che vi fosse comunque una legge elettorale, rispettosa della Costituzione, che permettesse il «rinnovo, in ogni momento, dell’organo costituzionale elettivo» (Corte costituzionale 2014).

1. Il rilievo democratico della legislazione elettorale

Questa vorticoso girandola di leggi elettorali e sentenze è un chiaro indice della fragilità del nostro Paese su un aspetto così delicato della vita democratica. Per capire meglio il rilievo della questione – anche ai fini della valutazione della nuova normativa elettorale – richiamiamo i due punti principali della pronuncia che ha dichiarato parzialmente incostituzionale il “Porcellum” nel 2014 e che sta all’origine degli eventi successivi (cfr Pizzolato 2014)¹.

Il primo punto riguardava **la previsione che l’ottenimento del premio di maggioranza non fosse condizionato al superamento di una soglia minima di voti**. Questa scelta fu ritenuta una compressione ingiustificata della rappresentanza, che non assicurava, tra l’altro, in modo adeguato la governabilità, dato che le differenti modalità di assegnazione del premio tra la Camera e il Senato potevano determinare maggioranze diverse nei due rami del Parlamento². La seconda censura della Corte concerneva le liste bloccate di candidati, senza voto di

In una forma di governo parlamentare, come in Italia, la legge elettorale deve realizzare il bilanciamento tra due valori egualmente importanti e in tensione tra loro: la rappresentatività e la governabilità. La **rappresentatività** garantisce una presenza delle forze politiche all’interno del Parlamento che rispecchi il voto espresso dai cittadini, senza, però, tradursi in una frammentazione eccessiva, a pregiudizio della **governabilità**, cioè la capacità delle Camere di esprimere una maggioranza stabile. Questo bilanciamento non è stabilito in Costituzione, ma è demandato al legislatore ordinario, che tiene conto del contesto storico e sociale del Paese.

¹ Nella propria sentenza, la Corte ha chiarito che la dichiarazione di parziale incostituzionalità «non tocca [...] gli esiti delle elezioni svoltesi e gli atti adottati dal Parlamento eletto», per fugare i dubbi che le Camere elette con il “Porcellum” fossero delegittimate.

² Il premio di maggioranza alla Camera, assegnato su base nazionale, consentiva alla lista o alla coalizione più votata di avere 340 seggi (pari al 55% dell’assemblea); al Senato, invece, l’attribuzione del premio avveniva su base regionale ed era pari al 55% dei seggi disponibili. Questa differenza poteva tradursi in maggioranze parlamentari diverse nelle due Camere, pur in presenza di un’omogenea distribuzione del voto.

preferenza, che privavano gli elettori «di ogni margine di scelta dei propri rappresentanti, scelta che [era] totalmente rimessa ai partiti», ferendo ulteriormente «la logica della rappresentanza» e limitando una delle principali espressioni della sovranità popolare (Corte costituzionale 2014)³. **La sentenza non preclude a priori il ricorso agli strumenti previsti nel “Porcellum” (premio di maggioranza, voto senza preferenza), ma obbliga a farlo in forme più rispettose dei valori costituzionali.** Attraverso le argomentazioni della sentenza, la Corte evidenzia la funzione svolta da una legge elettorale nella nostra democrazia parlamentare: garantire l’esercizio della sovranità del popolo e l’adeguato funzionamento del circuito democratico.

Per il raggiungimento di queste finalità non esiste un unico e perfetto sistema elettorale, dato che ogni modello «presenta vantaggi e svantaggi a seconda del punto di vista dal quale lo si osservi (ad esempio nell’ottica della rappresentatività o della governabilità)» (Olivetti 2017). Per questo è possibile e legittimo modificare la legislazione elettorale quando si ritiene che non sia più in grado, per i propri “difetti” o per l’evoluzione della società, di garantire un adeguato bilanciamento tra rappresentatività e governabilità. In questi casi, si potrà fare appello alle passate esperienze e confrontarsi con le soluzioni adottate in altri Paesi, sapendo che in ultima battuta è rimessa «alla discrezionalità del legislatore la scelta del sistema che ritenga più idoneo ed efficace in considerazione del contesto storico» (Corte costituzionale 2014).

Una tale situazione si è determinata nell’ultimo anno. **L’esistenza di due leggi elettorali rette da logiche diverse e disarmoniche per la Camera e il Senato** (entrambe, tra l’altro, leggi “di risulta” degli interventi della Corte costituzionale) **non assicurava «regole elettorali chiare e adeguate perché gli elettori possano esprimere, con efficacia, la loro volontà e questa trovi realmente applicazione nel Parlamento che si elegge»** (Mattarella 2016). A essere frustrate erano sia la rappresentatività sia la governabilità, come riconosciuto dalla stessa Corte costituzionale nella sentenza del 2017 sull’“Italicum”: «la Costituzione, se non impone al legislatore di introdurre, per i due rami del Parlamento, sistemi elettorali identici, tuttavia esige che, al fine di non compromettere il corretto funzionamento della forma di governo parlamentare, i sistemi

³ Ulteriori limiti alla libertà di voto derivavano dalla lunghezza delle liste dei candidati, dovuta all’ampiezza delle circoscrizioni, che l’elettore non poteva conoscere. Inoltre, le candidature multiple – cioè la candidatura della stessa persona (solitamente un politico noto) in diversi collegi con la facoltà, se eletto in più circoscrizioni, di scegliere in un secondo momento quale rappresentare – accresceva la difficoltà dell’elettore a individuare i possibili futuri rappresentanti.

adottati, pur se differenti, non ostacolino, all'esito delle elezioni, la formazione di maggioranze parlamentari omogenee».

2. Che cosa prevede la nuova legge elettorale?

Per tutto il 2017 la questione della riscrittura della legge elettorale ha accompagnato il dibattito politico, procedendo – a onor del vero – a rilento. A giugno era sembrato possibile e vicino l'accordo tra i quattro maggiori partiti (Partito democratico, Movimento 5 Stelle, Forza Italia e Lega Nord) su una legge di tipo proporzionale, ispirata a quella tedesca, ma naufragò al primo voto alla Camera. Si è così giunti all'autunno e all'approvazione, dopo otto voti di fiducia, del "Rosatellum bis" con il voto favorevole di Partito democratico, Forza Italia, Lega Nord, Alternativa popolare e altre formazioni minori.

L'attuale legge elettorale prevede un sistema misto proporzionale e maggioritario, sostanzialmente identico per i due rami del Parlamento (le minime differenze sono dovute all'elezione del Senato su base regionale richiesta dall'art. 55 Cost.), riconfermando la preferenza del legislatore per questa soluzione, già impiegata, pur se in modi diversi, dal "Mattarellum" in poi. Alle elezioni possono partecipare singole liste o coalizioni di liste omogenee a livello nazionale. Ciò significa che una lista non potrà aderire a due o più coalizioni, ma non è tenuta a presentarsi in tutte le circoscrizioni: è perciò possibile che vi siano liste locali facenti parte di coalizioni nazionali.

Il "Mattarellum" (LL. nn. 276 e 277 del 1993) – dal nome dell'attuale Presidente della Repubblica che lo propose – era un sistema elettorale maggioritario corretto da una quota di seggi parlamentari assegnati in via proporzionale. È stato in vigore dal 1993 al 2005, quando fu approvato il "Porcellum".

a) Circoscrizioni e collegi

Il territorio nazionale è suddiviso in grandi circoscrizioni (quasi sempre coincidenti con le Regioni)⁴. Ogni circoscrizione, a sua volta, è divisa in collegi uninominali (232 alla Camera e 116 al Senato, pari a un terzo dei membri dei due rami del Parlamento; cfr Tab. 1, 2 e 3). In ciascun collegio, è eletto il candidato della lista o della coalizione che consegue un voto in più degli

Totale seggi in Parlamento

| | Camera | Senato |
|-----------------------|-------------|-------------|
| Collegi uninominali | 232 (36,8%) | 116 (36,8%) |
| Collegi plurinominali | 386 (61,2%) | 193 (61,2%) |
| Estero | 12 (2%) | 6 (2%) |
| Totale seggi | 630 | 315 |

Fonte: *Aggiornamenti Sociali*

tabella 1

⁴ Le 20 circoscrizioni del Senato coincidono con le Regioni. Alla Camera vi sono 28 circoscrizioni: una per ogni Regione, tranne per Lombardia (4 circoscrizioni) e Piemonte, Veneto, Lazio, Campania e Sicilia (2 circoscrizioni ciascuna). Le circoscrizioni Estero (12 seggi alla Camera e 6 al Senato), elette con il sistema proporzionale, non sono state modificate (cfr Prodi 2013).

Senato della Repubblica - Circoscrizioni, seggi, collegi

| Circoscrizioni | Popolazione (censimento 2011) | Seggi spettanti | Collegi uninominali | Seggi da attr. con metodo proporzionale | N. collegi plurinominali | Seggi per collegio plurinomiale |
|-------------------------|-------------------------------|-----------------|---------------------|---|--------------------------|---------------------------------|
| Piemonte | 4.363.916 | 22 | 8 | 14 | 2 | 7-7 |
| Valle d'Aosta | 126.806 | 1 | 1 | - | - | - |
| Lombardia | 9.704.151 | 49 | 18 | 31 | 5 | 5-7-6-7-6 |
| Trentino-Alto Adige | 1.029.475 | 7 | 6 | 1 | 1 | 1 |
| Veneto | 4.857.210 | 24 | 9 | 15 | 2 | 7-8 |
| Friuli-Venezia Giulia | 1.218.985 | 7 | 2 | 5 | 1 | 5 |
| Liguria | 1.570.694 | 8 | 3 | 5 | 1 | 5 |
| Emilia-Romagna | 4.342.135 | 22 | 8 | 14 | 2 | 8-6 |
| Toscana | 3.672.202 | 18 | 7 | 11 | 2 | 6-5 |
| Umbria | 884.268 | 7 | 2 | 5 | 1 | 5 |
| Marche | 1.541.319 | 8 | 3 | 5 | 1 | 5 |
| Lazio | 5.502.886 | 28 | 10 | 18 | 3 | 5-6-7 |
| Abruzzo | 1.307.309 | 7 | 2 | 5 | 1 | 5 |
| Molise | 313.660 | 2 | 1 | 1 | 1 | 1 |
| Campania | 5.766.810 | 29 | 11 | 18 | 3 | 5-7-6 |
| Puglia | 4.052.566 | 20 | 8 | 12 | 2 | 6-6 |
| Basilicata | 578.036 | 7 | 1 | 6 | 1 | 6 |
| Calabria | 1.959.050 | 10 | 4 | 6 | 1 | 6 |
| Sicilia | 5.002.904 | 25 | 9 | 16 | 3 | 6-5-5 |
| Sardegna | 1.639.362 | 8 | 3 | 5 | 1 | 5 |
| Totale nazionale | 59.433.744 | 309 | 116 | 193 | 34 | - |

Fonte: SERVIZIO STUDI DELLA CAMERA DEI DEPUTATI, *Determinazione dei collegi elettorali della Camera dei deputati e del Senato della Repubblica*

tabella 2

altri, secondo una logica maggioritaria. In caso di parità di voti è eletto il candidato più giovane di età.

Gli altri parlamentari sono eletti in collegi plurinominali (da 3 a 8 deputati o da 2 a 8 senatori in base alla popolazione), ottenuti dal raggruppamento di collegi uninominali contigui di una circoscrizione. I collegi plurinominali sono 63 alla Camera e 34 al Senato⁵. Per i collegi plurinominali, le singole forze politiche presentano le liste di candidati (da due a quattro persone, quindi liste corte) e la ripartizione dei seggi avviene con un sistema proporzionale tra chi ha superato le soglie di sbarramento previste a livello nazionale: 3% per una singola lista o 10% per una coalizione (non sono assegnati seggi alle liste di una coalizione che abbiano conseguito meno del 3% di voti; inoltre, non sono computati a favore della coalizione, e sono in pratica dispersi, i consensi delle liste che non abbiano avuto almeno l'1% dei voti, una soluzione per contrastare le "liste civetta",

⁵ Il delicato compito di definire i collegi uninominali e plurinominali è stato delegato all'Esecutivo, che ha adottato a tal fine il D.lgs. 12 dicembre 2017, n. 189.

Camera dei deputati - Circoscrizioni, seggi, collegi

| Circoscrizioni | Popolazione (censimento 2011) | Seggi spettanti | Collegi uninominali | Seggi da attr. con metodo pro- porzionale | N. collegi plurinominali | Seggi per collegio plurinomi- nale |
|-------------------------|-------------------------------------|--------------------|------------------------|--|-----------------------------|---|
| Piemonte 1 | 2.247.780 | 23 | 9 | 14 | 2 | 7-7 |
| Piemonte 2 | 2.116.136 | 22 | 8 | 14 | 2 | 8-6 |
| Lombardia 1 | 3.805.895 | 40 | 15 | 25 | 4 | 6-6-7-6 |
| Lombardia 2 | 2.088.579 | 22 | 8 | 14 | 2 | 6-8 |
| Lombardia 3 | 2.175.099 | 23 | 8 | 15 | 2 | 7-8 |
| Lombardia 4 | 1.634.578 | 17 | 6 | 11 | 2 | 6-5 |
| Veneto 1 | 1.933.753 | 20 | 8 | 12 | 2 | 6-6 |
| Veneto 2 | 2.923.457 | 30 | 11 | 19 | 3 | 6-6-7 |
| Friuli-Venezia Giulia | 1.218.985 | 13 | 5 | 8 | 1 | 8 |
| Liguria | 1.570.694 | 16 | 6 | 10 | 2 | 5-5 |
| Emilia-Romagna | 4.342.135 | 45 | 17 | 28 | 4 | 7-7-6-8 |
| Toscana | 3.672.202 | 38 | 14 | 24 | 4 | 5-7-7-5 |
| Umbria | 884.268 | 9 | 3 | 6 | 1 | 6 |
| Marche | 1.541.319 | 16 | 6 | 10 | 2 | 5-5 |
| Lazio 1 | 3.622.611 | 38 | 14 | 24 | 3 | 8-8-8 |
| Lazio 2 | 1.880.275 | 20 | 7 | 13 | 2 | 6-7 |
| Abruzzo | 1.307.309 | 14 | 5 | 9 | 2 | 5-4 |
| Molise | 313.660 | 3 | 2 | 1 | 1 | 1 |
| Campania 1 | 3.054.956 | 32 | 12 | 20 | 3 | 8-6-6 |
| Campania 2 | 2.711.854 | 28 | 10 | 18 | 3 | 5-6-7 |
| Puglia | 4.052.566 | 42 | 16 | 26 | 4 | 6-7-7-6 |
| Basilicata | 578.036 | 6 | 2 | 4 | 1 | 4 |
| Calabria | 1.959.050 | 20 | 8 | 12 | 2 | 6-6 |
| Sicilia 1 | 2.365.463 | 25 | 9 | 16 | 3 | 4-6-6 |
| Sicilia 2 | 2.637.441 | 27 | 10 | 17 | 3 | 5-5-7 |
| Sardegna | 1.639.362 | 17 | 6 | 11 | 2 | 6-5 |
| Valle d'Aosta | 126.806 | 1 | 1 | - | - | - |
| Trentino-Alto Adige | 1.029.475 | 11 | 6 | 5 | 1 | 5 |
| Totale nazionale | 59.433.744 | 618 | 232 | 386 | 63 | - |

Fonte: SERVIZIO STUDI DELLA CAMERA DEI DEPUTATI, *Determinazione dei collegi elettorali della Camera dei deputati e del Senato della Repubblica*

tabella 3

uno stratagemma usato quando era in vigore il “Mattarellum” per aggirare il meccanismo dello scorporo dei voti alla Camera)⁶.

b) Come si vota

L'elettore riceve un'unica scheda, in cui sono indicati i candidati presentati al collegio uninominale da ciascuna lista o coalizione. Sotto il loro nome sono riportati i contrassegni delle liste che li so-

⁶ Al Senato, dove la ripartizione dei seggi è su base regionale, sono ammesse anche le liste che abbiano conseguito il 20% dei voti nel territorio regionale. Una tutela particolare è prevista per le minoranze linguistiche. In questo caso, la soglia è pari al 20% a livello della circoscrizione o all'elezione di almeno due candidati nei collegi uninominali.

stengono con a fianco la lista bloccata⁷ di candidati per il collegio plurinominale. Tracciando un segno sul simbolo della lista scelta si voterà a suo favore per la parte proporzionale e a sostegno del suo candidato nel collegio uninominale. Se dovesse essere tracciato il segno sul nome del candidato nel collegio uninominale, il voto è calcolato in suo favore e della relativa lista; nel caso fosse sostenuto da una coalizione, il voto va alle liste della coalizione in proporzione ai voti che ciascuna di esse ha ottenuto nel collegio. **È esclusa la possibilità di un voto disgiunto tra collegio uninominale e collegi plurinominali:** l'elettore non potrà sostenere contemporaneamente il candidato della lista (o coalizione) X al collegio uninominale e la lista (o coalizione) Y per il collegio plurinominale.

c) Candidature

La legge non consente di candidarsi in più collegi uninominali; è, invece, ammessa la candidatura in più collegi plurinominali (massimo cinque), **anche da parte di chi è candidato a un collegio uninominale.** In caso di vittoria in un collegio uninominale e in uno o più collegi plurinominali, il parlamentare si intende eletto nel collegio uninominale. Se un candidato è stato eletto in più collegi plurinominali rappresenterà il collegio nel quale la lista cui appartiene ha ottenuto la minore percentuale di voti validi rispetto al totale del collegio.

d) Denominazione, contrassegno e programma

Per presentare una propria lista alle elezioni, ciascuna forza politica ha depositato entro il 21 gennaio presso il Ministero dell'Interno il proprio contrassegno, la propria denominazione, lo statuto o una dichiarazione equivalente, insieme al programma elettorale in cui si menziona la persona indicata come capo della forza politica. **Questi adempimenti non sono richiesti per le coalizioni, che non hanno l'obbligo di presentare un programma condiviso o di indicare un capo comune.**

e) Parità di genere

A pena di inammissibilità, è richiesto che la lista di candidati per i collegi plurinominali preveda l'alternanza di genere e che né gli uomini né le donne siano presenti nella posizione di capolista in misura superiore al 60%. La medesima quota del 60% non può

⁷ Quando una legge elettorale prevede il voto con una lista bloccata gli elettori non possono esprimere preferenze per i singoli candidati e gli eletti seguiranno l'ordine di candidatura deciso dalla forza politica.



essere superata per il complesso delle candidature di una lista o di una coalizione nei collegi uninominali. Queste indicazioni sono calcolate a livello nazionale per la Camera e regionale per il Senato.

3. Rappresentanza e governabilità col “Rosatellum bis”

La presentazione del funzionamento del nuovo sistema elettorale non può non essere accompagnata da una riflessione sul suo significato nell'evoluzione della democrazia del nostro Paese. **La rilettura della storia delle leggi elettorali** (cfr ACLI 2017) è **spia di una transizione ancora incompiuta**. All'indomani di Mani pulite e della fine del Pentapartito, una parte consistente della classe dirigente del Paese, tanto a sinistra quanto a destra, scelse di lavorare per costruire un sistema politico con due poli, lasciandosi alle spalle “i riti e le formule” della Prima Repubblica. Tuttavia, questa opzione non è stata davvero perseguita fino in fondo, dato che nelle leggi elettorali del passato le spinte all'aggregazione dei partiti in coalizioni elettorali non erano completate dai necessari sostegni per assicurarne la coesione e la stabilità nel tempo.

In questa storia, il “Rosatellum bis” non costituisce il punto finale della transizione, ma è una «legge-ponte» (Ceccanti 2017, 5), che non sembra il «risultato di un progetto di lungo respiro [...] destinato a reggere la competizione politica per l'elezione del Parlamento nazionale nell'arco dei prossimi decenni» (Olivetti 2017). Ha, comunque, il merito di aver cercato una soluzione per attenuare la disomogeneità tra i sistemi elettorali di Camera e Senato, che poteva rendere difficile, se non impossibile, la formazione di una maggioranza nei due rami del Parlamento (un'eventualità che però potrebbe ancora verificarsi). **Va salutata positivamente l'assunzione di responsabilità da parte della politica nell'espletare uno dei propri compiti**. Resta, tuttavia, il rammarico che non si sia raggiunta una più ampia intesa tra le forze politiche su uno dei pilastri fondamentali della vita democratica del Paese, perpetuando la logica – e la relativa retorica – di reciproche accuse squalificanti e perseguendo interessi di breve o brevissimo periodo. In questo modo, si finisce per frustrare le legittime attese dei cittadini, alimentando la disillusione e il disimpegno.

A riannodare il legame, sfilacciatosi nel tempo, tra cittadini e politici, rinforzando la rappresentatività, potrà concorrere l'assegnazione di un terzo dei seggi tramite collegi maggioritari, che compensa almeno in parte i margini più limitati di scelta per la parte proporzionale. La visibilità dei candidati – e poi degli eletti – nei collegi renderà più semplice per i cittadini identificare il proprio riferimento a livello politico, assicurando al contempo un radica-

mento territoriale alla classe dirigente. Pur non mancando possibili aspetti negativi (forme di clientelismo o localismi accentuati), questo sistema offre quanto meno l'occasione di riattivare il circuito tra rappresentanti e rappresentati, tra titolari dell'azione politica e portatori degli interessi da tutelare e destinatari delle decisioni adottate, rendendo anche più semplice individuare – e far valere – le rispettive responsabilità.

L'introduzione dei seggi uninominali ha un altro risvolto: è un forte incentivo all'aggregazione delle forze politiche. La formazione di una coalizione aumenta le possibilità di vittoria nei collegi uninominali e può costituire anche un vantaggio indiretto per la quota proporzionale, a motivo della maniera di computare i voti. In un certo senso, i collegi maggioritari operano in modo analogo ai premi di maggioranza previsti dal "Porcellum" o dall'"Italicum". **Ma, come già nel passato, le coalizioni rischiano di essere solo un'operazione elettorale e non un progetto politico.** Il fatto che non siano obbligate a presentare un programma comune e a indicare un unico "capo politico" è un indice fin troppo evidente della loro natura. E anche quando ciò avvenisse, bisogna tenere presente che la quota proporzionale innesta una competizione interna a ciascuna coalizione. Per questo, leggere i programmi depositati dalle liste nella sezione "Elezioni trasparenti" del Ministero degli Interni (<www.interni.gov.it>) è doppiamente importante: da un lato, è una fonte ufficiale per informarsi sulle proposte avanzate dalle singole forze politiche, prendendo le giuste distanze dalla ridda di slogan proclamati, contraddetti, ritirati, ecc.; dall'altro, permette di verificare la coerenza o meno tra i programmi presentati da forze politiche coalizzate, e quindi di valutarne la credibilità.

Questa analisi del "Rosatellum bis" e l'esperienza delle ultime legislature – in cui le coalizioni elettorali non hanno tenuto a lungo o si sono stancamente trascinate, bloccate da un'alta rissosità interna e dalla necessità di conservare la maggioranza in Camere sempre più instabili (solo l'ultima legislatura ha registrato 566 cambi di gruppo parlamentare) – ci conducono alla conclusione che **la nuova legge elettorale sancisce il passaggio a una nuova fase politica.** Malgrado sia stata mantenuta la norma che prevede l'indicazione del capo della forza politica, scelta tipica di un sistema maggioritario, nel nostro Paese non vi è più un quadro politico riconducibile al bipolarismo dal momento in cui si è affermata una nuova forza politica, il Movimento 5 Stelle, autonoma e alternativa ai tradizionali poli di centrodestra e centrosinistra.

In questo scenario è difficile ipotizzare che una coalizione da sola – e ancor meno una lista – possa avere una maggioranza parla-



mentare sufficiente per formare il nuovo Esecutivo (cfr D'Alimonte 2017). In discontinuità con il recente passato, ma non con quello più antico, il lavoro per definire alleanze, programma e composizione del Governo – a partire dal nome del futuro Presidente del Consiglio – si giocherà molto probabilmente dopo il 4 marzo: **in Parlamento si dovranno costruire maggioranze attraverso accordi tra liste e coalizioni separate e avversarie in sede elettorale**. Ma potremmo anche assistere allo scompaginarsi delle attuali coalizioni elettorali e alla nascita di nuove alleanze governative. Il realizzarsi di questi scenari non sarebbe necessariamente un “tradimento”, ma la logica conseguenza dell’attuale quadro politico tripolare e di una legge elettorale a forte impianto proporzionale, oltre che essere coerente con la nostra forma di governo parlamentare (artt. 92-94 Cost.). Tutto ciò spinge noi elettori a scrollarci di dosso i residui della logica bipolare e il relativo immaginario, ormai tramontati, per chiederci alla luce del nuovo scenario quale tra i progetti politici presentati ci sembri capace più degli altri di costruire il futuro che sogniamo per il nostro Paese, valutandone in concreto gli obiettivi, le opzioni di fondo e le ricette ipotizzate.

Normativa

- CORTE COSTITUZIONALE, Sentenza 25 gennaio 2017 - 9 febbraio 2017, n. 35.
- CORTE COSTITUZIONALE, Sentenza 4 dicembre 2013 - 13 gennaio 2014, n. 1.
- Legge 3 novembre 2017, n. 165, Modifiche al sistema di elezione della Camera dei deputati e del Senato della Repubblica. Delega al Governo per la determinazione dei collegi elettorali uninominali e plurinominali.
- Decreto legislativo 12 dicembre 2017, n. 189, Determinazione dei collegi elettorali della Camera dei deputati e del Senato della Repubblica, in attuazione dell'articolo 3 della legge 3 novembre 2017, n. 165.
- Legge 6 maggio 2015, n. 52, Disposizioni in materia di elezione della Camera dei deputati.
- Legge 21 dicembre 2005, n. 270, Modifiche alle norme per l'elezione della Camera dei deputati e del Senato della Repubblica.

Risorse bibliografiche

ACLI (2017), «I sistemi elettorali in Italia dal pro-

porzionale al Rosatellum», in *Documenti ACLI*, 6, in <www.acli.it>.

APOSTOLI A. (2017), «Il cd. Rosatellum bis. Alcune prime considerazioni», in *Osservatorio costituzionale* (3), in <www.rivistaaic.it>.

CECCANTI S. (2017), «Legislazione elettorale. Italia. Una nuova legge-ponte nella transizione che prosegue», in <www.forumcostituzionale.it>.

D'ALIMONTE R. (2017), «Il “pallottoliere” del Rosatellum», in *Il Sole 24 Ore*, 15 ottobre, 13.

MATTARELLA S. (2016), *Messaggio di fine anno del Presidente della Repubblica*, 31 dicembre, <www.quirinale.it>.

PRODI M.C. (2013), «Italiani all'estero: rappresentanza, voto, legalità», in *Aggiornamenti Sociali*, 1, 58-64.

OLIVETTI M. (2017), «Rosatellum bis: la nuova legge elettorale in G.U.», 13 novembre, in <www.quotidianogiuridico.it>.

PIZZOLATO F. (2014), «La legge elettorale nel giudizio della Corte Costituzionale. Anatomia patologica del Porcellum», in *Aggiornamenti Sociali*, 3, 215-224.

Abitare responsabilmente il tempo delle DAT

Carlo Casalone SJ

Docente di Teologia morale, Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale - Sezione San Luigi, <casalone.c@gesuiti.it>

Nel clima peculiare delle ultime battute della legislatura e in una fase in cui una questione delicata come il fine vita era rientrata nel gioco della definizione degli schieramenti alle prossime elezioni, il 14 dicembre 2017 è stata approvata la Legge n. 219/2017 *Norme in materia di consenso informato e di disposizioni anticipate di trattamento* (DAT). L'iter parlamentare del provvedimento era stato accompagnato – com'era lecito attendersi – da numerose prese di posizione, di diverso segno, anche in ambito ecclesiale. Pure il Gruppo di studio sulla bioetica di *Aggiornamenti Sociali* aveva ritenuto opportuno intervenire (2017)¹. Il dibattito è stato animato anche nei giorni immediatamente successivi all'approvazione della legge, soprattutto a opera di chi ne ha evidenziato i limiti e i possibili rischi. L'avvenuta approvazione della legge non rappresenta solo il punto di arrivo dei lavori parlamentari, ma è un punto di partenza per le dinamiche che la nuova normativa metterà in moto nella società italiana e nel sistema sanitario. In che modo è possibile far tesoro delle perplessità che il testo di legge suscita per favorire prassi applicative che scongiurino le derive più pericolose? Quali opportunità di impegno e di azione si aprono ai cattolici italiani e alle istituzioni che alla Chiesa fanno riferimento per abitare responsabilmente il tempo delle DAT?

¹ «Custodire le relazioni: la posta in gioco delle DAT» in *Aggiornamenti Sociali*, 8-9 (2017) 585-587; il testo era già apparso sul suo sito il 15 giugno 2017, dopo l'approvazione del ddl da parte della Camera il 20 aprile.



L'elaborazione di una legge sul tema del fine vita, con un'attenzione specifica all'“accanimento terapeutico” nel quadro delle possibilità aperte dal continuo progresso tecnologico in campo biomedico, **percorre tutta la legislatura che si sta concludendo:** la legge approvata lo scorso 14 dicembre è infatti il frutto dell'unificazione di oltre 20 proposte depositate da parlamentari di una delle due Camere. La prima fu presentata addirittura in occasione della prima seduta del Senato, il 15 marzo 2013. Ma la questione è ben più antica: già nel 2003 il Comitato nazionale per la bioetica aveva segnalato l'opportunità di una normativa su questa materia, anche per dare attuazione

alla *Convenzione sui diritti umani e la biomedicina* (Convenzione di Oviedo, 1997), precisando pure alcuni criteri da tenere presenti. Prima di quella approvata a fine 2017, nessuna delle proposte presentate lungo oltre un decennio aveva però terminato il proprio iter, nemmeno sull'onda dell'emotività suscitata da travagliate vicende come quelle di Piergiorgio Welby (2006), Eluana Englaro (2009) o, più recentemente, Fabiano Antoniani (noto come DJ Fabo).

I contributi apparsi su *Aggiornamenti Sociali* in materia

- GRUPPO DI STUDIO SULLA BIOETICA, «Custodire le relazioni: la posta in gioco delle DAT», 8-9 (2017) 585-587.
- TUROLDO F., «Responsabili della fragilità: La tutela umana nella ricerca scientifica», 2 (2012) 126-135.
- GRUPPO DI STUDIO SULLA BIOETICA, «Quando la capacità di decidere viene meno. Questioni etiche di fronte all'Alzheimer», 9-10 (2009) 571-586.
- SARNEPI-GRUPPO DI STUDIO PER LA BIOETICA, «Scelte di fine vita in rianimazione pediatrica», 6 (2009) 453-463.
- AMCI MILANO, «Sull'alimentazione e idratazione artificiali», 6 (2009) 450-452.
- SORGE B., «Fine vita: la riflessione etica continua», 1 (2009) 5-10.
- GRUPPO DI STUDIO SULLA BIOETICA, «Il caso Welby: una rilettura a più voci», 5 (2007) 346-357.
- CASALONE C., «Decisioni di fine vita. Sul contributo del card. Martini», 3 (2007) 222-226.
- MARTINI C.M., «Io, Welby e la morte», 3 (2007) 247-229.
- CASALONE C., «Come decidere sulla fine della vita? Considerazioni etiche sul “testamento biologico”», 12 (2006) 811-822.
- CASALONE C., «La richiesta di morte tra cultura e medicina. Per un discernimento etico», 11 (2002) 731-742.
- CASALONE C., «La medicina di fronte alla morte. Tra eutanasia e accanimento terapeutico», 7-8 (2002) 547-558.

1. Con lo sguardo in avanti

L'obiettivo di queste pagine non è però ricostruire il percorso che ha condotto all'approvazione della nuova legge, né passare in rassegna le diverse posizioni che si sono confrontate nell'acceso dibattito. In questo momento ci sembra più urgente volgere lo sguardo in avanti: la nuova normativa esiste e a breve comincerà a produrre i suoi effetti nella vita dei cittadini, che potranno avvalersi delle opportunità che essa stabilisce, e nell'organizzazione del sistema sanitario, che dovrà tenerne conto. Tutti saremo chiamati in causa

da questo processo, quanti si sono dichiarati soddisfatti (in misura diversa) dal testo approvato e quanti ne hanno dato una valutazione negativa.

Certo, come in ogni altro caso, anche su questa materia è sempre possibile un nuovo intervento del Parlamento che modifichi la normativa. Impegnarsi per cambiare la legge resta in teoria una strada aperta per coloro che si trovano in disaccordo con quanto essa prevede. L'esito di tali tentativi resta comunque appeso alla costruzione di un consenso sufficientemente ampio sulle modifiche da apportare e all'imprevedibilità dei tempi. Quanto meno, anche solo per cominciare, occorrerà attendere l'insediamento del nuovo Parlamento.

Nel frattempo la legge sarà comunque in vigore e richiederà di essere applicata: il dibattito che ne ha accompagnato l'iter risulta prezioso perché ha evidenziato una serie di punti critici a cui prestare attenzione proprio nella fase di attuazione. **Come ogni legge, anche questa andrà operativamente interpretata sul piano delle procedure del sistema sanitario. Si apre a questo livello uno spazio di azione per evitare derive che una cattiva applicazione della legge potrebbe aprire.** In quest'ottica presentiamo le riflessioni che seguono, senza la pretesa di dar conto dell'intero dibattito sulla L. n. 219/2017 (i cui contenuti sono sinteticamente esposti nella Scheda a p. 124).

2. Elementi di contesto

L'approvazione della L. n. 219/2017 si inserisce all'interno di un contesto culturale, sociale e giuridico in continuo movimento sulla materia che stiamo considerando: è opportuno tenerne conto quando si ragiona sullo specifico della nuova normativa italiana. In primo luogo **dobbiamo registrare un crescente consenso anche internazionale sulla opportunità di regolare la materia attraverso leggi specifiche**, e non solo attraverso norme più generali o facendo affidamento alla deontologia della professione medica, che già prevedono sia l'esclusione dell'eutanasia e dell'ostinazione terapeutica, sia la considerazione da parte del medico delle preferenze che il paziente esprime (anche anticipatamente) quanto ai trattamenti e alla loro limitazione². La nuova normativa potrebbe quindi apparire superflua. Tuttavia da una parte le norme deontologiche non hanno valore di legge, dall'altra la dispersione delle norme in

² Il *Codice di deontologia medica* vigente esclude interventi diagnostici e terapeutici clinicamente inappropriati ed eticamente non proporzionati (art. 16), atti finalizzati a provocare la morte (art. 17) e obbliga a tenere conto delle dichiarazioni anticipate di trattamento (artt. 38-39).



fonti diverse non ne permette l'articolazione organica. Anche il già citato parere del Comitato nazionale per la bioetica auspicava un intervento legislativo in materia.

Il secondo elemento di contesto che **la nuova normativa rispecchia è il rilievo crescente che si attribuisce all'autodeterminazione del paziente nella relazione con il medico**. Ce lo mostra anche l'ultima edizione della *Dichiarazione di Ginevra*, che si può considerare l'aggiornamento del tradizionale giuramento di Ippocrate, elaborata e approvata nell'ottobre 2017 dall'autorevole World Medical Association (WMA, Associazione medica mondiale): per la prima volta compare nel testo l'impegno a «rispettare l'autonomia e la dignità del paziente». Questa evoluzione dell'attività clinica appare peraltro corrispondere a quanto prevede la Costituzione italiana, in particolare all'art. 32: «Nessuno può essere obbligato a un determinato trattamento sanitario se non per disposizione di legge».

Certo, **l'autonomia è una categoria che può essere intesa in diversi modi. Ne va difesa un'interpretazione relazionale, rispetto a quella più diffusa di impronta individualista e funzionale alla convenienza socioeconomica** (cfr Casalone 2006; Olivier e Thiel 2017). La questione è ben più ampia dell'ambito medico e investe l'insieme della società, e in particolare la forza di quei legami che ne sostanziano la coesione (cfr Paugam 2018). Particolarmente delicato è il caso di tutte le relazioni, tra cui quella terapeutica, in cui l'equilibrio è asimmetrico, rinviando a dinamiche di autorità e di dipendenza. La legge non potrà prescindere da questo clima culturale, strettamente connesso allo sviluppo della democrazia.

3. Gli snodi controversi

All'interno di questo contesto sociale e culturale va collocato anche l'esame dei nodi problematici emersi nel dibattito sulla nuova legge, che segnalano i punti a cui prestare attenzione per evitare derive nella fase di applicazione. Indichiamo qui i principali, facendo anche qualche cenno all'esperienza francese, che ci sembra offrire alcuni elementi che possono essere di aiuto.

a) L'autonomia e i suoi limiti

L'importanza che la legge attribuisce all'autodeterminazione della persona malata non la fa però diventare assoluta: essa incontra infatti limiti sufficientemente chiari quando si stabilisce che il paziente «non può esigere trattamenti sanitari contrari a norme di legge, alla deontologia professionale o alle buone pratiche clinico-assistenziali» (art. 1, c. 6). Viene così richiamato il criterio dell'appropriatezza clinica dei trattamenti, valutata dai curanti, che hanno

la competenza per farlo anche sul piano degli standard scientifici e professionali vigenti, nel rispetto della propria coscienza.

Questo non elimina certo ogni dubbio sul comportamento da tenere in ciascun singolo caso, cosa che sarebbe peraltro impossibile sulla base di una norma di legge. Una prima ragione – sulla seconda torneremo nel paragrafo sull’obiezione di coscienza – è che non vi è coincidenza tra appropriatezza clinica e proporzionalità delle cure. Lo ha sottolineato papa Francesco nel recente Messaggio alla WMA (2017): **«per stabilire se un intervento medico clinicamente appropriato sia effettivamente proporzionato non è sufficiente applicare in modo meccanico una regola generale»**. Occorre un discernimento che coinvolge la coscienza del malato, cui anzi viene riconosciuto «il ruolo principale». Questo percorso risulta particolarmente impegnativo «nell’odierna attività medica, in cui la relazione terapeutica si fa sempre più frammentata e l’atto medico deve assumere molteplici mediazioni, richieste dal contesto tecnologico e organizzativo» (cfr anche Casalone 2017).

Si potrebbe presentare quindi il caso di un paziente che rifiuta un trattamento ritenuto appropriato dal medico che lo cura. Questa eventualità è già stata considerata in altri Paesi in occasione del dibattito intorno a leggi su questa stessa materia. Ad esempio, già nel 2004, mons. Jean-Pierre Ricard, all’epoca presidente della Conferenza Episcopale Francese (CEF), commentando un progetto di legge, che fu poi approvato nel 2005, riguardo a cure che potrebbero consentire un significativo prolungamento della vita affermò: «Può capitare che un malato rifiuti allora qualsiasi intervento sul suo corpo, a eccezione delle “cure di conforto”. I curanti non potranno che sottomettersi, dopo aver esaurito le risorse del dialogo» (nostra trad.). Un atteggiamento quindi di accompagnamento e di accoglienza, che non sopprime naturalmente le opzioni previste dalla deontologia in caso nascessero riserve del medico a prestare la propria opera professionale (cfr *Codice di deontologia medica*, art. 22).

La stessa questione riguardo ai criteri di riferimento è stata sollevata a proposito dell’art. 2, c. 2, che obbliga il medico ad «astenersi da ogni ostinazione irragionevole nella somministrazione di cure e dal ricorso a trattamenti inutili o sproporzionati» nei casi di «prognosi infausta a breve termine o di imminenza di morte». Giustamente si è notato che espressioni come “breve termine” o “imminenza” sono molto aleatorie. Ma occorre anche aggiungere che la legge richiama qui indicazioni che valgono nella cura di qualunque malato. Pure in situazioni che non sono di fine vita non è legittimo ostinarsi irragionevolmente o somministrare trattamenti sproporzionati. Anche se la fase in cui la morte si approssima riveste



una particolare delicatezza, valgono comunque i criteri di trattamento che sempre regolano l'attività medica (cfr Sulmasy 2016).

b) Nutrizione e idratazione artificiali

Sul tema del rifiuto e della sospensione di particolari trattamenti, la questione più complessa e controversa è quella della **nutrizione e idratazione artificiali (NIA), che la legge include tra i trattamenti sanitari. Il medico è tenuto a rispettare la volontà del paziente che le rifiuti con una consapevole e informata decisione**, anche anticipatamente espressa in previsione dell'eventuale perdita della capacità di scegliere ed esprimersi. La delicatezza della questione nasce da una parte dal grande valore simbolico di cibo e acqua per le relazioni umane, dall'altro dal fatto che la loro mancanza conduce a morte per fame e sete.

Va detto che l'art. 1, c. 5 precisa che per NIA si intende la «somministrazione, su prescrizione medica, di nutrienti mediante dispositivi medici»; pertanto l'analogia con il pane e l'acqua è piuttosto remota. Inoltre, nei casi in cui lo stato di coscienza è fortemente compromesso o assente – come nello stato vegetativo permanente (SVP) o, come più precisamente si dice oggi, sindrome di vigilanza non responsiva (*unresponsive wakefulness syndrome*, UWS; cfr Reichlin 2012, 24) –, la percezione soggettiva della fame e della sete è piuttosto dubbia, anche per la complessità del quadro metabolico e il ruolo che vi può svolgere lo squilibrio elettrolitico. Sullo sfondo rimane la questione della revoca di un presidio di sostegno vitale. Alcuni ritengono che, qualora si sospendessero le NIA, la causa della morte sarebbe l'azione del medico che interrompe il trattamento e non la malattia stessa con il suo decorso³. **Si tratterebbe però di esaminare se non si stia adottando una concezione riduttiva della malattia, intesa come alterazione di una particolare funzione dell'organismo, e quindi della cura, che si focalizza sul mantenimento di singole funzioni dell'organismo.** Viene così persa di vista la globalità della persona, in quanto essere corporeo, e il suo bene complessivo, che è il quadro al cui interno vanno interpretate le singole funzioni dell'organismo, capacità di nutrirsi inclusa. In questa linea ci sembra doversi interpretare l'affermazione di papa Francesco (2017), quando asserisce che gli interventi tecnologici sul corpo «possono sostenere funzioni biologiche divenute insufficienti, o addirittura sostituirle, ma questo non equivale a promuovere la salute. Occorre quindi un supplemento di saggezza, perché oggi è più

³ Sul caso della ventilazione artificiale, che presenta numerose analogie, già nel 1957 (a) Pio XII ne definiva non obbligatoria l'attivazione e lecita la sospensione.

insidiosa la tentazione di insistere con trattamenti che producono potenti effetti sul corpo, ma talora non giovano al bene integrale della persona».

Su questa linea si è posto anche il Gruppo di Lavoro della CEF nei suoi commenti al progetto di legge sul fine vita, poi approvato dal Parlamento francese nel 2016 e noto come legge Claeys-Leonetti. Ribadendo una predisposizione favorevole all'uso delle NIA, da considerarsi dovute in linea di principio nello SVP (o UWS), qualora ne fosse richiesta la sospensione, la decisione «deve considerare il bene della persona nel tessuto relazionale in cui è inserita. Non esiste criterio medico (prognosi, irreversibilità, misura delle potenzialità relazionali, ecc.) che la giustificherebbe di per sé e in modo automatico; è necessario integrare elementi non medici (volontà del paziente, direttive anticipate, riferimenti etici, impatto sull'ambiente familiare, ecc.). La decisione deve essere presa caso per caso. Ogni situazione merita un discernimento appropriato, che non può essere sancito come norma» (Groupe de travail sur la fin de vie 2015, nostra trad.). Un anno più tardi, a legge appena approvata, il Gruppo commenta: «l'arte medica discerne quando la rinuncia alla nutrizione e alla idratazione artificiali corrisponde alla miglior cura da prestare» (Groupe de travail sur la fin de vie 2016, nostra trad.).

c) Stesura e valore delle DAT

Riguardo alle disposizioni anticipate di trattamento, due sono i punti che sollevano difficoltà. Il primo è rappresentato dalle condizioni della loro redazione. Secondo l'art. 4, c. 1, alla persona maggiorenne e competente per «esprimere le proprie volontà in materia di trattamenti sanitari» si chiede solamente di acquisire «adeguate informazioni mediche sulle conseguenze delle sue scelte». Non si escludono, ma neanche si prescrivono, procedure che garantiscano il dialogo con un medico di fiducia, che accompagni nella corretta comprensione delle situazioni cliniche. **Il rischio che le DAT si riducano a un atto formale riguardo a dispositivi tecnici è reale e andrà evitato sul piano applicativo**, favorendo uno stile che consenta una corretta comprensione dell'informazione così come un confronto consapevole con il limite e con eventi che interpellano il senso profondo del vivere. Appare decisamente più chiaro e convincente quanto si dispone a proposito della pianificazione condivisa delle cure, che riguarda i casi di patologie croniche e invalidanti o in evoluzione verso una prognosi infausta (art. 5).

Il secondo interrogativo riguarda l'impatto delle DAT sulla libertà professionale del medico, tenuto a rispettarle (art. 4, c. 5). Su questo punto valgono i criteri a difesa dell'esercizio professionale



“in scienza e coscienza” già ricordati circa il consenso informato (art. 1, c. 6). Ma va rilevato che la legge si esprime in modo decisamente infelice quando afferma che le DAT «possono essere disattese [...] in accordo con il fiduciario, qualora esse appaiano palesemente incongrue o non corrispondenti alla situazione clinica attuale». I sostenitori più spinti dell'autodeterminazione del paziente vedono qui un possibile *escamotage* per eluderne le volontà. Ma in realtà sarebbe meglio dire che il medico non disattende le DAT, quanto piuttosto svolge il proprio compito cercandone l'interpretazione più corretta nelle circostanze concrete. Infatti se esse sono incoerenti, sono impossibili da applicare; se non sono pertinenti al contesto clinico, sarebbe improprio attuarle.

d) Obiezione di coscienza ed eutanasia

Un ulteriore rilievo mosso alla legge è di non prevedere l'obiezione di coscienza. Inserirla solleverebbe però difficoltà non trascurabili, *in primis* perché **non è chiaro verso quale comportamento specifico si attuerebbe l'obiezione**. Non siamo in una situazione simile a quella dell'aborto, in cui si può definire facilmente la fattispecie a cui ci si riferisce. Qui si tratterebbe di comportamenti non sempre e non univocamente determinabili, che anzi in alcune situazioni sarebbero professionalmente leciti, se non doverosi. Inoltre, i giuristi segnalano la difficoltà a configurare un'obiezione non a compiere un determinato atto, ma ad astenersi dal farlo o a sospendere un'azione precedentemente intrapresa: obiettare significherebbe in questo caso dare avvio ad azioni che potrebbero comportare una imposizione di trattamento sanitario, in violazione dell'art. 32 Cost. Tenendo presenti queste considerazioni, l'unica obiezione di coscienza comprensibile sarebbe nei confronti dell'eutanasia. Ma questo richiederebbe di assumere che la legge introduca l'eutanasia nel nostro ordinamento, interpretazione che ci appare decisamente forzata⁴.

La definizione di eutanasia adottata dal Magistero (cfr il riquadro a fianco), prevede che essa possa risultare non solo da una azione, ma anche da una omissione. Tuttavia è indispensabile considerare anche l'intenzione: è eutanasia l'azione o l'omissione che si propone di abbreviare la vita. Non è necessariamente questo il caso del medico che asseconda il rifiuto del paziente di iniziare o continuare un trattamento, con il risultato

«Un'azione o un'omissione che di natura sua e nelle intenzioni procura la morte, allo scopo di eliminare ogni dolore. L'**eutanasia** si situa, dunque, al livello delle intenzioni e dei metodi usati» (GIOVANNI PAOLO II, *Evangelium vitae*, 1995, n. 65).

⁴ Cfr D'AGOSTINO F., «Il dovere ultimo di affrontare la realtà», in *Avenire*, 16 gennaio 2018.

di provocare la morte. Se infatti questa “omissione” arriva dopo un’accurata valutazione che identifica nella terapia in questione un trattamento sproporzionato, non ci troveremmo di fronte a eutanasia, ma alla sospensione di una “ostinazione irragionevole”. Un secondo punto delicato è quello della terapia del dolore, che può giungere fino alla sedazione profonda continua (art. 2, c. 3). Non pare che mediamente questo tipo di trattamento abbrevi la vita, anzi i dati empirici sostengono piuttosto il contrario. Tuttavia, anche se così fosse in qualche caso, già Pio XII nel 1957 (b) aveva chiarito che non è eutanasia la somministrazione di analgesici con l’intenzione di trattare il dolore, anche se si prevede che tale intervento accorci la vita. Anche in questa situazione l’elemento dirimente è l’intenzione di chi agisce, che può imprimere ad azioni esteriormente uguali due significati etici differenti.

Qui risiede una ulteriore ragione per cui una norma di legge non può fornire una prescrizione univoca per ogni concreta situazione. **Si tocca così il punto cruciale che si colloca all’intersezione tra diritto ed etica, indicandone al contempo un’importante differenza: il primo parla il linguaggio generale delle condotte e delle fattispecie, la seconda si rivolge alla coscienza.** Per questo ci sembra molto pertinente la considerazione del Gruppo di lavoro della CEF: una legge «non potrà mai risolvere da sé sola tutti i casi con la loro singolarità. Lo Stato deve promuovere la competenza del personale medico e riporvi fiducia. Deve fornire i mezzi per esercitare la medicina in condizioni soddisfacenti e stabilire il quadro legale appropriato per prendersi carico dei pazienti in modo adatto a ogni situazione e alle complessità del caso» (Group de travail sur la fin de vie 2015).

e) Abbandono terapeutico

Un’ultima perplessità che è stata sollevata riguarda la possibile spinta verso l’abbandono terapeutico. Nel testo si rintracciano però vari elementi che non confermano tale interpretazione. Si chiede al medico di promuovere «ogni azione di sostegno [...] anche avvalendosi dei servizi di assistenza psicologica» (art. 1, c. 5) nella fase di elaborazione della scelta e accertamento della volontà del paziente, e di assicurare al malato le cure necessarie in situazioni di emergenza (art. 1, c. 7), mentre si incoraggia l’impiego delle cure palliative anche nel caso in cui il paziente rifiuti di seguire lo specifico trattamento indicato dal medico (art. 2, c. 1). Nella stessa linea, a proposito dei minori, si prevede che i medici controllino con attenzione le richieste del rappresentante legale o dell’amministratore di sostegno, e che si rivolgano al giudice tutelare qualora non le ritengano ade-



guate alla tutela della persona: si tratta di una *extrema ratio*, a cui tuttavia in ambito pediatrico capita di ricorrere. Non si menziona la possibilità di un contributo da parte dei Comitati etici indipendenti, ma questo non esclude che si possa recuperare in fase applicativa.

4. Possibili linee di impegno

Il dibattito che ha accompagnato l'iter di approvazione della legge, in cui sono emersi i rilievi a cui abbiamo fatto qui sopra riferimento, è stato acceso, come accade abitualmente per gli ambiti eticamente più sensibili. Non è mancato il ricorso agli strumenti della dialettica parlamentare, compreso l'ostruzionismo da parte di alcune forze politiche. Il risultato è stato l'irrigidimento dei fautori del progetto, blindando la discussione al Senato (anche per ragioni pre-elettorali) e ostacolando i tentativi di chi puntava a introdurre qualche correttivo mirato e significativo. Il loro esito non era scontato, anche se nelle fasi precedenti il lavoro in questa linea aveva prodotto frutti. **La logica dello scontro ha invece ridotto gli spazi di un dialogo già di per sé non facile. Di questo occorre tenere conto nel discernimento tra le opzioni che restano aperte dopo l'approvazione della legge:** vanno valutate con attenzione, tenendo presenti le mediazioni effettivamente possibili sul piano politico e i margini di compatibilità con l'*ethos* condiviso.

Come già dichiarato in apertura, l'opzione che ci sembra più convincente è prendere atto della legge, pur con le sue incongruenze e ambiguità, e procedere nella linea del dialogo per contribuire alla ricerca di soluzioni per quanto possibile condivise, piuttosto che quella della contrapposizione. Su questa linea ci sollecita papa Francesco (2017): «argomenti delicati come questi vanno affrontati con pacatezza: in modo serio e riflessivo, e ben disposti a trovare soluzioni – anche normative – il più possibile condivise [...] in un clima di reciproco ascolto e accoglienza». Per questa strada sembra più raggiungibile l'intento di «tutelare tutti i soggetti coinvolti, difendendo la fondamentale uguaglianza per cui ciascuno è riconosciuto dal diritto come essere umano che vive insieme agli altri in società».

Il caso della procreazione medicalmente assistita, regolata dalla L. n. 40/2004, induce a qualche riflessione sui risultati a cui si giunge quando si privilegia l'opzione della contrapposizione. Lungo gli anni le sentenze della Corte costituzionale hanno prodotto un bilanciamento quanto meno discutibile nella tutela dei diversi interessi in campo, per di più in mancanza di un quadro di riferimento unitario. Le Regioni sono intervenute per colmare le lacune con iniziative di dubbia legittimità, ma comunque con effetti decisamente contrari allo spirito originario della legge: la feconda-

zione eterologa oggi in Italia non solo è consentita, ma avviene in un contesto che tutela la libertà dei “procreatori” assai più dei diritti dei “procreati” (cfr Rossi 2015). Applicare la logica della contrapposizione anche al fine vita, insistendo sui tentativi di riforma o sulla richiesta di inserire la possibilità di obiezione di coscienza, rischia di estremizzare le interpretazioni della legge e di perdere anche le mediazioni finora ottenute nella logica di una partecipazione costruttiva alla dialettica democratica (Eusebi 2017).

Non vanno invece sottovalutate le potenzialità di un lavoro attento nella fase di attuazione della legge, favorendone un’interpretazione che accentui il significato culturale della relazione di cura come prospettiva globale in cui inquadrare tutta la questione. A questo riguardo sarà dirimente la cura per la formazione del personale sanitario – non solo delle strutture legate alla Chiesa – e la promozione del ruolo dei Comitati etici indipendenti. Si apre anche uno spazio per percorsi di accompagnamento nell’elaborazione delle DAT, che ne evitino la deriva burocratica e permettano alle persone di appropriarsi della profondità della decisione in gioco. Un lavoro serio in questo ambito avrà un impatto pure sul clima culturale e sull’*ethos* condiviso. Anche il tema delle cure palliative e della terapia del dolore, su cui il nostro Paese ha ancora molta strada da fare, richiederà un’attenzione competente. **Non tagliarsi fuori dal dibattito risulta di fondamentale importanza per poter essere presenti nel cammino di attuazione della legge.** Questa considerazione conduce a preferire per le strutture sanitarie cattoliche la ricerca di possibili accordi amministrativi con il sistema sanitario che stabiliscano le specifiche prestazioni erogate. A riguardo va tenuto presente che i casi controversi saranno numericamente ridotti e lo scostamento dalle pratiche già in atto, finora regolate secondo l’etica e la deontologia professionali, sarà di conseguenza piuttosto limitato.

- CASALONE C. (2017), «Vivere il morire con umanità e solidarietà», in *La Civiltà Cattolica*, IV, 533-545.
- (2006), «Come decidere sulla fine della vita? Considerazioni etiche sul “testamento biologico”», in *Aggiornamenti Sociali*, 12, 811-822.
- COMITATO NAZIONALE PER LA BIOETICA (2003), «Dichiarazioni anticipate di trattamento», in *Pareri 2003-2006*, 82, 18 dicembre, in <<http://bioetica.governo.it/media/171395/7-pareri-2003-2006.pdf>>.
- CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE (1980), *Dichiarazione sull'eutanasia*, in <www.vatican.va>.
- EUSEBI L. (ed.) (2017), *Il problema delle leggi imperfette. Etica della partecipazione all'attività legislativa in democrazia*, Morcelliana, Brescia.
- PAPA FRANCESCO (2017), *Messaggio ai partecipanti al Meeting regionale europeo della World Medical Association sulle questioni del “fine vita”*, 16 novembre, in <www.vatican.va>.
- GRUPE DE TRAVAIL SUR LA FIN DE VIE (2016), *Loi Claeys-Leonetti: Oui à la culture palliative*, 28 gennaio, in <<http://findevie.catholique.fr>>.
- (2015), Dichiarazione *Ne prenons pas le problème à l'envers!*, 20 gennaio, n. 16 in <<http://eglise.catholique.fr>>.
- GRUPPO DI STUDIO SULLA BIOETICA (2017), «Custodire le relazioni: la posta in gioco delle DAT», in *Aggiornamenti Sociali*, 8-9, 585-587.
- OLIVIER CH. – THIEL M.J. (2017), «La fin de vie au risque d'une spoliation de l'autonomie», in *Esprit*, 12, 124-135.
- PAUGAM S. (2018), «Tessere la solidarietà, tra legami fragili e differenze sociali», in *Aggiornamenti Sociali*, 1, 27-34.
- PIO XII (1957b), *Discours en réponse à trois questions religieuses et morales concernant l'analgésie*, 24 febbraio, in <www.vatican.va>.
- (1957a), *Discours en réponse à trois questions de morale médicale sur la réanimation*, 24 novembre, in <www.vatican.va>.
- REICHLIN M. (2012), *Etica e neuroscienze. Stati vegetativi, malattie degenerative, identità personale*, Mondadori, Milano.
- RICARD J.-P. (2004), *Accepter la mort, maintenir les soins auprès du malade*, 20 settembre, <<http://archives.eglise.catholique.fr/catho/entedit/txtoffic/2004/20040920bioethique.php>>.
- ROSSI E. (2015), «In assenza di una legge. La battaglia sulla legge 40 (2005) e un quadro normativo incoerente», in *Il Regno-attualità*, 1, 15-22.
- SULMASY D.P. (2016), «The Clinical Decision Making Process for the Elderly Patient at the End of Life: Upholding Tradition», in CARRASCO DE PAULA I. – PEGORARO R. (edd.), *Assisting the Elderly and Palliative Care. XXI General Assembly of Members 2015*, PAV, Città del Vaticano, 83-102.
- WORLD MEDICAL ASSOCIATION, *Dichiarazione di Ginevra* (2017), ottobre, in <www.wma.net>.



I contenuti essenziali della L. n. 219/2017

La legge «tutela il diritto alla vita, alla salute, alla dignità e all'autodeterminazione della persona e stabilisce che nessun trattamento sanitario può essere iniziato o proseguito se privo del consenso libero e informato» (art. 1, c. 1), tranne i casi previsti dalla legge. Si promuove la relazione di cura e fiducia tra medico e paziente; il consenso informato è punto di articolazione tra autonomia del primo ed esercizio responsabile della professione del secondo, favorendo anche il coinvolgimento dell'insieme dell'équipe sanitaria e dei familiari. Accertamenti diagnostici e trattamenti sanitari possono essere rifiutati, inclusa la nutrizione e idratazione artificiali, «in quanto somministrazione, su prescrizione medica, di nutrienti mediante dispositivi medici» (art. 1, c. 5). Il medico è tenuto a rispettare la volontà espressa dal paziente, che però «non può esigere trattamenti sanitari contrari a norme di legge, alla deontologia professionale o alle buone pratiche clinico-assistenziali» (art. 1, c. 6). Ogni struttura sanitaria garantisce l'attuazione dei principi enunciati nella legge.

Il medico si impegna ad alleviare le sofferenze e il dolore, anche in caso di rifiuto di alcuni trattamenti; in caso di morte prossima deve evitare «ostinazione irragionevole» e trattamenti «sproporzionati» (art. 2, c. 2). È consentita la «sedazione palliativa profonda continua» (art. 2, c. 3).

Per quanto riguarda minori e incapaci, si terrà conto per quanto possibile della loro volontà da parte di genitori, tutore o amministratore di sostegno, sempre nell'intento di tutelare la salute, la vita e la dignità della persona. In caso di disaccordo si ricorre al giudice tutelare (art. 3).

In previsione di un eventuale stato di incapacità, acquisite adeguate informazioni mediche, il cittadino può esprimere la propria volontà in materia di trattamenti sanitari tramite le DAT e nominare un fiduciario. Il medico è tenuto a rispettarle, salvo il caso in cui risultino – in accordo con il fiduciario – «palesamente incongrue o non corrispondenti alla condizione clinica attuale del paziente» (art. 4, c. 5). Se l'accordo mancasse, si ricorre al giudice.

Nel corso di una patologia cronica invalidante, medico e paziente possono procedere a una pianificazione condivisa delle cure: una valutazione concordata in cui convergono competenza clinico-scientifica di chi cura e prospettive di valore della persona malata. Viene così superato il limite di una sola adesione iniziale alla proposta del medico (consenso informato) o di una stesura delle DAT sulla base di un'informazione astratta dalla situazione concreta di malattia e priva di un adeguato contesto relazionale. L'équipe sanitaria ha obbligo di attenersi a quanto stabilito (art. 5).

Il ruolo delle imprese nella lotta ai cambiamenti climatici



Swann Bommier

Dottore in Scienze politiche, associato al Ceri-Sciences Po,
Professore all'Università Parigi I-Panthéon Sorbonne

Le sfide dei cambiamenti climatici in corso chiamano in causa anche il mondo delle imprese e mettono in discussione gli assunti giuridici che finora ne hanno definito la responsabilità. È possibile andare oltre l'attuale quadro, riconoscendo il loro ruolo di attori politici a livello globale? Quali strategie possono essere adottate per ridefinire la loro responsabilità? Quale contributo può dare la società civile in questo processo?

Dall'inizio della rivoluzione industriale, sono stati immessi nell'atmosfera 365 miliardi di tonnellate di carbonio bruciando carbone, petrolio e gas (Kolbert 2014). Anche la deforestazione, l'allevamento e le monocolture hanno dato un loro contributo: nel 2015, ad esempio, gli incendi delle foreste provocati dalle imprese del settore dell'olio di palma in Indonesia nel giro di tre settimane hanno rilasciato nell'atmosfera una quantità di anidride carbonica (CO₂) superiore al totale delle emissioni rilasciate in un anno in Germania.

Gli odierni cambiamenti climatici sono il risultato della cooperazione tra istituzioni che hanno favorito una politica economica e uno sviluppo di infrastrutture, tecniche di produzione e stili di vita con un forte impatto sul clima: gli accordi di libero scambio; l'istituzionalizzazione dell'arbitrato commerciale internazionale per facilitare la conclusione di contratti fra imprese private operanti in giurisdizioni diverse; il processo di standardizzazione che favorisce

la diffusione di catene produttive globali (*global value chain*); la costruzione di reti stradali; la scelta di processi industriali energivori per rispondere a obiettivi strategici e militari (Malm 2017; Bonneuil e Fressoz 2013).

Gli Stati hanno una gran parte di responsabilità in queste evoluzioni, ma sono le imprese a esserne le protagoniste: dalle grandi compagnie petrolifere alle centrali di acquisto, passando per le sedi in cui sono decise, nel più assoluto riserbo, le regole del commercio internazionale, il settore privato ha contribuito alla costruzione e all'espansione delle strutture economiche oggi sotto processo per i cambiamenti climatici. Si pone allora la questione del ruolo e della responsabilità dei settori pubblici e privati di fronte a tale sfida: **gli Stati e le imprese hanno responsabilità distinte, opposte o complementari nella lotta contro il riscaldamento climatico?** Si delineano due concezioni della responsabilità. La prima, da tempo predominante, percepisce l'impresa come un attore privato sottoposto alle leggi statali, che opera guidato da criteri etici e interessi economici propri. La seconda, a lungo negletta, è stata maggiormente presa in considerazione dalla fine degli anni 2000 e considera l'impresa come un attore politico a cui fa capo una responsabilità diretta nella difesa e nella costruzione di un bene comune che prevale sul suo interesse finanziario. Queste due concezioni meritano di essere approfondite per meglio comprendere il modo in cui si pensa l'impresa in seno alla società e le pratiche che ne derivano.

Tra management e filantropia

Secondo la teoria economica standard, oggi maggioritaria, l'obiettivo delle imprese è di ottimizzare il rendimento degli investimenti dei loro azionisti. Pur essendo un convinto sostenitore di questa teoria, l'economista statunitense Milton Friedman afferma però che questa ricerca del profitto deve realizzarsi «in conformità con le regole fondamentali della società, quelle iscritte nella legge come quelle iscritte nelle usanze e nell'etica» (1970). Friedman consacra così la priorità dei profitti e definisce l'impresa come un attore politico che si affida alle leggi e alle usanze locali per contenere la sua avidità. Questa posizione, che può sembrare caricaturale, ha permeato, di fatto, tutta la legislazione internazionale. **Essendo concepiti nel quadro delle relazioni tra Stati, i trattati delle Nazioni Unite non menzionano le imprese come soggetti di diritto internazionale.** Solo gli Stati sono chiamati a render conto di fronte alle istanze internazionali della promozione della giustizia sociale e della salvaguardia dell'ambiente.

Su questa concezione si fonda la Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici (UNFCCC). Ed è per questo



che, nell'accordo di Parigi firmato al termine della COP 21, 195 Stati si sono accordati sull'obiettivo ambizioso di limitare il surriscaldamento climatico a 2 °C senza mai menzionare il commercio, l'energia, l'industria, i trasporti, le energie rinnovabili, il petrolio o il carbone. Vi è un apprezzamento per il "settore privato", citato due volte, per l'impegno profuso e l'invito a «intensificare i suoi sforzi e a sostenere le iniziative volte a ridurre le emissioni e/o rafforzare la resilienza» (nn. 134 e 135).

In questa prospettiva spetta quindi solo agli Stati adottare leggi che impongono alle imprese di mettere in atto una transizione verso settori di attività e metodi di produzione a basso impatto climatico: **qualsiasi obbligo deve provenire da uno Stato, mentre la responsabilità delle imprese si limita ad adottare iniziative volontarie, che vadano «oltre le leggi nazionali»** (Commissione europea 2001). Si tratta, perciò, di iniziative dipendenti dalle convinzioni etiche di chi dirige l'impresa, in un'ottica filantropica, o da una strategia di gestione dei rischi, in una prospettiva di tipo manageriale. In entrambi i casi vi è un presupposto comune: la massimizzazione del profitto non può essere rimessa in discussione. Siamo nella logica *win-win*: **le azioni intraprese nell'ambito della responsabilità d'impresa devono contribuire a migliorare la reputazione dell'impresa, agevolare la selezione del personale o fidelizzare la clientela a una marca** (Vogel 2005).

Muovendosi in un'ottica filantropica, numerose imprese attive nei settori ad alto impatto climatico sostengono finanziariamente iniziative nel campo educativo, culturale o della salute per testimoniare il loro impegno etico. Un impegno certamente apprezzato – anche se talvolta con effetti perversi (Renouard 2013) – che mira, però, ad «aiutare la società a guarire i mali che non sono dovuti all'impresa» (Reichberg e Syse 2004, 31). Nella prospettiva manageriale, alcune imprese cercano di smorzare le critiche ricevute lanciandosi in iniziative innovanti, anche se continuano a svolgere il *business as usual*. Total, ad esempio, investe nel solare e nelle bioenergie, mostrando la sua ambizione a «diventare la più importante produttrice di energia responsabile» (come si legge nel loro sito Internet), ma al contempo intraprende progetti estremamente controversi: perforazioni in Siberia e in Amazzonia, gas da argille, sabbie bituminose nella provincia canadese di Alberta, ecc. Queste strategie sono espressione di un puro cinismo, di un autentico interesse a essere in sintonia con i tempi o di una reale presa di coscienza ecologica? Non è facile dare una risposta definitiva a questa domanda. Di sicuro **la ricerca costante di una massimizzazione del profitto espone le imprese a numerose contraddizioni.**

Superare l'attuale quadro giuridico internazionale

Qual è il risultato di questa logica di regolamentazione che si basa sui negoziati internazionali, il diritto nazionale e l'autodisciplina delle imprese? Dalla creazione della Convenzione quadro nel 1992, le emissioni di gas a effetto serra sono aumentate di circa il 57% (Klein 2015). Dalla prima tonnellata estratta, la produzione e il consumo di carbone, petrolio e gas sono sempre aumentati (Bihouix 2014). A questa lettura pessimista alcuni contrappongono l'entusiasmo suscitato dalla COP 21, considerandola una "presa di coscienza" risolutrice da parte dei Governi e delle grandi imprese. Tuttavia un'analisi storica di questa presunta presa di coscienza fa riflettere (Bonneuil e Fressoz 2013), soprattutto alla luce delle sovvenzioni pubbliche e delle autorizzazioni amministrative accordate di recente a favore di nuovi progetti di estrazione di energia fossile.

Se il processo di mondializzazione rende possibile la concorrenza tra territori, come aspettarci che gli Stati creino, in modo unilaterale, degli obblighi regolamentari costosi riguardanti degli obiettivi globali (Supiot 2010)? Quale credito accordare a una visione della responsabilità d'impresa dove la cura del bene comune è sottomessa alla ricerca del profitto? Questi interrogativi appaiono ancora più pressanti se si considera che **lo sviluppo dell'arbitrato tra Stati e investitori permette ormai alle imprese private di intentare una causa contro gli Stati le cui politiche di tutela dell'ambiente vanno contro i loro interessi**. L'impresa americana Lone Pine Resources, ad esempio, reclama diverse centinaia di milioni di dollari di risarcimento dal Governo del Quebec, a seguito della moratoria che quest'ultimo ha adottato contro la fratturazione idraulica e l'esplorazione del gas da argille nei pressi del fiume San Lorenzo¹.

A partire dalla constatazione, ripresa dalle opere del filosofo britannico John Stuart Mill e dai lavori sulla disobbedienza civile, che le leggi nazionali non sono espressione della ricerca della giustizia globale ma di un rapporto di forza contingente, **alcuni movimenti sociali si sono interrogati su quali siano le strategie alternative in grado di sollecitare le imprese a includere la sfida climatica nelle loro scelte d'investimento**. Sono quindi passati dalle azioni di advocacy presso gli Stati e le imprese a una prospettiva di responsabilità per indurre le imprese a rispondere dei loro atti davanti alle istanze giudiziarie internazionali e a poteri civili alternativi.

¹ Cfr il caso UNCT/15/2 Lone Pine Resources Inc. v. The Government of Canada, febbraio 2015.



Le imprese: un attore politico giuridicamente responsabile

Nel 1972, le Nazioni Unite lanciarono un'iniziativa in vista dell'adozione di un trattato sulle attività delle imprese multinazionali a livello mondiale. Il proposito era di attribuire agli attori economici un riconoscimento sul piano del diritto internazionale, perché fossero chiamati ad adempiere doveri specifici. A causa delle pressioni degli Stati Uniti e dei Paesi europei, il progetto fu sospeso nel 1992. All'inizio del nuovo millennio, la proposta del *Patto mondiale (Global Compact)* da parte di Kofi Annan, allora Segretario generale dell'ONU, ha rilanciato il dibattito. Questo Patto, benché criticato per il suo carattere non obbligatorio, mostra che numerosissime imprese riconoscono la pertinenza dei trattati delle Nazioni Unite, laddove le norme nazionali sono incomplete o mancanti. Muovendosi in questa linea, diversi ricercatori e movimenti chiedono che sia istituito un riconoscimento delle imprese nell'ambito del diritto internazionale. L'obiettivo è di permettere alle comunità, che non trovano giustizia presso le giurisdizioni nazionali, di far riconoscere i diritti umani e i diritti ambientali definiti dai trattati dell'ONU davanti a istanze giudiziarie o extragiudiziarie alternative (cfr Projet 2016).

In una prospettiva che si focalizza sull'impatto, la responsabilità d'impresa si trasforma **con l'adozione nel 2008 da parte dell'ONU del Rapporto "Ruggie": l'impresa multinazionale è ormai riconosciuta come attore politico nel territorio dove opera** ed è responsabile, come lo Stato, dell'anticipazione, della minimizzazione e del risarcimento dei danni collaterali (intenzionali o meno) generati dalla sua attività (Nazioni Unite 2008). Questa prospettiva, fondata sui diritti umani, è gradualmente ripresa dalle Organizzazioni non governative, dagli Stati e dalle organizzazioni internazionali come l'Organizzazione internazionale del lavoro (ILO), la Commissione europea o l'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (OCSE). All'OCSE, ad esempio, la riforma del 2011 delle *Linee guida per le imprese multinazionali* permette a qualsiasi persona, comunità, sindacato o associazione, vittima o testimone di una violazione dei diritti umani o dell'ambiente, di rivolgersi a un'istanza extragiudiziaria di risoluzione di conflitto: i Punti di contatto nazionali (Bommier 2016).

La legittimazione della prospettiva attenta all'impatto spiana la strada a riforme ambiziose per far riconoscere la responsabilità civile e penale delle imprese multinazionali e dei loro dirigenti nell'ambito del diritto internazionale. Nel 2014, all'ONU, è sorto un gruppo di lavoro in vista dell'adozione di un trattato che permetta di agire davanti ai tribunali internazionali contro le imprese per le conseguenze delle loro azioni sui diritti umani

(Bilchtz 2014). Nella stessa ottica, la Corte penale internazionale ha annunciato, nel settembre 2016, la decisione di occuparsi dei crimini economici². Infine, in Francia, la legge sul dovere di vigilanza, adottata all'inizio del 2017 dopo una lunga battaglia in Parlamento e in Consiglio costituzionale, attribuisce alle imprese operanti sul territorio francese una responsabilità giuridica in materia di diritti umani che non si limita ai confini nazionali.

Il clima però non è mai menzionato esplicitamente. La strada quindi è ancora lunga prima che le imprese siano effettivamente chiamate a rispondere per la loro parte di responsabilità nei cambiamenti climatici. Non mancano tuttavia alcune iniziative sparse. Nel 2007, lo Stato della California ha intentato una causa contro le case automobilistiche, denunciando i danni all'ordine pubblico causati dalle emissioni delle automobili (Newell 2008). Nel 2015 un'indagine dell'organizzazione Inside Climate News ha rivelato che la compagnia petrolifera Exxon aveva condotto sin dagli anni 1970 alcune ricerche sulle emissioni di CO₂, decidendo volutamente di non diffonderne i risultati, di chiudere il suo dipartimento di ricerca e di finanziare alcune lobby scettiche sul clima (Banerjee, Song e Hasemyer 2015). Negli Stati Uniti sono crescenti le pressioni per indurre le autorità giudiziarie e l'authority incaricata dei mercati finanziari a indagare la Exxon e i suoi dirigenti per frode. Infine, nel 2016, la Commissione per i diritti dell'uomo delle Filippine ha intentato una causa contro 47 imprese multinazionali del settore minerario, petrolifero e del cemento che hanno contribuito al surriscaldamento climatico con le loro emissioni, chiedendo che siano risarciti i danni e le violazioni dei diritti umani (Vidal 2016).

Queste azioni giudiziarie restano tuttavia molto fragili, perché manca la giurisprudenza al riguardo e i cambiamenti climatici, così come le emissioni di CO₂, sono soltanto da poco oggetto di convenzioni internazionali e regolamenti amministrativi da parte delle organizzazioni internazionali. **Le autorità giudiziarie vorranno pronunciarsi su nodi cruciali, che mettono in discussione un modello economico e la responsabilità dei suoi principali attori (Stati, grandi imprese, organizzazioni padronali, Parlamenti)?** Queste iniziative si svolgono in un quadro giuridico frutto di una concezione tecnofila del progresso, mentre la posta in gioco dei cambiamenti climatici richiede, al contrario, di uscire da questo quadro (Sinaï 2015; Baule, Becquey e Renouard 2017).

² CORTE PENALE INTERNAZIONALE, *Documento programmatico sulla selezione dei casi e sulla loro priorità*, 15 settembre 2016.

Non accontentarsi dei piccoli passi

A completare l'approccio di impatto vi è la prospettiva della società civile sulla responsabilità d'impresa, che mette in discussione in modo più ampio le strutture dell'economia capitalista contemporanea: la sfida climatica non è più tecnica, economica o giuridica, ma politica e morale.

Nel 2016, i lavori dell'Oil Change International, un'organizzazione attiva a livello di ricerca e advocacy [NdT], hanno rivelato che le riserve d'energia fossile in corso di estrazione sono sufficienti per raggiungere il limite dei 2 °C di riscaldamento globale rispetto all'inizio dell'era industriale (Muttit 2016). A partire da questo dato, **l'approccio della società civile non mira solo a far riconoscere la responsabilità delle imprese per quanto compiuto nel passato, ma a obbligarle a cambiare i loro paradigmi nel futuro.** Infatti, una politica di riforme dei piccoli passi, che confida sull'arrivo di nuove conquiste tecnologiche emancipatrici, non fa altro che alimentare un ottimismo cieco riguardo la catastrofe climatica all'orizzonte. Innanzi tutto, l'obiettivo sarebbe di tagliare tutte le risorse finanziarie alle imprese del settore delle energie fossili per assicurarsi che non si realizzino nuove perforazioni o siano aperte nuove miniere di carbone (McKibben 2012). Negli Stati Uniti e in Canada, dove sono in corso grandi progetti di oleodotti e d'investigazione, ma anche in Francia, dove alcune banche come la BNP e la Société Générale sono coinvolte in tali progetti, si moltiplicano gli appelli al disinvestimento, accompagnati da ricorsi giudiziari e blocco dei siti per rallentare la costruzione di queste infrastrutture. Nel dicembre 2015, alla vigilia della COP 21, secondo le associazioni 350.org e DivestInvest più di cinquecento istituzioni si erano già impegnate nel disinvestimento (cfr Rossella e Finamore 2016 per quanto fatto in Italia). Il movimento in favore del disinvestimento, principalmente costituito da università, fondazioni e realtà religiose, comincia a coinvolgere alcuni grandi operatori della finanza, come ING, Axa o Natixis, che hanno tagliato i loro investimenti nell'industria del carbone. Ma oltre al carbone – un settore sempre meno redditizio – è possibile sperare che l'insieme delle energie fossili sia presto messo al bando dai giganti della finanza? In assenza di obblighi giuridici, quale peso economico e politico possono avere le associazioni e i movimenti civili per far evolvere un modello economico e sociale finora basato su due secoli di estrazioni? Quali appoggi hanno all'interno dei Consigli d'amministrazione e delle assemblee degli azionisti perché le loro richieste siano prese in considerazione dalle imprese? Occorre un movimento più ampio di partecipazione civica e di coinvolgimento degli azionisti per modificare in profondità le strategie delle imprese. Ma la prospettiva della

società civile consente già di ripensare la responsabilità d'impresa in termini di legittimità invece che di legalità e di redditività.

Sollecitare e obbligare fanno quindi parte di un'unica e identica dinamica per rendere le imprese responsabili: le istanze dei movimenti della società civile spingono le imprese a cercare logiche manageriali di gestione del rischio e logiche civiche di rifondazione delle loro attività; gli obblighi previsti da leggi e meccanismi di responsabilità innovatori fanno progredire il diritto internazionale. Minimizzare e adattarsi quanto più possibile alla futura catastrofe climatica richiede la convergenza di tutte le energie. Le innovazioni giuridiche e i movimenti civici sono le vie complementari per raggiungere tale obiettivo.

- BANERJEE N. – SONG L. – HASEMYER D. (2015), «Exxon: The Road Not Taken», in *Inside Climate News.org*, 16 settembre.
- BAULE F. – BECQUEY X. – RENOUD C. (2017), *L'entreprise au défi du climat*, L'Atelier, Parigi.
- BIHOUX P. (2014), *L'âge des low tech. Vers une civilisation techniquement soutenable*, Seuil, Parigi.
- BILCHTZ D. (2014), «The Necessity for a Business and Human Rights Treaty», in *Business and Human Rights Journal*, 2, 203-227.
- BOMMIER S. (2016), «Responsabilité environnementale des entreprises et régulation extraterritoriale: l'implantation de Michelin en Inde à l'épreuve des principes directeurs de l'OCDE», in *Études internationales*, 1, 107-130.
- BONNEUIL C. – FRESSOZ J.-B. (2013), *L'événement Anthropocène. La Terre, l'histoire et nous*, Seuil, Parigi.
- COMMISSIONE EUROPEA (2001), *Libro verde. Promuovere un quadro europeo per la responsabilità sociale delle imprese*, in <www.europarl.europa.eu>.
- FRIEDMAN M. (1970), «The Social Responsibility of Business Is to Increase Its Profits», in *The New York Times Magazine*, 13 settembre, <http://umich.edu/~thecore/doc/Friedman.pdf>.
- KLEIN N. (2015), *Una rivoluzione ci salverà. Perché il capitalismo non è sostenibile*, Rizzoli, Milano.
- KOLBERT E. (2014), *La sesta estinzione. Una storia innaturale*, Neri Pozza, Milano.
- MALM A. (2017), *L'anthropocène dans l'histoire. Le réchauffement climatique à l'ère du capital*, La fabrique éditions, Parigi.
- MCKIBBEN B. (2012), «Global Warming's Terrifying New Math», in *Rolling Stone*, 19 luglio.
- MUTTIT G. (2016), «The Sky's Limit. Why the Paris Climate Goals Require a Managed Decline of Fossil Fuel Production», in <www.priceofoil.org>, 22 settembre.
- NAZIONI UNITE (2008), *Protect, Respect and Remedy: a Framework for Business and Human Rights*, 7 aprile, in <https://business-humanrights.org/sites/default/files/reports-and-materials/Ruggie-report-7-Apr-2008.pdf>.
- NEWELL P. (2008), «Civil Society, Corporate Accountability and the Politics of Climate Change», in *Global Environmental Politics*, 3, agosto, 122-153.
- REVUE PROJET (2016), «À l'heure des multinationales, le retard du droit», in *Projet*, 353.
- REICHBERG G. – SYSE H. (2004), «The Idea of Double Effect – in War and Business», in *Responsibility In World Business: Managing Harmful Side-Effects of Corporate Activity*, United Nations University Press, 17-38.
- RENOUD C. (2013), *Éthique et entreprise. Pourquoi les chrétiens ne peuvent pas se taire*, L'Atelier, Parigi.
- ROSSELLA R. – FINAMORE D. (2016), «#DivestItaly: mettere in pratica la *Laudato si'*», in *Aggiornamenti Sociali*, 12, 856-862.
- SINAÏ A. (2015), *Économie de l'après-croissance. Politiques de l'Anthropocène II*, Presses de Sciences Po, Parigi.
- SUPIOT A. (2010), *Lo spirito di Filadelfia. Giustizia sociale e mercato totale*, et al., Milano.
- VIDAL J. (2016), «World's largest carbon producers face landmark human rights case», in *The Guardian*, 27 luglio, in <www.theguardian.com>.
- VOGEL D.J. (2005), «Is There a Market for Virtue? The Business Case for Corporate Social Responsibility», in *California Management Review*, 47 (4) 19-45.

Titolo originale: «Deux degrés ou de force?», in *Revue Projet*, 360 (2017) 14-22. Traduzione dal francese di Daniela Caldiroli. Neretti della Redazione.

Politica “al femminile”

Interviste a Elsa Fornero e Nadia Urbinati

a cura di
Chiara Tintori

Redazione di *Aggiornamenti Sociali*,
<chiara.tintori@aggiornamentisociali.it>, [@chiartin](#)

Che cosa hanno da dirci Elsa Fornero, professoressa di Economia politica, già Ministro del Lavoro e delle Politiche sociali nel Governo Monti, e Nadia Urbinati, politologa della Columbia University di New York, sulla leadership femminile in politica? Elsa Fornero si interroga su come le giovani donne possano impegnarsi in politica, al servizio del proprio Paese e nel rispetto delle istituzioni, mantenendo uno sguardo attento al sociale. Per questo ha attinto alla sua decennale esperienza professionale per un impegno politico dallo stile pedagogico, con un grande senso del dovere e del rispetto per ciascuno. Con l'esperienza di Nadia Urbinati indaghiamo invece il rapporto tra donne e politica su un duplice piano. In ambito accademico, dove nel nostro Paese la filosofia politica era tradizionalmente riservata agli uomini, e nell'odierno scenario europeo e italiano: quale contributo possono portare le donne per cambiare un clima sociale e politico, sempre più populista e improntato alla logica amico-nemico? Attraverso una leadership attenta alle differenze, capace di circondarsi di collaboratori coraggiosi e con un marcato senso del limite, oggi le donne, nelle proprie culture, religioni e tradizioni, possono essere promotrici di un'alleanza multietnica tra soggetti svantaggiati. Prosegue così il dossier sull'empowerment femminile (cfr il riquadro nella pagina seguente).



Elsa Fornero: «Servire il proprio Paese, lontano dai “semplicismi”»

Prima di fare il Ministro nel Governo Monti (2011-2013), quali altre esperienze di impegno politico ha maturato?

La mia unica esperienza politica precedente alla partecipazione al Governo Monti fu nel Consiglio comunale di Torino, nella prima giunta Castellani (1993-1997). In quell'occasione fui eletta nella lista civica Alleanza per Torino. **Era il periodo di Mani pulite**, con i partiti in gravi difficoltà e i politici quasi vergognosi di apparire. **Torino si aprì alla società civile con una lista formata quasi interamente da persone al di fuori dei partiti, nella quale mi fu chiesto di entrare.** Feci un minimo di campagna elettorale, certo in maniera poco “politica” e, con una certa sorpresa, ottenni un numero abbastanza alto di voti per risultare eletta come terza in lista. Iniziò così un bel periodo di impegno per il rinnovamento della città; molte basi della storia di successo della trasformazione di Torino da città industriale in declino a una delle capitali italiane di arte e cultura furono poste in quel periodo. C'erano coesione, entusiasmo e senso civico, una certa visione strategica; il che non vuol dire che tutto fosse perfetto, ma almeno che esisteva una direzione nella quale i cittadini (o una parte importante di essi) potevano riconoscersi.

Dossier empowerment femminile

Negli ultimi decenni in Italia abbiamo assistito a una crescita della presenza di manager femminili in diverse organizzazioni e ambiti professionali. **Di quale modello di leadership possono farsi portatrici le donne?** Questa è la domanda da cui ha preso le mosse il dossier sull'*empowerment* femminile, che prosegue, dopo le interviste ad Alessandra Viscovi e Alessandra Smerilli (*Aggiornamenti Sociali*, 1, 14-26), ascoltando le esperienze di alcune donne che sono state o sono tuttora ai vertici di istituzioni imprenditoriali, accademiche, politiche e culturali. Senza alcuna pretesa di esaustività o validità statistica, indagheremo se e come queste donne, nei loro ruoli, hanno potuto esprimere la propria originalità femminile. Il nostro intento non è di rivendicare forme di parità o di limitarci a riconoscere una qualche complementarità tra il femmi-

nile e il maschile, anche rispetto a posizioni apicali, per lo più occupate ancora oggi da uomini. Piuttosto, dando voce alle loro interessanti storie, ci chiederemo di quali novità sono portatrici, se incontrano ostacoli e condizionamenti nell'esercizio delle proprie responsabilità, come conciliano vita personale, familiare e lavorativa.

Il dossier, frutto di un lungo percorso di ascolto, confronto e ricerca, si concluderà con un articolo della redazione di *Aggiornamenti Sociali*, in cui tratteremo l'orizzonte nel quale si sono inserite le interviste. Confrontarsi sull'*empowerment* femminile sarà un'occasione preziosa per ampliare lo spazio di riflessione culturale sul valore della diversità e sul suo senso simbolico: **come far crescere le relazioni sociali nella differenza, con uno stile attento a integrare il femminile e il maschile?**

In quale modo il suo essere donna ha inciso su questa prima esperienza politica?

Presumo che il mio essere donna abbia influito sul mio modo di fare politica, anche se è difficile dire come. Dal punto di vista della collocazione nello spazio politico **io mi sono sempre definita una persona di centro con sensibilità sociale e, quindi, con lo sguardo rivolto a sinistra**. E credo di avere dato questa testimonianza anche nella mia attività di consigliere comunale (ero presidente della Commissione bilancio, e mi occupavo quindi in prevalenza di temi economici). Ogni tanto, anche lì mi accusavano di essere “professorale”, intendendo il termine come una critica, ma l’insegnamento universitario ha occupato una parte molto importante nella mia vita professionale e cercare di non essere “pedagogica” sarebbe rinnegare una parte importante della mia professionalità. Ciascuno di noi ha un bagaglio di competenze e di esperienze che caratterizzano non soltanto la sfera personale, ma anche quella sociale, e io ho sempre creduto nel valore sociale dell’insegnamento. In ogni caso, dopo quell’esperienza, pur interessante e positiva, decisi che la vita politica non era il mio ambito ideale e tornai all’impegno universitario.

Come è nata dunque la sua partecipazione al Governo Monti, come Ministro del Lavoro, delle Politiche sociali e delle Pari opportunità?

Non mi aspettavo la chiamata di Mario Monti. Lo conoscevo da tempo, essendo lui stato per diversi anni docente a Torino e per averlo successivamente invitato io stessa per parlare di Europa al fine di avvicinare le istituzioni europee ai cittadini. Quando fu nominato senatore a vita, nel novembre 2011, e tutti compresero che sarebbe stato incaricato di formare il Governo, pensai che mi avrebbe coinvolta, come tecnico, in una commissione per la riforma delle pensioni, dato che conosceva i miei studi in materia. Non mi aspettavo certo la proposta di entrare nel Governo come Ministro del Lavoro, delle Politiche sociali e delle Pari opportunità, un “portafoglio di competenze” complesso e assai delicato. Accettai, peraltro avendo poco più di un’ora per decidere, proprio perché la richiesta veniva da Mario Monti, nel quale nutro grande fiducia.



Elsa Fornero è professore ordinario di Economia politica presso l’Università di Torino e coordinatore scientifico del Center for Research on Pensions and Welfare Policies del Collegio Carlo Alberto (www.cerp.carloalberto.org/it/). Dal novembre 2011 all’aprile 2013 ha fatto parte del Governo guidato da Mario Monti, in qualità di Ministro del Lavoro e delle Politiche sociali con delega alle Pari opportunità. A lei si debbono la riforma pensionistica del dicembre 2011 e la riforma del lavoro del giugno 2012. La prima è ancora vigente; la seconda ha costituito la base per l’evoluzione successiva (Jobs Act).

Quali attese ha vissuto rispetto a questo suo nuovo incarico pubblico?

Ho sempre interpretato l'esperienza del Governo tecnico come un'occasione per re-indirizzare il Paese verso una crescita non soltanto economica, ma anche civile e morale (almeno nel senso di moralità pubblica, con minore corruzione e maggiore senso delle istituzioni), dopo il lungo, lacerante e anche improduttivo periodo dello scontro tra berlusconiani e antiberlusconiani. Molti hanno dimenticato che il relativo declino dell'Italia non è cominciato con la crisi finanziaria del 2008, ma molto prima.

Nei confronti del Governo tecnico ci fu quindi inizialmente un senso positivo di attesa, forse anche di “catarsi”, che però non riuscimmo a capitalizzare e a trasformare in energia per la crescita. Credo che in una certa misura sia stato inevitabile. **Il Governo Monti era nato per rispondere, con misure immediate e certo non gratificanti, almeno nel breve periodo, al rischio di crisi della finanza pubblica:** da tempo ormai la spesa non era compensata dalle imposte e il mercato finanziario, italiano e mondiale, era sempre più riluttante ad acquistare titoli del nostro debito pubblico. Bisognava restituire credibilità al nostro debito sui mercati internazionali e ciò richiedeva riforme incisive, chiare e applicabili immediatamente o quasi, non rinviate a un futuro lontano, com'era tradizione. E a questo compito fui chiamata in qualità di Ministro del Lavoro, con la richiesta di realizzare in tempi brevissimi la riforma pensionistica e quella del lavoro.

Le sue precedenti esperienze professionali e personali “al femminile” che cosa hanno portato in dote al suo servizio, in un momento così critico?

Essenzialmente il senso del dovere. Sapevo di essere parte di una squadra e al servizio del Paese e che non stavo correndo per un mio futuro ruolo politico. Qualcuno può pensare che si tratti di un'affermazione arrogante. Tuttavia, posso dire in coscienza che in tutte le riunioni di preparazione delle due riforme non ci fu mai un'occasione in cui il nostro specifico interesse non fosse il Paese. **Non mi domandavo se una certa misura potesse essere gradita o meno a un partito, un sindacato, un gruppo di pressione. La domanda era sempre se poteva essere utile a risolvere un problema del Paese.** Certo, nessuno poi ha la certezza che le cose funzionino nel senso desiderato nel mondo reale, molto più complesso di quanto tutte le nostre analisi possano prevedere. Però la spinta ideale c'era, eccome. E quanto all'interpretazione generale dei bisogni del Paese, io ritenevo che dovessimo cercare di rafforzare le politiche a favore

dei giovani, fortemente penalizzati nel passato. In tutta onestà, penso di poter dire che questo è l'elemento comune alle due riforme che portano il mio nome.

Negli anni della sua esperienza governativa, ha avuto anche la possibilità di partecipare a vertici internazionali, specie in Europa. Quali ricordi custodisce della sua attività europea?

Sì, ho lavorato molto con l'Europa, ma più in generale in ambito internazionale. Credo fermamente che l'Unione Europea, pur molto migliorabile, sia il nostro ambito naturale. In Europa noi dobbiamo esserci non già – o non soltanto – per rimediare ai nostri difetti storici (come l'eccessiva tendenza al debito), ma per contribuire fattivamente alla costruzione di un'Unione molto più presente nello scenario internazionale e molto più efficace nel promuovere i suoi valori fondanti.

La mia prima riunione dei Ministri del Lavoro a Bruxelles si tenne pochi giorni dopo il nostro insediamento. Il Commissario europeo al Lavoro, Lazlo Andor, mi invitò a una colazione di buon mattino per dirmi molto chiaramente che **uno dei miei obiettivi doveva essere di migliorare l'uso dei fondi strutturali per la formazione da parte delle Regioni, risorse europee mal gestite o addirittura sprecate** in un Paese che pure ha un estremo bisogno di formazione per aiutare i giovani e i non più giovani a trovare un'occupazione. Lavorai molto con lui anche in seguito, ad esempio per realizzare la cosiddetta Garanzia giovani¹.

Lavorai molto, e bene, anche con la mia controparte tedesca, la ministra Ursula von der Leyen, con la quale realizzammo un importante accordo sull'apprendistato duale, con finanziamenti del Governo tedesco per il raggiungimento di una conoscenza base di quella lingua e come molte imprese tedesche pronte ad accogliere apprendisti italiani. Lo presentammo a Napoli, coinvolgendo scuole professionali dei quartieri più difficili, ma il programma, che avrebbe richiesto lavoro assiduo e forte cooperazione tra il mondo del lavoro e quello della scuola anche nel nostro Paese, fu lasciato cadere.

In generale, all'estero (ma all'inizio anche in Italia) c'era comunque un atteggiamento positivo verso il nostro Governo e spesso ero invitata per incontri bilaterali o per visite preparatorie di accordi. Mi ricordo l'invito a visitare la Cina che mi venne dalla Associazione delle donne di tutta la Cina (circa 700 milioni!), un organismo politico molto importante nel Paese. Non ero mai stata in Cina e fu una visita molto istruttiva e nella quale incontrai molti ministri. Ricordo che a ogni discorso cominciamo con un'osservazione sulla

¹ Cfr SORCIONI M. – TERZO G., «Garanzia Giovani in Italia. Politiche per l'occupazione giovanile al vaglio», in *Aggiornamenti Sociali*, 11 (2017) 718-728.

grandezza dei nostri rispettivi Paesi seguita da una frase rassicurante del tipo “l’Italia onora i suoi debiti”; questo perché è bene ricordare che la Cina era, e in parte è ancora, un nostro importante creditore, per conseguenza molto interessato alla solvibilità dello Stato italiano. Ricordo anche che i ministri erano molto interessati alle sorti di Berlusconi.

Ha avuto anche la delega alle Pari opportunità. Che cosa ha significato per lei?

La parità – e non soltanto di genere – è l’ambito nel quale ho avuto meno critiche. E non tanto perché a un Governo tecnico non si chiedono interventi su delicati temi sociali, ma perché credo che si sia inteso che **il principio guida a cui ispirare il mio comportamento da ministro fu quello insegnatomi dai miei genitori: il rispetto che si deve a ogni persona, indipendentemente dal colore della pelle, dall’orientamento sessuale, dal credo religioso.** È un principio che cancella il senso di superiorità, l’istintiva discriminazione e riduce la paura del “diverso”. Non è facile, ovviamente, declinare questo principio in norme e più ancora in comportamenti, ma almeno per me esso è stato il fondamento che ha ispirato la mia azione in materia di pari opportunità.

Sono orgogliosa, in proposito, della firma da me apposta a Strasburgo alla Convenzione di Istanbul sulla violenza nei confronti delle donne e sulla violenza in famiglia. Non fu una firma facile, perché molti politici italiani erano o apertamente contrari o timorosi di “dare fastidio”, in particolare alle gerarchie ecclesiastiche. Sicuramente un “eccesso di zelo”, dato che non credo vi fosse alcuna opposizione da parte di queste ultime. A Roma ho però imparato che molti vogliono (o forse volevano, dati i cambiamenti impressi da papa Francesco) “accreditarsi” come interpreti autentici degli orientamenti della Curia romana, senza in realtà averne titolo. In ogni caso riuscii a firmare la Convenzione, in seguito adottata dal Governo e quindi recepita dal Parlamento nel nostro ordinamento giuridico. Quello del contrasto alla violenza di genere è però un percorso lungo che non implica soltanto l’introduzione di norme adeguate, ma richiama in modo fondamentale proprio il rispetto della persona di cui parlavo prima. In ogni caso, questo ambito della mia attività mi ha insegnato molte cose, sicuramente allargando le prospettive squisitamente economiche entro le quali mi dovevo muovere come Ministro del Lavoro, anche in considerazione della grave crisi finanziaria nella quale il Paese rischiava di precipitare.

Talvolta le leggi in Italia non bastano per garantire le pari opportunità: come lavorare sulla dimensione culturale?

Sono convinta che **si debba partire proprio dall'insegnamento del rispetto della persona nelle scuole**, a partire da quelle materne (non è mai troppo presto, basta adottare il linguaggio appropriato). Credo che questo, unito a un maggiore dialogo tra scuola e famiglia, possa essere di aiuto anche alle stesse famiglie, oggi in difficoltà proprio nel ruolo di primi educatori dei figli.

Oltre al rispetto della diversità, va insegnato anche il rispetto della propria persona. Oggi c'è una tendenza – pericolosa, a mio avviso – all'esibizione di sé stessi attraverso i social, dove si rischia di perdere la sincerità, perché si vuole inevitabilmente apparire più belli, più forti, più importanti, più influenti di quanto in realtà si è. Credo sia importante recuperare un po' di "discrezione", per contrastare la spinta a ritenere che si è qualcuno solo se si appare.

In ogni caso, **il lavoro sulla dimensione culturale è ovviamente a 360 gradi, e dovrebbe includere tutte le fasce di età.**

Lei è sposata con figli. Come ha potuto conciliare un'intensa attività professionale e pubblica con le esigenze della vita familiare?

Non avrei potuto svolgere il mio lavoro di ministro se non avessi avuto il sostegno convinto della mia famiglia, a cominciare da mio marito, Mario Deaglio. **Le passeggiate** nelle domeniche in cui ero libera – il che capitava, non avendo io alcun impegno "di partito" – attraverso le campagne del mio paese presso Torino **e il pranzo domenicale con i nostri figli e i cinque nipotini sono state il ricostituente che mi ha permesso di sostenere un ritmo intensissimo di lavoro.** Anche per loro non è stato facile. Mia figlia, in particolare, è stata ingiustamente attaccata e vittima di fake news, come quella sul suo pensionamento a 39 anni, che le è costata ingiurie e minacce. La cosa più dolorosa è stato il vedere trasformati in disvalori tutti i principi che io e mio marito abbiamo cercato di trasmettere ai nostri figli, come l'impegno personale trasformato in favoritismo.

Che cosa consiglierebbe a giovani donne che si affacciano alla politica, desiderose di mettersi al servizio del proprio territorio?

Intanto credo sia fondamentale la parte che qualifica la domanda, ossia quel «desiderose di mettersi al servizio del proprio territorio». Oggi (ma non solo oggi) spesso si entra in politica soltanto per appagare ambizioni personali, se non addirittura per arricchirsi. Eppure **la buona politica richiede "spirito di servizio" e senso delle istituzioni. Non si è soli, ma si rappresenta qualcuno e si è dentro un quadro di istituzioni che danno forma, magari im-**

perfettamente, alla nostra democrazia. Purtroppo opportunismo e cinismo sono presenti ovunque, ma credo che la politica (o forse la politica dei nostri tempi) ne abbia una dose superiore alla media delle altre attività, come l'esperienza da ministro mi ha confermato in modo forte e inequivocabile.

Occorre poi rifuggire dai “semplicismi”, che oggi sfociano troppo facilmente nel populismo: **far credere che le soluzioni ai problemi sociali siano sempre facili e che manchi soltanto la “voglia” o l'interesse dei politici per realizzarle è pericoloso.** I problemi dell'economia e della società sono sempre complessi e nessuno ha le chiavi in tasca per risolverli. L'importante è essere pragmatici, imboccare la strada giusta, monitorare gli effetti delle misure adottate, avere la disponibilità e l'apertura mentale per rivedere ciò che avrebbe potuto essere fatto meglio. E anche avere coraggio, talvolta quello dell'impopolarità, altre volte quello del non conformismo. Molte giovani donne italiane sono sicuramente pronte ad assumersi importanti responsabilità politiche o di governo, in ambito territoriale, nazionale o anche internazionale. Come ha scritto la poetessa polacca Wislawa Szymborska, «It's easy, impossible, toughgoing, worth a shot» (È facile, impossibile, difficile, ne vale la pena)². Un verso che adottai come mio motto per l'esperienza di governo.

Nadia Urbinati: «Se vince il populismo, meno spazio per le donne»

Come è nata la sua passione per la teoria della politica? Prima di approdare alla Columbia University ha avuto altre esperienze professionali?

Mi sono laureata in filosofia a Bologna, interessandomi di positivismo e liberalismo ottocentesco, poi mi sono “convertita” alla teoria politica, in principio per necessità e subito dopo per piacere. Quando decisi di concorrere per il dottorato di ricerca, infatti, mi rivolsi a quello in filosofia politica proposto in Italia dall'Istituto Universitario Europeo. **Ho vinto il concorso e ho iniziato così un percorso filosofico-politico, che negli Stati Uniti è diventato poi decisamente teorico-politico.** Non è stato facile migrare tra discipline e tradizioni universitarie, ma con il tempo ci sono riuscita e mi sono adattata.

Il mio percorso americano è nato per caso: dovevo rimanere negli Stati Uniti solo un anno con una borsa di studio per terminare la mia dissertazione sul liberalismo ottocentesco, poi si è aggiunto un altro

² SZYMBORSKA W., *Poems, New and Collected, 1957-1997*, Houghton Mifflin Harcourt, Boston 2000, 161.

anno e così via, con varie altre borse di studio, tra le quali quella all'Institute for Advanced Study di Princeton. Ho così vissuto un'altra "conversione" professionale e di vita; è stato molto complicato e relativamente faticoso adattarmi, anche perché avevo una conoscenza dell'inglese patetica, ma poi ho cominciato a insegnare negli Stati Uniti e dal 1996 sono alla Columbia University. Inoltre, rientrare in Italia non era per niente facile: quando ne ho sentito il desiderio e il bisogno, non sono riuscita a trovare una soluzione accademica in Italia.



Politologa e giornalista italiana, **Nadia Urbinati** è docente di Teoria politica alla Columbia University di New York; insegna anche alla Scuola Superiore

Sant'Anna di Pisa e all'Università Bocconi. Tra i suoi volumi più recenti: *La Vera Seconda Repubblica: l'ideologia e la macchina* (insieme a David Ragazzoni, Cortina, Milano 2016); *Democrazia sfigurata. Il popolo tra verità e opinione* (Egea Bocconi, Milano 2014, traduzione dall'inglese); *Democrazia in diretta* (Feltrinelli, Milano 2014). Collabora con i quotidiani *La Repubblica* e *Il Sole 24 Ore* e con il Movimento Federalista Europeo.

Quali sono stati i principali ostacoli alla sua carriera accademica in Italia?

È difficile dare un giudizio certo, perché le generalizzazioni non sono mai corrette e l'aspetto emotivo è ineliminabile. Però ricordo un fatto interessante, folcloristico. Filosofia a Bologna aveva un maestro, Antonio Santucci, specializzato in filosofia settecentesca e poi anche in empiristica e pragmatica, ma a dispetto di questa tendenza teorica che ha ispirato rivoluzioni e politiche egualitarie, era convinto che la filosofia fosse un "terreno" maschile. **Tra il serio e il faceto, sosteneva che mentre la storia della filosofia potesse andare bene per le donne, la filosofia teoretica come capacità logico-riflessiva fosse più adatta alla mente maschile.** Tale visione aveva poco a che fare con l'empirismo e il pragmatismo, ma sappiamo che i pregiudizi non hanno né disciplina né età. In effetti, almeno negli anni '70 e '80 del secolo scorso, nella disciplina di Storia della filosofia c'erano più donne che in altri sottosectori, anche se nei gradini bassi della carriera. Comunque, il commento di Santucci mi colpì molto e ha lasciato il segno.

Ci tengo a precisare che questa è la mia esperienza, e da una sola esperienza non è corretto trarre generalizzazioni, tuttavia ritengo che questa mentalità non fosse (e non sia) minoritaria. Per secoli le discipline "nobili" secondo il canone umanistico, come la teologia e la filosofia, sono state praticate da uomini; con la professionalizzazione universitaria della ricerca e dell'insegnamento, le donne hanno cominciato ad affacciarsi anche in questi campi, ma hanno faticato non poco a trovare spazi di espressione adeguati e giusti.

In effetti, la professionalizzazione della filosofia ha aperto le porte anche alle donne. **Tuttavia, nonostante la formazione sia per legge**

più universalista (per principio e secondo la politica dei diritti, che si basa sul criterio del merito personale), **il sistema dei valori (ideologici-politici-etici) è ancora resistente alla presenza delle donne**; non voglio però pensare che alla base di questo ci sia ancora l'opinione sulla loro genetica impermeabilità alla riflessione teoretica!

Com'è l'ambiente accademico americano rispetto alla presenza femminile?

L'università americana è molto preoccupata, in senso positivo, di includere le donne e le altre "minoranze". A partire dagli anni '70 negli Stati Uniti si è perseguita una politica nota come **Affermative Action**. Prendiamo il caso dell'università: non ci sono concorsi nazionali e ogni ateneo, privato o pubblico, bandisce concorsi de-

L'**Affermative Action** significa legislazioni e regolamenti che richiedono, nei luoghi di lavoro e professionali, un'attenzione positiva alle minoranze in caso di parità di merito, con lo scopo di favorire la pluralità di genere, gruppi etnici e razze.

finendo di quale specialità ha bisogno nei singoli dipartimenti; laddove il pluralismo è basso e la presenza maschile è quasi totale, nell'annunciare il concorso si specifica che si attribuisce particolare attenzione alle minoranze e/o al genere.

Le decisioni in questo senso sono del singolo dipartimento. Il concorso a cui ho partecipato nel 1995 non aveva questa caratteristica: all'orale furono ammessi quattro candidati, tre uomini appena dottorati oltre a me, che ero la più anziana. Le mie condizioni di partenza non erano favorevoli anche perché ero esterna al percorso di studi statunitense; ma alla Columbia University, che ha un legame consolidato con l'Europa e con il mio tipo di ricerca, questo non è stato uno svantaggio. Detto ciò, **nonostante il senso di riconoscimento e la cultura dell'inclusione, ancora oggi le donne sono troppo poche nei dipartimenti americani, in alcuni più che in altri.**

Veniamo alla politica dei nostri giorni. In Europa e in Italia respiriamo un'aria antipartitica, una voglia di riscatto da parte del popolo contro un'élite che rischia di degenerare in populismi. C'è un ruolo per la donna? Lei intravede uno stile femminile che può dare un contributo positivo?

I partiti, pur con la loro struttura oligarchica e selettiva, sono stati un'importante porta aperta per le donne che volevano occuparsi attivamente di politica, anche perché i primi cercavano di intercettare tutte le fasce possibili dell'elettorato. In Italia e in Europa – in alcuni Paesi meno che in altri – questa è stata un'esperienza importante nell'età della democratizzazione. Quanto rilievo le donne poi abbiano avuto all'interno dei partiti, dipende dai singoli Paesi. Mi spiego.

Nei Paesi cattolici, come Spagna e Italia, dove la cultura etico-politica e religiosa fa la differenza, le donne faticano ad assumere ruoli dirigenziali in politica, mentre sono più presenti nell'azione sociale della solidarietà e nelle associazioni volontaristiche. È una questione di valori e di cultura etica: la funzione sociale è ritenuta superiore a quella politica, e questa è un'eredità del mondo cattolico. Abbiamo certamente avuto delle eccezioni, visto che in Italia la costruzione democratica ha visto un largo protagonismo politico dei cattolici e della sinistra, a partire dalla Costituente con ventuno donne, di cui nove democristiane: molto brave, presenti e anche incisive.

Secondo me la transizione populista, antipartitica, come l'ha chiamata lei giustamente, costituisce una difficoltà in più per le donne che vogliono entrare o rimanere in politica, perché quest'ultima è talmente destrutturata e lasciata alle singole personalità, che solo chi ha capacità molto "testosteroniche", fatte di sgomitate e arrivismo, ha più speranza di farcela. È come un'arena di battaglia tra galletti!

Vuole dire che solo le donne "con i pantaloni" riescono ad affermarsi in politica, secondo uno stile molto vicino a quello della Merkel?

Sì, è proprio così; ma non dimentichiamo che Angela Merkel è parte di una struttura partitica. La vita politica tedesca, come quella britannica, è ancora strutturata in partiti e movimenti organizzati e ramificati sul territorio. In altri Paesi europei che hanno movimenti populistici di rilievo (come l'Ungheria, la Polonia, l'Olanda, l'Austria, la Spagna e anche l'Italia) i leader sono generalmente maschi (con l'eccezione di Marine Le Pen in Francia); più complesso è il caso dell'America Latina, con donne capi di partito e di Governo (in Argentina con Evita Péron e recentemente Cristina de Kirchner, entrambe mogli di leader populistici prima e poi esse stesse leader, tra l'altro molto amate; in Brasile, con Dilma Rousseff). **Il populismo europeo è fortemente basato su una rappresentanza personalistica e plebiscitaria, con un uso del linguaggio che non lesina aggressività e che segue la logica amico-nemico; qui è più difficile per le donne trovare spazio**, non perché siano più "buone" degli uomini, ma perché lo stile bellico della politica (in particolare quella populista) ha una connotazione di genere maschile più marcata.

Il quadro che lei ha tracciato non è molto rincuorante, specie per le giovani donne che vogliono giocare in politica, mettendosi al servizio anche del proprio territorio.

La dimensione locale e quella extra-istituzionale della politica hanno interessanti specificità. La politica si è destrutturata e senza

i partiti a fare da collante la dimensione locale si è allontanata da quella nazionale: **nel quartiere o nella propria città ci sono forse più possibilità per le donne di svolgere ruoli pubblici e politici.** È un fatto accertato che in Italia la presenza femminile è inversamente proporzionale alla rilevanza dei ruoli dirigenziali: sono poche le donne sindaco nelle metropoli e nelle città medio-grandi (con le recenti eccezioni di Roma e Torino)³. Si può ipotizzare che con l'elezione diretta dei sindaci e la struttura eccessivamente personalistica della politica comunale la donna torni a svolgere ruoli pubblici nei movimenti "dal basso", legati a situazioni e problemi concreti da risolvere; a vivere una politica come vita attiva sociale.

In una società multietnica, in cui la sfida principale è quella di conciliare inclusione e sicurezza, che ruolo possiamo avere noi donne?

Un grande ruolo, perché intravedo una comunanza di condizioni, al di là delle varie ed enormi differenze tra le religioni, le culture etiche e sociali, le tradizioni. Soffermiamoci sul caso delle religioni. Le religioni monoteiste, quelle nate nel bacino mediterraneo e che conosciamo meglio, sono basate sulla centralità del ruolo maschile, con una **posizione ancillare della donna** (nella religione cattolica le donne non possono accedere al sacramento del sacerdozio, un *vulnus* che alcune Chiese cristiane riformate hanno corretto). Non ci sono in queste religioni posizioni "neutre" rispetto alle relazioni tra i sessi; secondo i filosofi della storia e gli antropologi non c'è da stupirsi perché alla base della religione vi è anche l'esigenza culturale di controllo delle emozioni e delle pulsioni: il buon governo della società parte dal controllo dei singoli. In alcuni passi del Nuovo Testamento e dei Padri della Chiesa (penso a san Paolo o a sant'Agostino) vi è l'idea che la donna sia portatrice di pulsioni tentatrici di difficile controllo razionale. In altre religioni, come quella islamica, le donne devono essere velate in segno di modestia ma anche per contenere la loro disposizione a indurre in tentazione l'uomo. Non è un azzardo dire che tra i fattori mondani e culturali che animano le religioni vi è il controllo della sessualità (e, in effetti, di un genere in particolare). Proprio per questa simile condizione trasversale alle religioni, **le donne si trovano nella condizione migliore per aprire un varco al di là delle loro culture, etnie e tradizioni così da incontrare le altre donne, senza la pretesa di dare e portare chissà quale emancipazione:** incontro di donne che scontano comunque degli svantaggi. Una sorta di alleanza universale e interreligiosa tra sog-

³ All'8 marzo 2016, nei Comuni fino a 15mila abitanti vi sono 982 sindaci donna e oltre 6mila uomini. Invece nei Comuni con popolazione superiore ai 15mila abitanti sono alla guida dei centri urbani 66 donne contro 600 colleghi maschi [N.d.R.].

getti non dominanti, capaci di vedere le condizioni di comunanza e non solo le differenze, che pure sono importanti.

Negli ultimi dieci anni in Italia si è avuta una crescita notevole del management femminile in tutte le organizzazioni e le professioni. Riesce a individuare tre qualità del modello di leadership al femminile del quale le donne dovrebbero farsi portatrici?

La prima è **l'attenzione alle differenze**, non per concedere privilegi, ma per capire che uomini e donne hanno un diverso rapporto con l'ambiente di lavoro per ragioni sociali e personali che sono le più svariate e che dovrebbero essere riconosciute e rispettate. Una buona dirigente aziendale dovrebbe essere attenta a questa specificità e non barricarsi dietro a un neutralismo che nel mondo del lavoro non può esserci, anche perché le mansioni non sono state ritagliate su un "umano" generico, ma sul genere dominante. La seconda qualità che intravedo potrebbe essere quella di **circondarsi di collaboratori e collaboratrici liberi e vivaci, capaci di essere autonomi e volitivi invece che subalterni o procacciatori di favori** (gli "yes man"!). Collaboratori coraggiosi, che vogliono rischiare, critici perché la critica è un tonico per la persona e l'azienda, un volano di innovazione. Infine, non avere mai di sé un'opinione troppo alta; **essere capaci di praticare la cultura del limite**; essere consapevoli che facciamo parte di un mondo fatto di persone comunque limitate e che sbagliano. Abbiamo bisogno di collaborare proprio perché ciascuno di noi ha specifiche potenzialità ma non possiede tutta la gamma dei poteri. Non avere quella spocchia che spesso si vede in coloro che dirigono mondi aziendali o realtà politiche come se fossero monarchi assoluti. Questo senso di distacco dalla propria professione o dal proprio ruolo è quel che chiamo "senso del limite", una sorta di ironia socratica che favorisce il distacco tra sé e il proprio ruolo, tra il potere che si esercita e la propria limitatezza di potere.

Per quella che è la sua esperienza, come è possibile oggi conciliare vita personale e lavorativa?

È complicatissimo, noi donne siamo tutte acrobate e la mia acrobazia è stata radicale, tanto che mi ha portato a non avere né famiglia né figli. Quindi nel mio caso vivo sofferenze di altro tipo, legate alla solitudine, ma non ho problemi nel conciliare tempi di vita familiare e di lavoro. Però ammiro profondamente le mie giovani colleghe che scelgono di avere una famiglia, perché sanno gestire questa complessità, perché riescono a produrre, a scrivere – e non è facile con dei figli poter passare tanto tempo sui libri – e a conciliare il lavoro, gli affetti e la funzione domestica di madre. Certo oggi si

può contare anche su compagni e mariti collaborativi, più cooperanti e meno dominanti rispetto al passato. Tuttavia questo non è sufficiente; **occorrerebbe avere una società più disposta ad accettare la famiglia nelle sue implicazioni, a organizzare il mondo della produzione con quello della riproduzione.** Le tappe per far carriera nelle professioni molto competitive dovrebbero essere pensate in relazione ai tempi di vita familiare. Ad esempio, nel mio dipartimento universitario le colleghe che hanno richiesto mesi di congedo per maternità o per motivi familiari non vengono penalizzate nella promozione o nel salario se in quei mesi non riescono a produrre. Se si vuole davvero che la società sia più attenta agli affetti e alla famiglia, occorre organizzare e ripensare in modo diverso il governo del tempo e dell'ambiente di lavoro, soprattutto nel caso delle libere professioni, che sono anche quelle più penalizzanti per le donne. **Organizzare il tempo di lavoro più che limitarsi a monetizzare con incentivi la maternità: questa mi sembra una buona strada.** Certo il percorso è lungo e richiede molta attenzione alle condizioni specifiche. Oggi chi riesce a conciliare bene famiglia e professione è una sorta di eroe; dal mio punto di vista, quella conciliazione non dovrebbe che essere una forma di vita sana, una sanità quotidiana.

Chiesa protagonista dell'innovazione sociale: un ricordo del passato?



Pascal-Emmanuel Gobry

Autore di *America magazine* e membro dell'Ethics and Public Policy Center (Washington, DC), [@pegobry](#)

Chi può oggi avviare cambiamenti a livello sociale capaci di migliorare le condizioni di vita dell'umanità? La Chiesa cattolica, che a lungo è stata tra i protagonisti dell'innovazione, può essere ancora annoverata tra questi soggetti? Queste domande, che possono suonare inusuali, sono affrontate da Pascal-Emmanuel Gobry, che vive e lavora tra la Francia e gli Stati Uniti, in modo personale e a tratti provocatorio. La posizione espressa, al di là delle valutazioni di merito sui singoli temi, offre spunti di riflessione sul ruolo che i cristiani sono chiamati ad avere nel mondo contemporaneo e sul significato spirituale che si può attribuire alla mancanza di coraggio e creatività in taluni casi.

«**I**l mondo intero saprà che la Chiesa cattolica ha debellato la malaria. Quando nel 2007 papa Benedetto XVI ha chiesto l'eliminazione della malattia e ha annunciato un programma globale per porvi fine, è stato ridicolizzato dagli esperti e dalla comunità internazionale dello sviluppo e della salute. Dieci anni dopo, la malaria è diminuita del 50 per cento e una grande maggioranza di quegli stessi esperti concorda sul fatto che l'obiettivo sarà raggiunto presto».

Come probabilmente "il mondo intero" ormai sa, la "notizia" appena riportata è falsa. Le statistiche promettenti sulla malaria sono vere, ma per questo progresso dobbiamo ringraziare Bill Gates, non la Chiesa cattolica o papa Benedetto XVI. Eppure c'era l'op-

portunità che la Chiesa fosse all'avanguardia nell'eliminazione della malaria, quando invece è stata per lo più uno spettatore. Perché mai non si è messa alla guida di questo processo? E soprattutto, perché nessuno pone questa domanda?

La Fondazione Gates è un esempio di successo non tanto perché ha una grande quantità di denaro – molte fondazioni hanno miliardi di dollari ma un impatto relativamente ridotto –, quanto perché combina il denaro con la mentalità dell'imprenditore tecnologico. **Coniuga la fiducia in una visione così ambiziosa da sconfinare nell'illusione con un sano disprezzo per il pensiero convenzionale, e in particolare con un'incessante tensione a sperimentare cose nuove, misurandone attentamente l'impatto**, modificandole leggermente se necessario e poi diffondendole una volta appurato che funzionano. Questa mentalità, più di qualsiasi tecnologia specifica o addirittura di qualunque concentrazione di capitale, è il motivo per cui **la Silicon Valley è un fenomeno unico nel suo genere**. Come hanno sottolineato gli studiosi dell'innovazione, moltissimi luoghi esterni alla Bay Area hanno scienziati di livello mondiale o l'accesso ai capitali, ma a essere unica è la cultura imprenditoriale della Silicon Valley. Dire che alla Chiesa cattolica come istituzione manca quel tipo di cultura sembra ovvio. Siamo i dinosauri di cui ridono i *nerd*¹ della Silicon Valley.

La **Bay Area**, o San Francisco Bay Area, è l'area metropolitana che circonda la baia di San Francisco in California e comprende diverse città e zone suburbane, tra cui la Silicon Valley, a sud dell'area.

Per chi studia l'intersezione tra cambiamento sociale e innovazione, la mancanza di coinvolgimento della Chiesa è uno spettacolo triste. **Nessuna delle opere più innovative in tutti i campi in cui la Chiesa cattolica compete – perché noi siamo in competizione, che ne siamo consapevoli o meno – viene da noi**, sia che si tratti di istruzione (Khan Academy, Udacity, alt:school, One Laptop per Child, Minerva Project, Harlem Children's Zone), assistenza sanitaria (Mayo Clinic, Sherpa, Practice Fusion, Breakthrough), media (YouVersion, Wikipedia, social network), sviluppo (Missione internazionale della giustizia, la rivoluzione della microfinanza, imprese sociali come Acumen) o ricerca scientifica (Human Dx, MIT, Abdul Latif Jameel Poverty Action Lab), e l'elenco potrebbe continuare. Vengono certamente fatti molti sforzi degni e innovativi nella Chiesa, come nel caso di L'Arche, del programma educativo Cristo Rey o delle Homeboy Industries, ma qualsiasi va-

¹ Secondo il dizionario, *nerd* è un termine inglese che identifica un giovane di modesta prestanza fisica e dall'aspetto insignificante, che compensa la scarsa avvenenza e le frustrazioni che ne derivano con una passione ossessiva e una notevole inclinazione per le nuove tecnologie.

lutazione onesta dovrebbe riconoscere che, nel complesso, il quadro è triste. Qualcuno potrebbe sostenere apertamente che la Chiesa cattolica è il leader indiscusso dell'innovazione in un qualsiasi campo?

Un malessere spirituale

C'è un motivo evidente per allarmarsi: **la Chiesa è chiamata a servire il suo prossimo e una mentalità innovativa ci permetterebbe di essere più efficaci.** Ma c'è anche una ragione meno evidente e molto più profonda: quanto accade rivela una sotterranea malattia spirituale nella Chiesa.

Un semplice sguardo alla storia della Chiesa dovrebbe mostrare l'anomalia della situazione attuale. Come osserva lo statunitense Rodney Stark, apprezzato storico del cristianesimo, nel mondo romano i cristiani avevano aspettative di vita più lunghe rispetto ai non cristiani, un fatto che può essere in gran parte attribuito al sistema di welfare della Chiesa, il primo organizzato e gestito professionalmente nella storia; in altre parole, un'innovazione radicale, capace di cambiare il mondo. Fonti sia cristiane sia pagane affermano che nell'antichità i cristiani fornivano generosamente cure sanitarie ai propri e agli altri; è meno noto che così facendo hanno letteralmente inventato l'ospedale, un'altra innovazione piuttosto importante.

Gode di scarsa conoscenza anche **il periodo di enorme innovazione tecnologica coincidente con l'epoca sorta dalle rovine dell'Impero romano d'Occidente. Tutto ciò fu incubato e interamente alimentato dalla Silicon Valley del tempo: i monasteri.** Lo storico statunitense Lynn White Jr. ha dimostrato che le innovazioni monastiche nella tecnologia agricola – come l'aratro pesante, i finimenti per i cavalli, il ferro di cavallo chiodato e la rotazione delle colture a tre campi – sono all'origine di una rivoluzione agricola che fece uscire l'Europa occidentale dalla trappola malthusiana in cui l'Impero romano era rimasto bloccato per secoli, rendendolo vulnerabile alle forze che ne causarono la caduta. In questo modo, hanno quasi certamente salvato "l'Occidente" da un destino simile per mano dei futuri invasori: saraceni, vichinghi o euroasiatici (invece la rivoluzione verde del secolo scorso, che ha salvato un miliardo di vite secondo stime al ribasso, è stata guidata dalle istituzioni secolari). La rivoluzione agricola ha alimentato un boom demografico, che a sua volta ha alimentato uno sviluppo economico, culturale, artistico e tecnologico durato secoli, tra cui l'invenzione dell'università, descritta dallo storico francese della tecnologia Jean Gimpel come una "rivoluzione industriale".

In questo quadro già impressionante, è facile non accorgersi che questa nuova distribuzione di risorse fu probabilmente la causa e

l'effetto della generale scomparsa della schiavitù in Europa occidentale durante il periodo del basso Medioevo, dal IX al XIII secolo. La letteratura economica tradizionale ci dice che costi di manodopera più elevati convogliano più investimenti nella tecnologia per il miglioramento della produttività, che a sua volta fa aumentare i salari man mano che la torta economica cresce. Giustamente ci concentriamo sull'immoralità della schiavitù, ma dovremmo anche ricordare che essa è dannosa dal punto di vista economico, in quanto toglie sia ai lavoratori sia ai detentori di capitale gli incentivi a investire in competenze che migliorino la produttività.

Il punto è questo: **storicamente, la Chiesa ha prodotto innumerevoli innovazioni, sia sociali sia tecnologiche.** Lo ha fatto in modo prolifico, incessante, naturale, senza arrendersi. Al di là delle singole invenzioni – il benessere sociale, l'ospedale, l'università, l'economia post-schiavitù – **ciò che spicca è la mentalità che ha reso tutto ciò possibile, una mentalità il cui equivalente contemporaneo più vicino si trova molto più nella Bay Area della California che in Vaticano** o nella stragrande maggioranza di diocesi, parrocchie o realtà cattoliche. Inoltre, quella mentalità da Silicon Valley è stata cruciale, fondamentale per portare avanti l'opera della Chiesa di nutrire gli affamati, istruire gli ignoranti ed effettuare un cambiamento sociale su larga scala.

Già e non ancora

E come dovrebbe essere altrimenti? La Bibbia ce lo grida. **La Bibbia è racchiusa in una narrazione che va dalla creazione alla redenzione: la creazione di un universo buono, distrutto poi dal peccato, e la sua redenzione,** non riservata a mo' di privilegio a pochi eletti, che sfuggono a un mondo corrotto riparando in un luogo disincarnato chiamato Paradiso. Questo non è un ritorno al Giardino dell'Eden, al Paradiso terrestre, ma attraverso una nuova creazione il "mondo che verrà", che è questo mondo, è reso nuovamente divino, proprio come il corpo di Cristo è stato reso glorioso nella risurrezione. *L'Apocalisse* ne parla con l'immagine della Gerusalemme celeste, che è descritta come discendente verso la terra e non come un luogo in cui i credenti salgono.

Questa visione escatologica è il filo conduttore del Nuovo Testamento. Durante tutto il suo ministero, Gesù non proclama un insieme di credenze, un codice di comportamento morale, un messaggio spirituale, ma piuttosto il Regno di Dio, una realtà che implica tutte queste cose, ma solo perché sono comprese in una realtà più grande: Dio ha infranto le barriere che il peccato ha gettato tra lui e la sua buona creazione e sta tornando a stabilire il suo Regno, per

trasformare tutte le cose. Ecco perché, per ricorrere a un'espressione del vescovo anglicano e teologo inglese Nicholas Thomas Wright, il Vangelo è «una notizia, non un consiglio». Esso non è un manuale di spiritualità o di morale, ma l'annuncio del mero fatto che Dio è tornato e che il piano che aveva sempre detto di voler attuare è stato messo in moto. La stessa visione escatologica risplende attraverso le lettere di Paolo, una visione del "già e non ancora", secondo la quale il mondo che verrà sarà consumato alla fine dei tempi, ma è già iniziato il mattino di Pasqua e sta accadendo ora.

Ma qual è il legame tra il già e il non ancora? **La Chiesa ha la missione di rendere concreta la nuova creazione nel qui e ora: non basta migliorare di poco le cose, occorre realizzare cambiamenti trasformativi a ogni livello.** La Chiesa è il corpo del Messia risorto, che ora regna sull'universo come un re. In altre parole, la Chiesa è semplicemente una parola umana per l'opera miracolosa di Gesù Cristo, un'opera che continua solo nella misura in cui noi, membri di questo corpo, cooperiamo con la grazia attraverso cui il Signore intende realizzarlo.

È proprio questo Gesù, infatti, che intende operare attraverso di noi. E questo Gesù, lo sappiamo, è re, ma anche *logos*, cioè il principio razionale per mezzo del quale tutto è stato fatto e che abita il cuore di tutta la creazione, la sapienza divina infinita del Padre e quella da cui lo Spirito procede per dimorare nella Chiesa. **Dovremmo aspettarci che la grazia di Dio conduca non solo alla santità, ma anche a una maggiore intelligenza, creatività e intraprendenza nel portare a termine il lavoro della Chiesa.** E per mezzo dello Spirito dobbiamo aspettarci, se seguiamo Gesù, di realizzare cose assolutamente nuove e sorprendenti.

Quello descritto dalla Bibbia è un Dio di creatività infinita, che desidera comunicare questa creatività alle sue amatissime creature, che, essendo fatte a sua immagine, sono chiamate a essere co-creatrici. **Dovremmo aspettarci che una Chiesa in ascolto dello Spirito sia una sorgente senza precedenti di creatività e inventiva nel portare a termine il proprio lavoro,** in particolare nel campo della scienza e della tecnologia, del *logos* e della saggezza, una creatività che porta a un cambiamento trasformativo del genere che sembra possibile solo in retrospettiva.

Allo stesso modo, se dovessimo scoprire che non è più così, non dovremmo considerarlo semplicemente un inconveniente, ma una catastrofe totale, una prova non solo dell'incalcolabile bene umano che avremmo certamente compiuto confidando nello Spirito, ma anche di un disastro morale e spirituale, una nuova cattività babilonense provocata da qualche terribile sacrilegio da parte nostra.

Il fatto che la Chiesa cattolica dovrebbe far vergognare la Silicon Valley – o qualsiasi altra istituzione o cultura – quando si tratta di innovazione che cambia il mondo non è una prospettiva allettante ma ingenua. Dovrebbe essere l'aspettativa di base per qualsiasi cattolico formato.

Che cosa è andato storto?

Dal punto di vista teologico, vi sono dei sospetti. C'è l'**individualismo cristiano**; sulla scia della peste nera, la **domanda «Come posso entrare in Paradiso?» divenne un'ossessione del cristianesimo occidentale, portando a dimenticare la visione escatologica di una nuova creazione**. La Chiesa ha giustamente mostrato che la risposta di Lutero a questa domanda non era corretta, ma nella sua ossessione di confutare Lutero dimenticò che la questione dell'entrare in Paradiso è solo una componente, piuttosto accidentale, della buona novella del Regno. C'è poi il **dualismo** che, in qualche forma, ha disturbato il pensiero e la devozione cristiana fin dall'inizio.

In gioco ci sono anche (non c'è un bel modo per dirlo) **pigrizia morale e codardia**. Farò un'ampia generalizzazione, con la quale però può identificarsi chiunque sia stato coinvolto in pressoché tutti i ministeri cattolici: un presupposto molto forte e onnipresente è che il requisito più significativo per compiere opere cristiane di misericordia sia essere animati da buone intenzioni.

La competenza nel ministero è una richiesta della fede cristiana, ma in troppi ambiti della Chiesa cattolica "competenza" è considerata invece una brutta parola. L'espressione "opere di misericordia" (*works of mercy* in inglese) include la parola "opera", cioè lavoro, e il lavoro viene giudicato per la qualità e i risultati. E se non giudichiamo le nostre opere, qualcun altro lo farà, e non potremo dire di non essere stati avvertiti. Questa mentalità di **mettere le buone intenzioni al di sopra della competenza** è una sorta di fideismo applicato, che esalta il sentimentalismo ed esclude la ragione, l'opposto del *logos*.

Ma il più grande colpevole è l'accanito complesso di inferiorità che molti cristiani hanno nei confronti del mondo moderno. Ci dimentichiamo di competere perché non vogliamo provare, e non vogliamo provare perché pensiamo di perdere.

I cattolici discutono all'infinito su come la Chiesa dovrebbe "rispondere" alla modernità. Alcuni pensano che dovremmo cambiare o adattare la dottrina; altri che dovremmo semplicemente cambiare il modo in cui la presentiamo. Nessuno pensa all'idea di battere i moderni al loro stesso gioco. Come sottolinea Rodney Stark, i pagani si convertirono in massa al cristianesimo perché offriva un

cambiamento significativo e tangibile della loro qualità e situazione di vita. Questo non è ingannare, ma è il compito della Chiesa. Se veniamo sconfitti nella battaglia per la guarigione del mondo, non dovremmo essere meno sorpresi di esserlo nella battaglia per le anime.

La Chiesa cattolica oggi è profondamente antiscientifica, non perché la teologia cattolica si opponga in alcun modo al metodo scientifico, ma **nel senso più profondo del rifiuto di considerare la realtà, cioè la creazione, propria maestra e di affrontare i problemi procedendo attraverso tentativi ed errori invece che attraverso un'astratta speculazione**. Siamo diventati dei cartesiani pratici, che preferiscono vivere dentro le proprie teste piuttosto che ricevere il dono della creazione e rispondere a essa come portatori dell'immagine di Dio, mettendo la creatività alimentata dal *logos* al servizio della guarigione del mondo.

Non riusciamo a immaginare le innumerevoli e insidiose ramificazioni del nostro complesso di inferiorità. Un esempio è la ripresa in blocco da parte della Chiesa del modello universitario tedesco ottocentesco (che probabilmente non è mai stato utile, ma è ora più dannoso che mai) e, sulla sua scia, la trasformazione della teologia cattolica in una disciplina accademica modellata sulle scienze sociali. Si tratta di una credenza superstiziosa, che scimmiotta gli attributi esterni delle discipline scientifiche secolari sperando di raggiungere così un analogo livello di rispettabilità. Ma la teologia è tanto spirituale e pratica quanto teorica. I padri della Chiesa erano quasi tutti pastori; i teologi della Scolastica erano tenuti dalle regole monastiche a trascorrere tanto tempo in preghiera quanto nello studio. Implicitamente, la teologia ha finito per identificarsi con l'accademia, divenendo così una sorta di gnosticismo, scollegando radicalmente la mente dal mondo, facendo della teologia la provincia di pochi eletti in grado di memorizzare e recitare formule arcane. È enorme il danno intellettuale e spirituale provocato da questo specifico aspetto del nostro complesso di inferiorità.

Un'etica per conquistare il mondo

Aux Captifs la Libération (Libertà ai prigionieri) è un'associazione cattolica fondata nel 1981 da Patrick Giros, sacerdote diocesano a Parigi, con lo scopo di reinventare il lavoro sociale. Il concetto è al tempo stesso semplice e sconvolgente. Quando i volontari o gli operatori dell'associazione girano per le strade parigine di notte per aiutare i senzatetto, lo fanno "a mani vuote". Non offrono caffè o coperte. Solo quando si crea un autentico legame di fiducia con una persona senza fissa dimora – cosa che potrebbe richiedere giorni,

settimane, mesi o anche anni –, le propongono interventi specifici, che possono spaziare dall'alloggio gratuito in un appartamento della comunità ai programmi di formazione e riabilitazione. Questi interventi hanno un tasso di successo molto elevato nell'aiutare le persone ad abbandonare la strada. I senza fissa dimora, che soffrono molto dell'isolamento sociale e talvolta hanno anche malattie mentali, hanno bisogno di recuperare la fiducia sociale prima di essere in grado di farsi carico della loro vita.

Questa è un'autentica innovazione cattolica, oltre a incarnare la teologia nell'azione. Mentre la visione moderna e meccanicistica del mondo vede le persone come macchine che hanno bisogno di input corretti per funzionare correttamente, Captifs vede le persone create a immagine del Dio trinitario, il cui più pressante, ontologico, bisogno è la relazione. Questa teologia produce tecniche specifiche e nuove, che portano frutti concreti. Captifs è un buon caso di studio, perché dimostra che **l'innovazione cattolica non deve necessariamente impiegare una tecnologia di successo, ma deve far ricorso a tecniche**. Idee astratte e dottrina, buone intenzioni e persino entusiasmo non sono sufficienti. Captifs è teologia incarnata, mentre la Chiesa produce sempre più spesso teologia gnostica e fideismo applicato.

Ma Captifs è un granello di senape. Il predominio della Silicon Valley non è dovuto alla qualità delle sue idee, ma al modo altamente efficace, senza posa, ambizioso e affamato con cui adatta le sue idee per raggiungere il dominio globale. Facebook da un sito per gli studenti di un'università è diventato una piattaforma globale, che offre innumerevoli servizi di comunicazione a partire dalla sua intuizione originale di utilizzare internet per migliorare la vita sociale delle persone nel mondo reale. Naturalmente l'accesso della Silicon Valley a grossi capitali ha un ruolo importante, ma il denaro si limita a seguire il successo; il capitale è lì in ragione di un'etica che conquista il mondo. **Il punto della parabola del granello di senape non è che il regno è una cosa molto piccola, ma che è una cosa enorme e positiva che cresce da qualcosa di molto piccolo**. L'"albero" che può crescere dal miracoloso seme di Captifs è la totale reinvenzione del lavoro sociale, in tutto il pianeta. Lo Spirito semina generosamente, ma – per passare da una parabola a un'altra – la compiacenza cattolica e la codardia morale sono davvero un terreno roccioso.

La posta in gioco è alta, non solo per la Chiesa, ma anche per il mondo intero. Gli insegnamenti di papa Francesco sono lodevoli per l'attenzione posta sulla "tunica senza cuciture" della dottrina sociale cattolica, in cui ogni punto dipende da tutti gli altri, e per la



sua puntuale e urgente enfasi sull'imperativo cattolico della cura del creato nell'enciclica *Laudato si'*. Ma c'è una contraddizione apparente. Menti perspicaci non mancheranno di notare che la tunica senza cuciture della dottrina cattolica include la cura per il creato, ma anche la condanna della pianificazione familiare artificiale. Come conciliare la conservazione ambientale con una visione morale che, se applicata coerentemente, porterebbe a una crescita demografica esplosiva? L'unico modo per far quadrare questo cerchio particolare è affermare che la dottrina sociale cattolica presuppone necessariamente che ogni società giusta produca anche significative innovazioni tecnologiche e sociali, in modo che possa "essere feconda e moltiplicarsi" senza che le risorse si esauriscano; quindi questa dovrebbe essere una preoccupazione centrale della Chiesa.

Dovremmo essere allarmati dal fatto che sono soprattutto gli scienziati laici ad assumersi il progetto di riparazione della creazione, perché non c'è motivo di credere che essi, lavorando a partire da una metafisica materialista carente, o spinti da imprenditori e investitori alla ricerca di profitto, siano all'altezza di tale sfida, o che la loro cura non sarà peggiore della malattia. Spetta ancora a noi che siamo nella Chiesa salvare il pianeta, come sempre.

Sant'Ignazio di Loyola ha cambiato il mondo non per le sue grandi intuizioni spirituali e filosofiche, ma perché ha convertito quelle intuizioni in tecniche, metodi e processi – gli *Esercizi Spirituali*, le *Costituzioni* della Compagnia di Gesù – **che egli ha affinato attraverso tentativi ed errori**, anche se era mosso da un'ambizione sconfinata, guidata dallo Spirito, di vedere queste tecniche applicate in tutto il mondo e tramandate alle generazioni future. **Come umanista del Rinascimento, egli era ampiamente dotato di una mentalità scientifica.** Senza essa, potremmo ancora ricordare Ignazio come santo, ma nessuno conoscerebbe la Compagnia di Gesù. **Dov'è il nostro nuovo, e comunque ben diverso, Ignazio?**

I semi ci sono. Lo Spirito vive. La Chiesa cattolica ha i mezzi per essere il motore di un altro rinnovamento della civiltà.

GIUSTIZIA SOCIALE NELL' UNIONE EUROPEA

La "giustizia sociale" è un elemento centrale della legittimità e della stabilità di qualsiasi comunità politica, finalizzata a garantire che ogni persona possa avere pari opportunità di autorealizzazione attraverso l'investimento mirato nello sviluppo delle capacità individuali.

Per migliorarla occorre lavorare e investire nell'inclusione.

Indice di giustizia sociale

Indicatori di valutazione



LOTTA ALLA POVERTÀ

Totale popolazione a rischio povertà o esclusione sociale, bambini, adulti a rischio povertà



ISTRUZIONE INCLUSIVA

Politiche educative, abbandoni scolastici, performance studenti e background socioeconomico



MERCATO DEL LAVORO

Occupazione totale, occupazione stranieri e residenti, disoccupazione giovanile



COESIONE SOCIALE

Politiche di inclusione sociale, distribuzione del reddito, politiche di genere, NEET, discriminazioni



SERVIZI SANITARI

Politiche sanitarie, aspettativa di vita, accessibilità al sistema sanitario



GIUSTIZIA INTERGENERAZIONALE

Politiche familiari, pensionistiche, ambientali, debito pubblico, spesa in ricerca e sviluppo

Indice ponderato di giustizia sociale nei Paesi UE

da 1 a 10





Posizione dell'Italia per ogni indicatore rispetto agli altri Paesi della UE





Abbonati ad Avvenire! Rinnoviamo il futuro insieme.

Abbonarsi ad Avvenire, oggi più che mai, significa sentirsi non semplici consumatori di notizie, ma protagonisti, nel vivo di un grande cambiamento d'epoca con lo sguardo sempre rivolto a domani. Da 50 anni Avvenire racconta la realtà con uno sguardo solidale e con al centro la dignità infinita dell'uomo. Vogliamo continuare a farlo insieme a chi ci dà fiducia e condivide il nostro impegno. **Abbonati ad Avvenire e rinnova con noi il futuro, ogni giorno.**

OFFERTA SPECIALE

Paghi € 309,00 anziché € 502,00

RISPARMI € 193,00

**Chiama subito
il numero verde
800 820084**

dal lunedì al venerdì dalle 9,00 alle 12,30
e dalle 14,30 alle 17,00

Ricevi Avvenire come, dove e quando vuoi...



PT Per posta, a casa tua.
La scelta più tradizionale. Il quotidiano ti viene consegnato comodamente a casa.



Con coupon in edicola, in tutta Italia.
Alle stesse condizioni dell'abbonamento postale, puoi ritirare la tua copia in ogni edicola nazionale, sin dal primo mattino, anche la domenica.



On line, quando vuoi.
L'edizione digitale, disponibile già da mezzanotte, su tutti i dispositivi digitali, è già compresa nel tuo abbonamento.



1968-2018
IL FUTURO
OGNI GIORNO

Avvenire
il quotidiano dei cattolici



bibbia aperta

Elementi di riflessione sociale
a partire da testi biblici

cristiani e cittadini

Alla riscoperta dell'insegnamento
sociale della Chiesa

#UnioneEuropea

Una finestra per i cittadini
sulle iniziative europee

recensione / libro

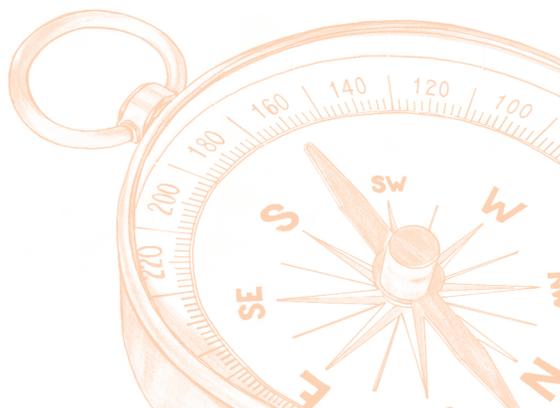
Dalla biblioteca di *Aggiornamenti
Sociali*, un libro da leggere

recensione / film

Riflessioni sull'attualità
attraverso il cinema

vetrina

Segnalazioni ed eventi
selezionati dalla Redazione



Mani pulite, cuore puro

di **Donatella Scaiola**

biblista

Il viaggio è da sempre e probabilmente ovunque una metafora della vita umana: il raggiungimento della meta rappresenta il conseguimento della pienezza, la vita buona a cui ciascuno aspira. Il tema è presente anche nella Bibbia, in particolare in relazione al viaggio verso Gerusalemme e il tempio. L'esperienza del pellegrinaggio rituale diventa cifra di un percorso spirituale: l'incontro con Dio è l'espressione di un traguardo anche esistenziale, non solo dell'ingresso nel tempio. In questa chiave proveremo a leggere il *Salmo 24*, generalmente considerato una liturgia di ingresso nel santuario: *per salire il monte del Signore* occorre essere pronti. I "requisiti" indicati dal salmo rappresentano altrettante indicazioni per conseguire la pienezza di una vita buona. Affronteremo le tre parti in cui gli esegeti concordano di suddividere il testo, fornendo per la seconda una traduzione più letterale di quella normalmente in uso.

Il mondo è di Dio (vv. 1-2)

Il salmo comincia ricordando le origini del mondo. La *terra*, lo spazio in cui si svolge il viaggio dell'essere uma-

Salmo 24,1-2

¹ Del Signore è la terra e quanto contiene: / il mondo, con i suoi abitanti. ² È lui che l'ha fondata sui mari / e sui fiumi l'ha stabilita.

no, appartiene al Signore, che, oltre ad averla *fondata*, ne garantisce la stabilità, impedendo al mare, che è un simbolo di morte, di invaderla e distruggerla. Grazie a Dio esiste e continua ad essere abitabile. Non è frutto del caso, ma di una precisa intenzione di cui reca traccia: la terra è dono gratuito e spazio di gratuità, in cui la vita è promossa e difesa. Compirà il proprio pellegrinaggio sulla terra, arrivando alla meta dell'incontro con Dio, chi saprà sintonizzarsi con questa intenzione e vivere secondo la medesima logica. Per chi imposta la propria vita in base ad altri criteri di dominio e sopraffazione, come insegna la *Genesi*, il rapporto con la terra e con gli altri esseri umani diventerà fonte di conflitto e di inciampo e non sarà possibile raggiungere la meta. Anziché spazio di vita e di comunione la terra diventerà scenario di distruzione e di morte, come troppe volte vediamo accadere.

L'umanità in cammino verso Dio (vv. 3-6)

Dallo spazio in cui si svolge il viaggio/pellegrinaggio l'attenzione si sposta a chi lo compie, presentando le condizioni a partire dalle quali si realizza l'incontro col Signore. La strofa si apre con due domande precise, che risuonano anche in altri testi simili, come, ad esempio, il *Salmo 15* o *Isaia 33,14-16*, e appartengono al genere letterario della liturgia di ingresso. Alle due domande risponde il v. 4, costruito in modo molto accurato: nella prima parte si parla, in positivo, di *palme delle mani*, cioè si fa riferimento a tutta l'attività esterna dell'uomo, e si menziona poi il *cuore*, che nell'antropologia biblica è la sede della volontà e delle decisioni. Si indicano quindi insieme l'esteriorità e l'interiorità, che il testo presenta in accordo. Per entrare nel santuario e incontrare Dio non sono richieste particolari pratiche di culto ma l'integrità personale. Raggiunge la meta della vita buona la persona che, a partire dal suo centro, il cuore, agisce all'esterno in maniera coerente. In questo versetto si ricorda una verità fondamentale della Scrittura: l'interno e l'esterno della persona sono inestricabilmente uniti. Se manca questo accordo, la persona non è indirizzata verso il monte del Signore. Ci sembra un richiamo importante anche per la nostra cultura contemporanea, che troppo spesso scinde il piano delle intenzioni da quello delle azioni, o l'ambito individuale e privato (famiglia, mondo degli affetti, scelte personali), da quello pubblico e sociale (impegno pro-

fessionale, sociale, politico, ecc.), come se potessero essere retti da logiche diverse. Il salmo ci ricorda che non è così.

Nella seconda parte del v. 4, questa volta in forma negativa e di nuovo in parallelo tra loro, sono indicati altri due atteggiamenti: il non rivolgersi agli *idoli* e il *non giurare* per la falsità, per il male. Il richiamo allo spergiuro e alla menzogna rinforza quanto dicevamo a riguardo dell'integrità della persona e non può non farci venire in mente le dure parole che papa Francesco riserva alla corruzione e al suo potere di morte. Di grande ricchezza, anche se risulta meno immediata per la nostra cultura, è la menzione degli *idoli*. Questo termine non indica semplicemente gli oggetti materiali a cui si rivolgono i culti pagani, ma ciò di cui questi sono simbolo: tutte quelle istanze, soprattutto sociali e culturali, sono portatrici di una logica diversa da quella che Dio ha impresso nella creazione e promettono la felicità attraverso altri mezzi. La logica idolatrica soppianta il dono, la gratuità e la libertà vissuti all'interno dell'affidamento alla promessa fatta da Dio con la seduzione della prosperità facile, immettendo i suoi seguaci in un percorso di schiavitù fino alla morte (il sacrificio umano degli antichi culti). Non possiamo non riconoscere che anche la nostra società è percorsa da promesse illusorie di prosperità facile, anche se ormai per lo più spogliate da riferimenti religiosi: basta pensare ai drammi prodotti dalla diffusione del gioco d'azzardo.

Il v. 6 introduce un cambiamento di prospettiva estremamente stimolante: dal singolare il discorso passa al plurale, aprendosi alla dimensione comunitaria. Chi cammina verso il monte del Signore, cercando l'integrità e rifiutando la menzogna e gli idoli, scopre di non essere da solo. In altre parole, cogliere la logica che Dio ha impresso nella realtà e assumerla a fondamento della propria esistenza è alla base della costruzione dell'identità non

Salmo 24,3-6

³ Chi salirà il monte del Signore? / Chi starà (in piedi) nel suo luogo santo? ⁴ L'innocente di palme e il puro di cuore, / colui che non si rivolge agli idoli / e non giura per inganno.

⁵ Otterrà benedizione da parte del Signore / e giustizia dal Dio della sua salvezza. ⁶ Questa la generazione che lo cerca, / quelli che cercano il tuo volto, Dio di Giacobbe.

solo individuale, ma anche collettiva. L'orientamento al bene fonda il legame sociale, producendo un soggetto collettivo: è quello che papa Francesco ci ricorda a più riprese nella *Evangelii gaudium*, ad esempio quando afferma «La Parola di Dio ci invita anche a riconoscere che siamo popolo» (n. 268), invitandoci ad assaporare il piacere spirituale che questo genera.

Il punto d'arrivo (vv. 7-10)

La parte conclusiva del salmo è percorsa da un doppio movimento. Lo sguardo si restringe ulteriormente: dalla *terra* intera (prima parte), al *monte del Signore* (seconda parte), fino alle porte del suo tempio (terza parte). Ma proprio alla fine, l'espressione *Signore degli eserciti* inverte il movimento: qui si parla delle schiere celesti, il sole, la luna e le stelle. Siamo rimandati all'immagine della creazione, al di là persino dei limiti della terra. La battaglia che Dio combatte è dunque contro le forze caotiche che minacciano la stabilità della creazione. Il Dio che vuole la vita e la promuove, rendendo la terra uno spazio abitabile, lotta contro le forze del caos che insidiano la solidità del mondo. In questo si manifesta la sua *gloria*, cioè – letteralmente – il suo “peso”, la sua consistenza rocciosa, alla quale gli esseri umani, come singoli e come popolo, si possono affidare sapendo di non restare delusi.

All'uomo che lo cerca, alla generazione di Israele che si mette in cammino verso la montagna di Dio, il Signore si rivela. Alla

Salmo 24,7-10

⁷ Alzate, o porte, la vostra testa, / alzatevi, soglie eterne, ed entri il re della gloria. ⁸ Chi è questo re della gloria? / Il Signore forte e valoroso, il Signore valoroso in battaglia. ⁹ Alzate, o porte, la vostra testa, / alzatevi, soglie eterne, ed entri il re della gloria. ¹⁰ Chi è questo re della gloria? / Il Signore degli eserciti, lui è il re della gloria.

ricerca del credente, che si domanda a quali condizioni è possibile accedere al tempio, luogo dell'incontro con Dio, corrisponde il cammino del Signore della gloria che entra nel santuario, rendendo possibile l'incontro tanto atteso. La ricerca dell'uomo, che parte da un desiderio profondo, arriva dunque alla sua meta, consegue l'obiettivo che si era prefissato: incontrare Dio.

Via della creazione e via della legge

Un'analisi più approfondita del testo, anche dal punto di vista strutturale e lessicale, non è qui possibile. Rinunciamo a esplorarne la ricchezza, limitandoci a una osservazione d'insieme. Il testo del *Salmo 24* mette insieme il piano cosmico della creazione con il riferimento a quello della storia, a cui appartengono il tempio e *il monte di Dio*. Creazione e storia sono opera del medesimo Dio, che è Signore di entrambe, e sono quindi percorse dalla stessa intenzione. Riconoscerla e farla propria, mettendosi in cammino verso il monte, non è prerogativa solo di Israele, ma anche di tutti quelli che vivono una vita coerente e sono alla ricerca di Dio.

Questa riflessione è confermata dalla posizione che il *Salmo 24* occupa nel salterio, che, come molti studi recenti hanno dimostrato, è un libro che ha una sua coerenza, non ancora del tutto esplorata. In particolare il nostro salmo fa parte di una sezione imperniata intorno al *Salmo 19*, la cui peculiarità è l'accostamento tra la creazione e la Legge. La creazione è un messaggio che ogni essere umano può leggere, e che la Legge interpreta in maniera precisa. Ognuno può arrivare a incontrare Dio, scegliendo la via della creazione o percorrendo quella della Legge, purché si metta in cammino con coerenza, mosso da un desiderio che è sicuramente personale, ma che gli consentirà anche di trovare altri compagni di viaggio lungo la via che porta verso *il monte di Dio*.

La cura della casa comune: una nuova opera di misericordia



di **Robert Czerny**

Presidente di AGORA Management Associates, Ottawa

e **Anna Rowlands**

Docente di Dottrina sociale della Chiesa, Dipartimento di Teologia e religione,
Università di Durham (UK)

Nel Messaggio per la Giornata mondiale di preghiera per la cura del creato (1° settembre 2016), intitolato *Usiamo misericordia verso la nostra casa comune*, papa Francesco ha sorpreso molti annunciando l'introduzione di un'ottava opera di misericordia, tanto spirituale quanto corporale: la cura della casa comune.

Queste opere sono un esercizio di *miseri-cordia* nel senso latino del termine – “prendere a cuore la miseria di un altro” –, che ha dato vita a una tradizione che si è evoluta lungo la storia della Chiesa. Quando ci occupiamo di bisogni specifici, come le tradizionali opere di misericordia ci spingono a fare, dovremmo anche operare per cambiare le condizioni del mondo sociale e naturale che possono condurre a diverse forme di miseria, quali fame, sete, incertezza e ignoranza.

Francesco ci ricorda che la misericordia è l'essenza del rapporto d'amore di Dio con l'umanità: quando la esercitiamo, collaboriamo con la misericordia di Dio che abbiamo sperimentato su di noi. Così, sebbene abbiamo correttamente identificato la misericordia con azioni specifiche e concrete – come dar da man-

giare agli affamati e ospitare i senzatetto –, il vero oggetto della misericordia è la vita umana in quanto tale e tutto ciò che abbraccia. Come l'enciclica *Laudato si'* (LS) ribadisce con grande forza, i confini di questo “tutto” devono essere estesi per includere la terra e tutto ciò che è vivo nella «nostra casa comune».

L'introduzione di una nuova opera di misericordia riflette la prospettiva di LS, che sottolinea l'interrelazione di tutti gli esseri umani non solo tra loro, ma con tutta la creazione. C'è una complessa interdipendenza tra gli esseri umani, le altre creature e il mondo naturale, quindi la natura deve rientrare nell'ambito delle nostre pratiche di misericordia. Nel mondo di oggi fame, violenza e povertà non possono essere comprese separandole dai cambiamenti che interessano l'ambiente.

In queste pagine, dopo aver riletto la tradizione delle opere di misericordia, cerchiamo di capire perché tra queste rientri anche la cura della “casa comune”.

Una tradizione vivente

La decisione di papa Francesco non è affatto una novità assoluta. Già in passato

la lista delle opere di misericordia è stata modificata o ampliata. Per secoli, la Chiesa ha insegnato che ci sono quattordici opere di misericordia: sette corporali (dare da mangiare agli affamati, dare da bere agli assetati, vestire gli ignudi, accogliere i forestieri, assistere gli ammalati, visitare i carcerati, seppellire i morti) e sette spirituali (consigliare i dubbiosi, insegnare agli ignoranti, ammonire i peccatori, consolare gli afflitti, perdonare le offese, sopportare pazientemente le persone moleste, pregare Dio per i vivi e per i morti).

Il punto di partenza è il cap. 25 del vangelo di *Matteo*: nel giorno del giudizio, coloro che avranno accolto Gesù aiutando le persone bisognose verranno salvati. In questo testo le “opere” sono solo sei. Molti teologi hanno stilato liste diverse a partire da quella evangelica, tra cui Origene (III sec.), Agostino (IV sec.) e Tommaso d’Aquino (XIII sec.). Fu il teologo medievale francese Pietro Comestore (morto nel 1178) ad aggiungere “seppellire i morti”, basandosi sul libro di Tobia. In parallelo, si sviluppavano gli elenchi delle opere di misericordia spirituale.

Come ha sottolineato il card. Walter Kasper, le «differenti enumerazioni delle opere di misericordia corporali e spirituali non sono [...] né ingenuie né arbitrarie» (2013). Ognuna ha precisi riferimenti biblici e riflette una visione cristiana dell’ordine e della compassione che scaturisce dal dolore e dalla sofferenza. Sulla base della proposta di papa Francesco di aggiungere una nuova opera di misericordia, possiamo includere la “cura della casa comune” in questa tradizione antica ma ancora viva.

In latino *miseriordia* ha un significato più ampio del suo corrispondente nel linguaggio corrente, che tendenzialmente indica atti generosi di aiuto o di perdono, in una relazione a senso unico, che prescinde dall’atteggiamento di chi dà verso chi ha bisogno.

Il termine latino *miseriordia* invece significa avere a cuore (*cor*) coloro che soffrono (*miseri*). Quindi la tradizione delle opere di misericordia non si limita a stabilire una lista di azioni concrete, ma include l’atteggiamento con cui vengono compiute e le relazioni a cui danno vita. L’amore è molto di più della relazione tra benefattore e beneficiario, come impariamo dalla vita familiare e dalla cura illimitata e costante che unisce sposi, genitori e figli, fratelli e sorelle. L’amore è sempre presente, nella buona e nella cattiva sorte.

Inoltre c’è un legame tra i nostri gesti di amore e l’esperienza di un Dio che si prende cura di noi. Non siamo noi l’origine della misericordia; piuttosto cooperiamo con la misericordia che è presente e agisce nelle nostre vite. Se riconosciamo la nostra povertà e miseria – come ha fatto il figliol prodigo – allora possiamo ricevere la misericordia di Dio. Nel Padre Nostro, Gesù ci mostra la reciprocità del perdono: «Rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori». Possiamo praticare le opere di misericordia, incluso il perdono delle offese, se riconosciamo i nostri limiti e accettiamo umilmente il perdono di Dio.

A partire da questa esperienza che ci nutre in profondità, possiamo partecipare al bene con opere che contrastano il male, il peccato, il limite, la finitezza e rispondere in maniera creativa alle sofferenze, alle privazioni, alla confusione, cioè alle differenti forme di “miseria”, sul piano individuale e sociale. Si tratta di «semplici gesti quotidiani nei quali spezziamo la logica della violenza, dello sfruttamento, dell’egoismo» (LS, n. 230), con cui contribuiamo all’ordine e al senso, alla giustizia e alla guarigione del caos presente nel mondo.

Questi gesti si trasformano in cultura e stile di vita: se davvero vogliamo ciò che è buono, andiamo oltre azioni sporadiche – dare una mano qui, una parola di con-

solazione là – per sviluppare un effettivo *habitus* di virtù. In questo senso, le opere di misericordia tengono insieme l'andare incontro ai bisogni di chi è in difficoltà e il cammino di crescita umana e spirituale della persona o del gruppo che le compie; sono un modo estremamente concreto di agire sulla formazione dei nostri desideri. Oggi papa Francesco ci ricorda che la misericordia ha una dimensione pienamente e integralmente spirituale. Pienamente esercitata, è la nostra trasformazione e continua conversione attraverso un'azione ispirata dalla preghiera.

La cura della casa comune

Papa Francesco ha dato nuova articolazione e conferito urgenza a un tema di cui si erano già occupati i pontefici precedenti. Riflessioni sull'ambiente e sui temi ecologici si trovano ad esempio già nell'*Octogesima adveniens* (1971) di Paolo VI: «Non soltanto l'ambiente materiale diventa una minaccia permanente:

inquinamenti e rifiuti, nuove malattie, potere distruttivo totale; ma è il contesto umano, che l'uomo non padroneggia più, creandosi così per il domani un ambiente che potrà essergli intollerabile» (n. 21).

Giovanni Paolo II ha continuato, collegando la misericordia al dibattito sulle questioni ambientali. A causa dell'enorme e rapido sviluppo della scienza e della tecnologia – scrisse – l'umanità «è diventata padrona e ha soggiogato e dominato la terra (cfr Gn 1,28). Tale dominio sulla terra, inteso talvolta unilateralmente e superficialmente, sembra che non lasci spazio alla misericordia» (*Dives in misericordia*, 1980, n. 2). Per combattere il degrado dell'ambiente, lanciò un appello alla “conversione ecologica”, che è «un'ecologia umana, che protegga il bene radicale della vita in tutte le sue manifestazioni e prepari alle generazioni future un ambiente che si avvicini il più possibile al progetto del Creatore» (*Pastores gregis*, 2003, n. 70). Nell'enciclica

Una nuova opera di misericordia

«La misericordia senza le opere è morta in sé stessa. [...] A causa dei mutamenti del nostro mondo globalizzato, alcune povertà materiali e spirituali si sono moltiplicate: diamo quindi spazio alla fantasia della carità per individuare nuove modalità operative. In questo modo la via della misericordia diventerà sempre più concreta» (*Udienza*, 30 giugno 2016). La vita cristiana include la pratica delle tradizionali opere di misericordia corporali e spirituali. «Di solito pensiamo alle opere di misericordia ad una ad una, e in quanto legate ad un'opera: ospedali per i malati, mense per quelli che hanno fame, ostelli per quelli che sono per la strada, scuole per quelli che hanno bisogno di istruzione, il confessionale e la direzione spirituale per chi necessita di consiglio e di perdono... Ma se le guardiamo insieme, il messaggio è che l'oggetto della misericordia è la vita umana stessa nella sua totalità». Ovviamente la vita umana stessa nella sua totalità comprende la cura della casa comune. Quindi, mi permetto di proporre un complemento ai due tradizionali elenchi di sette opere di misericordia, aggiungendo a ciascuno la cura della casa comune. Come opera di misericordia spirituale, la cura della casa comune richiede «la contemplazione riconoscente del mondo» (LS, n. 214) che «ci permette di scoprire attraverso ogni cosa qualche insegnamento che Dio ci vuole comunicare» (*ivi*, 85). Come opera di misericordia corporale, la cura della casa comune richiede i «semplici gesti quotidiani nei quali spezziamo la logica della violenza, dello sfruttamento, dell'egoismo [...] e si manifesta in tutte le azioni che cercano di costruire un mondo migliore» (*ivi*, 230-231).

PAPA FRANCESCO, *Usiamo misericordia verso la nostra casa comune*, 2016, n. 5.

Caritas in veritate (2009), Benedetto XVI ha evidenziato il fallimento dei modelli economici dominanti, proponendo una svolta verso un'economia del dono e una visione che pone la carità piuttosto che semplicemente la giustizia a fondamento dell'ordine sociale. Come il suo predecessore, nel Messaggio del 2010, *Se vuoi coltivare la pace, custodisci il creato*, sostiene che se vogliamo lavorare per la sicurezza globale dobbiamo vedere la relazione tra il rapporto con Dio e quello con il creato.

Papa Francesco aggiunge a questo insegnamento l'originalità del suo approccio: propone una "ecologia integrale" che riconosce le profonde connessioni tra tutte le parti della creazione. Ricordando che maltrattare la natura significa anche maltrattare gli esseri umani, ci sfida ad ascoltare «tanto il grido della terra quanto il grido dei poveri» (LS, n. 49). Avere cura della casa comune comprende le innumerevoli azioni che riducono il degrado dell'ambiente naturale, dai piccoli gesti, come l'attenzione a evitare lo spreco di acqua e di energia, a grandi impegni, come concepire politiche industriali e ac-

Laudato si', n. 211

L'educazione alla responsabilità ambientale può incoraggiare vari comportamenti che hanno un'incidenza diretta e importante nella cura per l'ambiente, come evitare l'uso di materiale plastico o di carta, ridurre il consumo di acqua, differenziare i rifiuti, cucinare solo quanto ragionevolmente si potrà mangiare, trattare con cura gli altri esseri viventi, utilizzare il trasporto pubblico o condividere un medesimo veicolo tra varie persone, piantare alberi, spegnere le luci inutili, e così via. Tutto ciò fa parte di una creatività generosa e dignitosa, che mostra il meglio dell'essere umano. Riutilizzare qualcosa invece di disfarsene rapidamente, partendo da motivazioni profonde, può essere un atto di amore che esprime la nostra dignità.

cordi internazionali che riflettano l'evidenza del cambiamento climatico.

La cura della casa comune apre i nostri occhi alla bellezza della terra in tutti i suoi aspetti. Come possiamo permettere che diventi inabitabile per piante e animali, oltre che per gli esseri umani? Tutte le creature «hanno un valore in sé stesse. Ogni anno scompaiono migliaia di specie vegetali e animali che non potremo più conoscere, che i nostri figli non potranno vedere, perse per sempre. La stragrande maggioranza si estingue per ragioni che hanno a che fare con qualche attività umana. Per causa nostra, migliaia di specie non daranno gloria a Dio con la loro esistenza né potranno comunicarci il proprio messaggio. Non ne abbiamo il diritto» (LS, n. 33).

Articolando la cura della casa comune con l'antica tradizione delle opere di misericordia, papa Francesco ci conduce oltre il modo abituale di pensare, per cui è strana l'idea di usare misericordia verso un lago o un bosco. Prendersi cura è ben di più che amministrare bene. Un amministratore non è obbligato ad amare, mentre un genitore si prende cura e ama il proprio figlio, arrivando a sacrificare tutto. La casa non è semplicemente una cosa utile: siamo attaccati alla casa dove riceviamo nutrimento e protezione e in cui abbiamo appreso la nostra identità culturale. La nostra casa terrena si prende cura di noi; insieme a Francesco d'Assisi e a tanti popoli indigeni, papa Francesco riconosce che Dio ci sostiene e ci governa tramite la terra, nostra madre e sorella.

La misericordia è il legame che ci unisce agli affamati quando dar loro da mangiare non è solo un gesto esteriore, ma risponde a un movimento del cuore. Ed è anche il legame che ci unisce alla terra e alla sua generosità quando davvero ci prendiamo cura della nostra casa comune. La cura sgorga dal cuore come la misericordia, e la casa è l'ambiente da

cui non possiamo prescindere nel percorso verso la pienezza umana. La cura della casa comune è l'impegno costante ad agire nella linea dell'ecologia integrale per custodire e portare a compimento la creazione che è dono di Dio.

Si aggiunge una dimensione globale alle tradizionali opere di misericordia, che ci invitano a prestare attenzione ai bisogni dei singoli: dar da mangiare a “questa” persona affamata, consolare “questa” persona triste. La prospettiva ecologica integrale di LS va oltre gli individui. L'ottava opera di misericordia pone la questione dell'integrazione e della globalità. Potrei essere un imprenditore filantropo, che fa molta beneficenza, ma ignoro la chiamata di Dio alla *misericordia* se la mia impresa paga salari che non permettono ai lavoratori di vivere con dignità. Anche se sostengo dormitori e centri di accoglienza, sto ignorando la chiamata di Dio se la mia fabbrica contribuisce alla distruzione di habitat in cui è possibile vivere.

L'ottava opera di misericordia completa e illumina la nostra compassione

per chi ha bisogno quando pratichiamo le altre e ci ricorda, con LS, che non possiamo comprendere e rispettare un essere umano isolandolo dal mondo sociale e naturale. Quando diamo da bere agli assetati, entra in scena anche l'ottava opera di misericordia: cura della casa comune significa non fermarsi ai bisogni immediati, ma considerare anche le condizioni sociali e ambientali che fanno sì che ci sia acqua potabile non solo per le persone assetate qui e ora, ma anche per le generazioni future. Questo vale tanto per le opere di misericordia spirituali quanto per quelle corporali: la cura della casa comune ci esorta a capire e agire sulle condizioni sociali e ambientali che mantengono le persone nell'ignoranza o le spingono a fare del male ad altri.

Alle parole di Gesù «ho avuto fame e mi avete dato da mangiare», papa Francesco ci chiede di aggiungere: «e avete cercato di migliorare le condizioni della nostra casa comune affinché tutti potessero essere sfamati»: è la nuova prospettiva integrale dell'ottava opera di misericordia.

BENEDETTO XVI, Messaggio per la 43ª Giornata mondiale della pace *Se vuoi coltivare la pace, custodisci il creato*, 2010.

—, enciclica *Caritas in veritate*, 2009.

PAPA FRANCESCO, Messaggio per la Giornata mondiale di preghiera per la cura del creato *Usiamo misericordia verso la nostra casa comune*, 1° settembre 2016.

—, enciclica *Laudato si'*, 2015.

GIOVANNI PAOLO II, esortazione apostolica postsinodale *Pastores gregis*, 2003.

—, enciclica *Dives in misericordia*, 1980.

PAOLO VI, lettera apostolica *Octogesima adveniens*, 1971.

KASPER W., *Misericordia. Concetto fondamentale del vangelo – Chiave della vita cristiana*, Queriniana, Brescia 2013.

Traduzione dall'originale inglese di Silvia Gianni.



La protezione europea dei dati personali

di **Alessandro Simonato**

Dottore di ricerca in Diritto costituzionale

A partire dal 25 maggio 2018 entrerà in vigore il Regolamento n. 679/2016 dell'Unione Europea (UE), che cambierà le abitudini dei cittadini, delle imprese e delle Pubbliche amministrazioni (PA) in materia di protezione dei dati personali. Esso abroga la precedente Direttiva n. 95/46/CE in materia di privacy, recepita in Italia dal D.lgs. n. 196/2003, la cui disciplina è familiare ai cittadini per gli obblighi di informativa e di trasparenza previsti in capo ai soggetti pubblici e privati che richiedono dati personali e per la necessità di prestare il proprio consenso preventivo al loro trattamento.

Il Regolamento n. 679/2016 conferma e rafforza il principio che riconosce nella protezione dei dati un diritto fondamentale. Per questo intende garantire ai cittadini un maggiore livello di tutela e di controllo alla luce dell'odierno contesto sociale, in cui si pubblicano con facilità i propri dati personali sulle piattaforme online, e dello scenario economico, in cui il mercato digitale ha prodotto un considerevole aumento degli scambi transfrontalieri e, quindi, dei dati personali richiesti per effettuare le transazioni.

Quali sono dunque le principali novità? Quali garanzie e diritti sono introdotti per i cittadini? Quali responsabilità e semplificazioni sono previste per imprese e PA? La precedente Direttiva, del 1995, era stata scritta per una realtà in cui solo minima parte della popolazione utilizzava Internet e non esistevano strumenti quali i social media, le app, i servizi di *cloud computing*, i pagamenti elettronici.

L'intervento del legislatore europeo muoveva dal presupposto che negli Stati membri era sempre più frequente il trattamento di dati personali nei vari settori delle attività economiche e sociali. Inoltre, si constatava che i progressi registrati dalle tecnologie dell'informazione già facilitavano notevolmente il trattamento e lo scambio di tali dati. La necessità di armonizzare le legislazioni nazionali, in tale contesto, aveva una duplice funzione. La prima era tutelare i diritti individuali. Il presupposto era che i sistemi di trattamento dei dati adottati da imprese e PA fossero al servizio dei cittadini e, indipendentemente dalla nazionalità e dalla residenza delle persone fisiche, dovessero rispettare la vita privata, la libertà di pensiero, di coscienza

e di religione, la diversità culturale e linguistica. La seconda finalità era ridurre i divari esistenti nella tutela del diritto alla protezione tra Stati membri. La difformità di legislazione poteva infatti impedire la trasmissione dei dati fra Stati membri, traducendosi in un impedimento all'esercizio di attività economiche su scala europea, falsando la concorrenza e ostacolando le PA nell'applicazione del diritto europeo.

Il nuovo Regolamento sulla protezione dei dati personali conferma tali obiettivi e introduce regole più chiare in materia di informativa e di consenso, definisce maggiori limiti al trattamento automatizzato dei dati personali e criteri più rigorosi per il trasferimento di dati personali verso Stati esterni alla UE o ad organizzazioni internazionali che non rispondono agli standard di adeguatezza. L'ambito di applicazione è inoltre esteso al trattamento di dati personali da parte di soggetti non residenti nella UE, con particolare riferimento alle attività di monitoraggio del comportamento degli utenti per finalità di profilazione, cioè per definire "profili" di utenti (sulla base di comportamenti, preferenze, abitudini) allo scopo di fornire in modo automatizzato servizi o promozioni personalizzate.

I cittadini acquisiscono nuovi diritti, tra cui: il diritto all'oblio, cioè la cancellazione dei propri dati personali anche on line, salvo alcune eccezioni; la portabilità dei dati, per trasferirli da un titolare del trattamento a un altro; il diritto di opporsi alla decisione adottata sulla base di un trattamento automatizzato. Il Regolamento prevede poi che imprese private ed enti pubblici abbiano più responsabilità e meno oneri preventivi, quali ad esempio l'obbligo di notificare particolari trattamenti per ottenere autorizzazioni ad attuarli.

Uno dei principi chiave a cui enti pubblici e imprese private dovranno adeguare la propria attività entro il 25 maggio 2018 è quello della «privacy by design and by

default»: tutte le attività che abbiano a oggetto dati personali, così come le relative applicazioni informatiche di supporto, devono assicurare un'adeguata tutela dei dati fin dal momento in cui sono progettate, ad esempio attraverso la pseudonimizzazione e l'utilizzo di password. La finalità è di prevenire possibili impatti negativi sulle libertà e i diritti dei cittadini e di permettere una rilevazione e comunicazione tempestiva di ogni violazione dei dati personali (il cosiddetto *data breach*). Deve essere, inoltre, garantito che, come impostazione predefinita, siano richiesti e accessibili solo i dati personali strettamente necessari, anche con riferimento a una stessa persona, per ogni specifica finalità, così da evitare che tutti i dati raccolti, in particolare quelli sensibili, siano visionabili da chiunque appartenga all'ente.

L'approvazione della nuova normativa ha richiesto quattro anni di discussione nel tentativo di comporre una pluralità di interessi, anche conflittuali tra loro: tutela dei diritti umani ed esigenze delle imprese nel mercato unico; necessità di prevenzione dei rischi insiti nel digitale (frodi, furti di identità, danni di immagine, ecc.) e valorizzazione delle opportunità offerte dall'innovazione. Alla base vi è la percezione, ritenuta largamente diffusa tra i cittadini, che le operazioni on line comportino rischi per la protezione delle persone nel momento in cui registrano e diffondono dati personali, anche sensibili. La nuova disciplina rappresenta, quindi, un test della capacità della UE di dare risposte efficaci a istanze quotidiane dei cittadini, in un contesto socio-economico caratterizzato dalla diffusione delle nuove tecnologie che abbattano i confini nazionali, mettendo al centro il rispetto dei diritti fondamentali quale istanza meritevole di tutela in sé e per sé e come elemento da considerare cruciale anche a favorire lo sviluppo dell'economia digitale in tutto il mercato interno.

Cristopher Cepernich

Le campagne elettorali al tempo della networked politics



Laterza,
Roma-Bari 2017,
pp. VIII+166, € 18

di **Paolo Carelli**

CeRTA (Centro di Ricerca sulla Televisione e gli Audiovisivi),
Università Cattolica di Milano

Come si evolvono le campagne elettorali? Quali forme – inedite o recuperate dal passato – assume la complessa e controversa relazione tra politica e comunicazione, tra ricerca del consenso e utilizzo dei media nell’odierno contesto delle società digitali? A queste e ad altre domande dello stesso tenore tenta di rispondere Christopher Cepernich, docente all’Università di Torino e direttore dell’Osservatorio sulla Comunicazione politica e pubblica, ricostruendo il lungo percorso delle tecniche e dei metodi adottati nel corso dei decenni dagli staff elettorali dei principali Paesi occidentali.

A suo parere siamo entrati in una fase nuova, definita “della post-medialità”, che si caratterizza per il «recupero del fattore umano come spina dorsale delle campagne elettorali» (p. VII) ed è figlia dell’affermazione del nuovo paradigma della “network society”, la società delle reti teorizzata dal sociologo Manuel Castells. Dopo l’esaurirsi della fase di una mediatizzazione eccessiva e pervasiva, che estendeva le proprie logiche sull’intero sistema politico, oggi la politica tende sempre più a strutturarsi intorno a reticoli or-

ganizzativi e comunicativi, fondati da un lato sull’individualismo e dall’altro sulla «urgenza di ricostituire i legami sociali di prossimità attraverso il contatto diretto nelle comunità territoriali» (p. 20) tra cittadini e politici, tra elettori e candidati. Nell’epoca del declino delle ideologie e dei partiti, ciò che rimane inalterata è la necessità per la politica di dotarsi di strumenti di organizzazione, ricercando il consenso anche e soprattutto attraverso relazioni strutturate orizzontalmente. Ne sono esempi efficaci, in questo senso, le campagne elettorali che hanno portato Barack Obama a conquistare per due volte la carica di Presidente degli Stati Uniti (2008 e 2012), ma anche i casi più recenti del movimento En marche di Emanuel Macron in Francia o l’inattesa conquista della leadership del Partito laburista britannico da parte del “socialista” Jeremy Corbyn.

Il volume di Cepernich si snoda attraverso un percorso che dallo scenario macro e da un punto di vista sistemico delle forme di campagna arriva fino al particolare, all’analisi puntuale ed efficace delle dinamiche relazionali e organizzative su

cui si fonda la conquista del consenso nell'era delle reti. Nel primo capitolo sono ricostruite le fasi storiche del rapporto tra media e politica in campagna elettorale, con particolare riferimento all'ormai consolidato concetto di *permanent campaign*, la "campagna permanente" individuata da Sidney Blumenthal all'inizio degli anni '80 come strategia irrinunciabile per incrementare il proprio consenso (anche) attraverso l'azione governativa, nei fatti il primo strumento di comunicazione per ottenere la conferma per un mandato successivo.

Nei successivi capitoli sono affrontati gli aspetti organizzativi delle campagne elettorali contemporanee, soffermandosi su alcuni concetti chiave della società digitale: da un lato la disintermediazione, ovvero la progressiva erosione del ruolo dei corpi intermedi e il conseguente (presunto) avvicinamento – non privo di contraddizioni – tra cittadini e attori politici; dall'altro la professionalizzazione, caratteristica sempre più imprescindibile in un ambiente digitale che necessita di approcci, abilità e competenze specifiche.

Nell'ultima parte del volume, infine, l'A. s'immerge nelle più diffuse pratiche di comunicazione elettorale che contraddistinguono questa fase storica. In particolare, sono individuate almeno due tecniche strategiche che meritano di essere osservate attentamente. In primo luogo, il cosiddetto *Get out the vote* (GOTV), una formula intraducibile che significa qualcosa di simile a "fuori il voto" o "caccia al voto" e che sottintende «l'andare a prendersi i voti sul campo uno ad uno, cittadino per cittadino, elettore per elettore» (p. 92). La strategia GOTV affonda le radici negli anni '20 e nella fortunata e pionieristica intuizione del politologo statunitense Harold Gosnell, ripresa poi all'inizio degli anni Duemila dagli studi di Donald Green e Alan Gerber. Il suo cuore, secondo Cepernich, consiste nella

stringente necessità di riattivare meccanismi di comunicazione interpersonale in grado di garantire – stando almeno ai risultati presi ad esempio dal volume rispetto ad alcune recenti campagne elettorali statunitensi – mobilitazione e partecipazione elettorale. Dall'attivazione sistematica dei meccanismi di GOTV nella politica americana, intensificatisi a partire dal 2004, infatti, è stato appurato da diversi studi come «l'incremento dell'affluenza ai seggi [...] rifletta il crescente investimento in attività porta-a-porta e telefonate fatte dai volontari ai cittadini per sensibilizzare circa l'importanza del recarsi alle urne o la bontà dell'offerta politica di un candidato» (p. 92).

Il secondo elemento di novità consiste nella tecnica del *ground game*, ovvero nella traduzione pratica della strategia di ri-mobilitazione dell'elettorato potenziale. Si tratta di un'attività di campagna sul campo, composta da diversi pezzi e momenti, da assemblare in un'azione il più possibile omogenea e coordinata. Diverse sono le componenti – politiche e professionali – che delineano l'universo degli attori del *ground game*: dagli staff ai consulenti (che nell'esperienza anglosassone vengono chiamati *war room*), dalla rete di militanti e volontari di partito ai soggetti collettivi (di tipo associativo o territoriale) «disponibili alla mobilitazione e al supporto del candidato» (p. 119). Cepernich porta come esempio l'esperienza sul campo effettuata nel corso delle elezioni amministrative del 2016 a sostegno della rielezione, poi sfumata, di Piero Fassino a sindaco di Torino. Riferendosi a questo caso specifico, elenca una serie di precondizioni essenziali e necessarie a una conduzione il più possibile efficace della mobilitazione sul campo. In primo luogo, l'importanza di una logica decisionale che sappia farsi influenzare e guidare dai *big data* (l'insieme di tecnologie e metodologie che analizzano una grande mole

di dati); questa indicazione riconosce l'irrinunciabilità di un approccio scientifico alla campagna elettorale, dall'individuazione delle questioni principali ai potenziali portatori d'interesse, e allo stesso tempo di «una radicata cultura del dato e una solida cultura digitale» (p. 120). Altre precondizioni consistono in avanzate capacità e competenze di tipo organizzativo, tecnologico e logistico; in una politica contemporanea svuotata dalle passioni ideologiche del passato, «il *ground game* costituisce in sé un fattore di facilitazione per l'interconnessione tra nodi di rete [...] superando il limite implicito in strutture chiuse di tipo burocratico» (p. 121). Ecco allora che la comunicazione centralizzata tipica della fase della mediatizzazione lascia il posto a sofisticati strumenti di *civic engagement* (impegno civile), *community management* (gestione di una comunità on line), *grassroots marketing* (una strategia comunicativa che si focalizza su alcune persone chiave e non generale), nuovi elementi che rivoluzionano non solo il vocabolario, ma l'essenza stessa delle campagne elettorali.

In definitiva, la stagione della *networked politics* modifica la politica (e la sua comunicazione) verso una struttura meno verticistica e sempre più reticolare, confermandosi quale terreno prezioso e insostituibile per la sperimentazione di pratiche innovative in termini di mobilitazione e ricerca del consenso. All'interno di questo

scenario, le campagne elettorali mostrano la necessità di un approccio nuovo, pienamente digitale nel senso ontologico del termine. Di qui l'individuazione da parte dell'A. di tre assunti base, tipici della trasformazione in atto: la campagna digitale come recupero della centralità delle relazioni, spina dorsale del nuovo processo di riaggregazione di identità frammentate e disperse; l'impatto della cultura digitale e collaborativa sulle pratiche organizzative più che sugli strumenti e le strategie di comunicazione; il prolungamento temporale delle azioni di *civic engagement*, con il passaggio – efficacemente descritto – da una “campagna permanente” a una “politica permanente”. Tutti elementi che hanno in comune la vera novità, dalla portata per certi versi rivoluzionaria, della comunicazione politica del nuovo millennio, ovvero «la reintroduzione della centralità del fattore umano all'interno dei dispositivi di campagna e, di conseguenza, dei processi democratici» (p. 147). Una sorta di ritorno al passato con metodi, strumenti e approcci moderni figli della società digitale; quanto anche la politica italiana, nel pieno di una nuova campagna elettorale per le politiche del 2018, saprà adeguarsi e rispondere a tali mutamenti, è un interrogativo che nelle prossime settimane, alla luce delle evidenze che emergeranno dalle strategie delle singole forze politiche, potrà essere risolto con maggiore chiarezza.

Morto Stalin se ne fa un altro

di Armando Iannucci



I Wonder Pictures distribuzione
Gran Bretagna - Francia 2017
Commedia
Durata: 106 min.

di **Francesca Monti**

Redattrice culturale del *Giornale del Popolo*

Siamo da poco usciti da un anniversario, quello della Rivoluzione russa del 1917, occasione in diversi contesti per una riflessione sulle utopie che hanno attraversato il secolo scorso. Accanto al contributo di studiosi ed esperti, che hanno indagato sulle conseguenze del regime comunista nel mondo contemporaneo, si è affacciato all'orizzonte anche un film che è diventato un piccolo caso. Si tratta di *Morto Stalin se ne fa un altro*, vincitore del Premio FIPRESCI per il Miglior film al 35° Torino Film Festival: una commedia britannica che racconta in una maniera inedita l'Unione Sovietica e quanto avvenuto subito dopo la morte di Josif Stalin.

Liberamente ispirato al graphic novel *La morte di Stalin* di Fabien Nury e Thierry Robins, pubblicato in Italia da Mondadori, il film è uscito nel nostro Paese con il titolo *Morto Stalin se ne fa un altro*, che rispetto a quello internazionale anticipa l'ironia che pervade l'intera operazione. Il regista italo-scozzese Armando Iannucci converte infatti gli avvenimenti del 1953 in una commedia nera, a metà strada tra il biopic storico

e la satira del potere à la Monty Python, raccontando con i toni della farsa una delle fasi più critiche del totalitarismo sovietico e il clima di disfacimento di un impero che si respirava in quel momento.

Già nelle serie televisive *The Thick of It* e *Veep* Iannucci si era dimostrato molto abile nella satira politica. Nel suo apprezzato film *In the Loop* (2009) si prendeva gioco in particolare delle diplomazie americana e britannica e del

La trama del film

La sera del 28 febbraio del 1953 Radio Mosca diffonde in diretta il *Concerto per pianoforte e orchestra n. 23* di Mozart. Toccato dall'esecuzione, Stalin ne richiede una registrazione. Impauriti dalla sua possibile collera, direttore e orchestra decidono di ripetere il concerto. Tutti tranne Maria Yudina, la pianista che ha perso famiglia e amici per mano del tiranno. Quando quest'ultima alla fine cede e suona, allega al disco un biglietto insurrezionale. L'orchestra si vede già condannata al gulag, ma l'indomani Stalin è moribondo. Colpito da ictus, muore il 2 marzo scatenando un conflitto feroce per la successione tra i membri del Comitato Centrale del PCUS.

modo in cui venivano prese le decisioni nell'ambito della politica internazionale. In *Morto Stalin se ne fa un altro* il regista si cimenta invece con una storia ambientata nell'Europa orientale, scegliendo, almeno in apparenza, di abbandonare il presente e le questioni legate all'attualità. A livello di scenografia e costumi, infatti, il film sembra aderire perfettamente all'ambientazione storica nella Mosca del marzo del 1953. Tuttavia, nonostante gli attori indossino impeccabili abiti da bolscevichi, il loro modo di parlare e i loro accenti tradiscono le loro differenti provenienze. Iannucci lascia infatti che gli interpreti adottino diverse e marcate inflessioni occidentali, esagerandole, in modo da suscitare la risata ed evidenziare che il film non cerca la verità attraverso la mimica, bensì con la deformazione della caricatura. Il cast – composto da celebri e talentuosi attori come Steve Buscemi, nei panni di un ingegnoso Nikita Krusciov, e Simon Russell Beale in quelli del brutale capo della polizia segreta Lavrentij Beria –, lavora proprio sulla pronuncia, enfatizzandone le peculiarità.

Il sistema vigente nell'Unione Sovietica di Stalin ci viene presentato nella sequenza iniziale del concerto classico eseguito dalla pianista Maria Yudina, interpretata da Olga Kurylenko (ucraina e detentrica dell'accento più "autentico" del cast). Iannucci si basa su una storia, i cui fondamenti reali non sono stati dimostrati, descritta in *Testimonianza. Le memorie di Dmitrij Sostakovic*, le memorie apocriefe del compositore russo Shostakovich, secondo cui, nel 1944, Stalin sentì alla radio Yudina eseguire il *Concerto per Pianoforte n. 23* di Mozart e ne chiese una copia, terrorizzando i funzionari che, in preda al panico, svegliarono Yudina nel mezzo della notte, assemblarono un'orchestra e incisero un vinile. Proprio su questo leitmotiv del timore dei funzionari verso il dittatore – anche quando questi

è defunto – si basa la maggior parte delle gag del film, che si sposta più volte nel territorio dello *slapstick*, ovvero di una comicità fisica, fatta di cadute, svenimenti e gesti goffi, che caratterizzava anche il cinema del primo Novecento. Se, dal punto di vista narrativo, il fulcro della storia rimane l'ascesa di Krusciov a scapito di Beria, questo aspetto della vicenda rischia di passare in secondo piano, in virtù della frenesia e del caos comico che Iannucci mette in scena. La brutalità del regime staliniano è infatti immersa nell'incrocio quasi ludico che il regista imbastisce tra risate, Storia e il feretro di Stalin.

È in questa corallità di personaggi pirandelliani, davvero poco a loro agio negli abiti che la Storia ha loro attribuito, che il potere sovietico viene messo in ridicolo e ridiscusso in tutta la sua iconografia. Basti pensare alla messa in scena dei cerimoniali che costituiscono le fondamenta del potere nel Novecento, come il funerale di Stalin, sabotato nella sua impeccabile ufficialità dalla dabbenaggine dei funzionari e dallo sconclusionato discorso del figlio del dittatore. Lo stesso "corpo del capo" viene esibito e dissacrato dalla farsa, in particolare nella scena del suo ritrovamento, quando i suoi possibili eredi si esibiscono in commenti prosaici e battute sulle condizioni del cadavere.

Ma se l'Unione Sovietica degli anni '50, trasfigurata attraverso l'immaginario britannico, è dominata da un caos politico e sociale su cui è possibile fare satira, lo stesso non si può dire del terrore staliniano e post-staliniano, i cui aspetti più violenti vengono riportati doviziosamente. Lo spettatore si trova così combattuto tra l'adesione divertita a una *pochade* e l'inaccettabile orrore di una delle pagine nere del secolo scorso. Proprio nelle scene finali, infatti, si smette di ridere: *Morto Stalin, se ne fa un altro* vira oltre il divertimento, assumendo un tono cupo e glaciale, per narrare il volto



più aberrante del potere, tra delitti effettuati che sono compiuti davanti alla stessa macchina da presa che fino a poco prima filmava le gag dei personaggi. Come se il racconto storico, reiterato, producesse un'assuefazione di cui solo in un secondo momento, posti di fronte alla violenza del presente, possiamo renderci conto. Lo stesso Iannucci, d'altra parte, ha spiegato l'attinenza con l'attualità che lo ha spinto a realizzare il film: «Mi interessava analizzare i populismi oggi più che mai vivi [...] I regimi totalitari stanno tutti in fondo nell'anima stessa del populismo, portatori di false verità alle quali si richiede di aderire a volte con sviluppi drammatici».

La vena satirica del lungometraggio, che ha colpito positivamente la critica occidentale, è stata al contrario avversata in Russia: qui il lavoro di Iannucci è fortemente a rischio di censura. Nell'ex Unio-

ne Sovietica, nel centenario della Rivoluzione, già un altro film aveva diviso il Paese: *Matilda*, del regista russo Aleksej Ucitel, sulla relazione che Nicolaj Romanov ebbe tra il 1892 e il 1894 con la ballerina di teatro Matilda Kshesinskaja. Per molti, infatti, il film avrebbe profanato la memoria dell'ultimo zar, canonizzato dalla Chiesa ortodossa russa nel 2000. Gli scontri seguiti alla distribuzione della pellicola nei cinema russi hanno portato i manifestanti a incendiare due auto nel centro di Mosca e una sala a Ekaterinburg. Al punto che la maggiore catena di distribuzione del Paese ha rinunciato a proiettare il film, per non mettere a rischio gli spettatori. La stessa sorte è toccata, come prevedibile, a *Morto Stalin se ne fa un altro*, accusato di "destabilizzare la società russa". Una dimostrazione di come una risata, oggi, sia insufficiente a seppellire i fantasmi del "secolo breve".

Appuntamenti

Besozzo (VA), 1 febbraio

Il decanato di Besozzo organizza un ciclo di incontri in vista delle prossime elezioni politiche. Il nostro caporedattore Giuseppe Riggio SJ apre la serie con la conferenza «Elettori consapevoli! Conoscere e comprendere la legge elettorale». Teatro Duse, via Duse 12. Ore 21.

Gavirate (VA), 3 febbraio

Il secondo incontro in preparazione alle elezioni organizzato dal decanato di Besozzo sarà tenuto dal direttore emerito di *Aggiornamenti Sociali* Bartolomeo Sorge SJ, sul tema «Perché andare a votare? La responsabilità dei cattolici in politica», con la moderazione di Marco Vergottini, nostro collaboratore. Sala Consiliare, via De Ambrosis 11. Ore 16.

Milano, 3 febbraio

Dalle ore 9,30 alle ore 16, presso l'Auditorium san Fedele in via Hoepli 3/b, si terrà il Convegno Mondialità 2018 dal titolo «Costruttori di un mondo nuovo - ...a 50 anni dalla *Populorum progressio*», organizzato da Caritas Ambrosiana. Nella seconda parte della mattinata interviene anche il nostro redattore Paolo Foglizzo con la relazione «Unire tutta la famiglia umana: la sfida di una responsabilità comune».

Como, 16 febbraio

Il nostro caporedattore Giuseppe Riggio SJ riflette su «Le ragioni del voto, il voto della ragione», incontro organizzato da ACLI, Azione Cattolica, CISL, Compagnia delle Opere, Confcooperative e Forum delle Famiglie. Biblioteca comunale, piazzetta Venosto Lucati. Ore 21.

Bologna, 21-25 febbraio

Presso il Centro di Spiritualità dei gesuiti Villa San Giuseppe il nostro direttore, Giacomo Costa SJ, e Paolo Foglizzo, della nostra Redazione, tengono un corso di esercizi spirituali per dirigenti o quadri di imprese e di realtà del Terzo settore. Per iscrizioni e informazioni: vsg.bologna@gesuiti.it o 051.6142341.

Monza, 23 febbraio

Chiara Tintori, della nostra Redazione, rifletterà sul tema «Al cuore della *Laudato si'*: l'ecologia integrale», incontro promosso dalla parrocchia di San Biagio. Rotonda di San Biagio, via Prina, 19. Ore 21.

Mouvoux (Francia), 1-4 marzo

Le CVX organizzano un incontro a livello europeo dal titolo «A “kairos” moment», a cui partecipa come relatore anche Giuseppe Riggio SJ, nostro caporedattore. Centre Spirituel du Hautmont, www.hautmont.org

Roma, 2-4 marzo

Presso la Casa di esercizi spirituali Nostra Signora Madre della Misericordia - Congregazione Ancelle di Cristo Re, via di Monte Cucco 25, si svolgerà il convegno annuale del Centro Ignaziano di Spiritualità rivolto in particolare alle guide di Esercizi spirituali (gesuiti, laici/che e religiose/i). Tema dell'incontro, tenuto dal nostro direttore Giacomo Costa SJ, sarà «Accompagnare al discernimento. Il discernimento secondo l'*Evangelii gaudium*, la *Laudato si'* e l'*A-moris laetitia*». Per informazioni e iscrizioni (entro il 15 febbraio): cis@gesuiti.it

aggiornamenti sociali

orientarsi nel mondo che cambia



CARTA

Ordinario € 36

Ridotto € 29

Minori di 30 anni
e promozioni speciali

Sostenitore € 65

Estero € 56

DIGITALE

Web € 29

Accesso ai soli pdf online,
pagamenti solo con carta di credito
su www.aggiornamentisociali.it

Tutti gli abbonati alla versione cartacea
possono scaricare il pdf degli articoli dal sito di AS,
utilizzando indirizzo email e codice abbonato

OPERA OMNIA DI CARLO MARIA MARTINI

Acquista i volumi dell'Opera Omnia di Carlo Maria Martini a € 20 ciascuno, anziché € 25 (compresa spedizione).

Offerta riservata agli abbonati. Scrivi "Martini", seguito dal numero di volume che desideri, nella causale di versamento.

- *Le cattedre dei non credenti*, vol. 1,
Bompiani, Milano 2015.

- *I Vangeli. Esercizi spirituali per la vita cristiana*, vol. 2,
Bompiani, Milano 2016.

- *Giustizia, etica e politica nella città*, vol. 3,
Bompiani, Milano 2017.



PAGAMENTO

- Con carta di credito su www.aggiornamentisociali.it
- In posta: conto corrente postale n. 52520731, intestato a "Aggiornamenti Sociali"
- Con bonifico bancario: IBAN IT 22 V 05216 01630 0000 0000 6433, conto intestato a "Fondazione Culturale San Fedele", p.za San Fedele 4, 20121 Milano

INFORMAZIONI

abbonamenti@aggiornamentisociali.it - tel. 02.863521

www.aggiornamentisociali.it

editoriale

Giacomo Costa SJ

Politiche 2018: piccola guida per elettori confusi 93-100

mappe

APPROFONDIMENTI

Giuseppe Riggio SJ

“Rosatellum bis”: logiche e regole della legge elettorale 102-111

Carlo Casalone SJ

Abitare responsabilmente il tempo delle DAT 112-123

Swann Bommier

Il ruolo delle imprese nella lotta ai cambiamenti climatici 125-132

DOSSIER

Chiara Tintori (a cura di)

Politica “al femminile”.

Interviste a Elsa Fornero e Nadia Urbinati 133-146

PUNTI DI VISTA

Pascal-Emmanuel Gobry

**Chiesa protagonista dell’innovazione sociale:
un ricordo del passato?**

147-155

INFOGRAFICA

Ugo Guidolin

Giustizia sociale nell’Unione Europea 156-157

bussola

bibbia aperta **Mani pulite, cuore puro** 160-162
di Donatella Scaiola

cristiani e cittadini **La cura della casa comune:
una nuova opera di misericordia** 163-167
di Robert Czerny – Anna Rowlands

#UnioneEuropea **La protezione europea dei dati personali** 168-169
di Alessandro Simonato

recensione / libro **Le campagne elettorali
al tempo della networked politics** 170-172
di Paolo Carelli

recensione / film **Morto Stalin se ne fa un altro** 173-175
di Francesca Monti

vetrina **Segnalazioni ed eventi** 176